

Relatore: prof. Valerio Castronovo

Il rapporto Bordiga-Gramsci di fronte alla strategia dei consigli

La pietra che i costruttori hanno scartata
è diventata testata d'angolo.

Chi cadrà sopra questa pietra sarà sfracellato
e qualora essa cadrà su qualcuno lo stritolerà.
(dal Vangelo di Matteo)

Premessa

Il presente lavoro si incentra sulla teorizzazione gramsciana dei consigli che della sua maturazione politica rappresenta il compimento e vuole mostrare come, al di là delle differenziazioni fenomeniche e di una formulazione dialettica più precisa (diciamo dialettica benché talora alcuni passaggi la rinneghino, ma che rimane tuttavia di stampo puramente idealistico), essa, teorizzazione gramsciana, compendi con completezza una precisa corrente critica del materialismo marxista, quello anarco-sindacalista e, con essa, anche la concezione gradualista del divenire storico.

A tal fine, per mostrare l'ambito in cui, con quella, si situa la concezione marxista fatta proprio dalla corrente che, dal suo rappresentante di maggior spicco, si chiamò, e continua ad essere chiamata, bordighiana, si è tracciato il percorso del socialismo italiano a partire dalla sua stessa costituzione in partito. E alle deficienze proprie di questo socialismo, nelle sue correnti riformistiche derivate dal revisionismo secondinternazionalistico e massimalistiche impotenti, ciascuno secondo la sua visione della realtà e dei processi storici, da entrambi rivendicata come aderente alla teoria rivoluzionaria del proletariato, si contrappose.

In questo quadro il rapporto Bordiga-Gramsci, poiché il marxismo riconosce operanti sulla scena storica non degli individui ma delle forze materiali che anche attraverso questi si esprimono, diventa necessariamente il rapporto di Gramsci con la critica al gramscismo.

Questo lavoro non assume i caratteri di quella asettica "obiettività" che pensiamo propri di lavori di questo genere; gli è che, di contro, si rivendica l'obiettività che sola può nascere da una precisa posizione di parte. Quella poggia sulla pretesa che in qualche sfera possa esistere una conciliazione di interessi di parte, opposti e irrimediabilmente contrappoventisi e corrisponde esattamente alla pretesa universalità politica compiutasi con la borghesia. Essa si rivela incapace, chiusa nell'immediatezza della pura fattualità, a pervenire alla sua stessa fondazione, alla totalità della storia come forza reale che sopprime la stessa particolarità dei fatti, per sostituirvi un principio di conoscenza che porta alla concettualizzazione della immediatezza e con ciò alla esternalizzazione di questa struttura senza la quale questa stessa apprensione vien meno.

La riesposizione della concezione gramsciana che qui è stata fatta parte del suo concetto di capitalismo per giungere alla caratterizzazione del proletariato come produttore e quindi della sua essenza rivoluzionaria discendente da queste determinazioni e si è voluto mostrare come:

- 1) sia errata la visione che Gramsci ha del capitalismo,
- 2) sia errata la conduzione del proletariato alla sua esistenza come produttore e infine
- 3) sia errata la concezione della rivoluzionarietà del proletariato discendente dalle determinazioni positive assunte nel processo di produzione poiché, al contrario, è la negatività del secondo momento triadico che provoca il suo superamento e quindi la sua scomparsa come negazione.

Il compito propositivo è arduo; si presume, non per opera o merito (o demerito) proprio perché, invece, si rivendica la soggezione completa a una teoria formulata e compiuta, di essere pervenuti, non alla sua definizione, bensì soltanto alla sua posizione come problema.

Ci si è soffermati sul padre terreno, Sorel, e si è tralasciato il Padre celeste, Proudhon, mentre sarebbe stato indispensabile mostrare come, dopo la sua vita terrena, il Verbo sia ritornato al Padre. Se ciò non è stato fatto lo si deve alla insorta necessità di seguire alcuni momenti della incarnazione che ha assorbito tutto il tempo avaramente concessoci.

Sarebbe stato inoltre necessario collegare tutta quanta l'analisi fatta al movimento consiliarista tedesco e olandese e collegarla altresì alla discussione sul controllo operaio svoltasi nella Russia sovietica, ma la limitatezza stessa del presente lavoro ce l'ha impedito.

Introduzione

Lo sviluppo capitalistico in Italia nei primi decenni del secolo

Con i primi anni del Novecento inizia la fase espansiva dello sviluppo industriale d'Italia, dapprima favorito soprattutto da capitali stranieri, che ebbe un'espressione politica, il giolittismo, caratterizzata da un maggior intervento dello Stato nella vita economica nazionale, manifestazione del progressivo allargarsi dell'economia fino ad abbracciare sfere che fino allora non dominava direttamente.

Fatti salienti di questo sviluppo sono da un lato la meccanizzazione agricola che porta sia a una concentrazione della proprietà fondiaria e quindi alla "liberazione" di braccia proletarie sia ad un aumento delle produttività agricole che queste braccia appunto permette di muovere e dall'altro la rapida urbanizzazione derivante dall'aumentata industrializzazione. In tal modo si viene accentuando la separazione tra città e campagna che è tra le condizioni e i caratteri del sistema di produzione capitalistico. Necessariamente questo inurbamento non interessa solo i piccoli proprietari liberati dal possesso della terra ad opera della concentrazione della proprietà fondiaria ma anche quelle popolazioni dedite ad attività agricole o pastorizie montane la cui miserabile vita costringeva al lavoro salariato nell'industria in espansione.

Assistiamo infatti all'emigrazione interna dalle valli del Nord mentre continua l'emigrazione all'estero della popolazione soprattutto meridionale.

Gli stessi problemi insoluti di oggi – a dimostrazione della incapacità del capitalismo di porvi rimedio – si erano presentati nell'Italia giolittiana: "i problemi legati all'aumento degli affitti e all'espansione della rendita fondiaria accompagnano ogni passo dell'urbanizzazione, del risanamento edilizio, della realizzazione di nuove opere pubbliche".¹

A nulla valse l'attività legislativa promossa da Giolitti tendente a un ridimensionamento della rendita fondiaria: essa non riuscì a "bloccare la spirale del costo delle aree, né ad attirare (...) nuovi capitali privati nell'edilizia a favore delle categorie meno abbienti".²

I poli dello sviluppo industriale nell'età giolittiana furono le vecchie industrie tessili con cui si era iniziato il processo di produzione industriale e le industrie agricole-alimentari da un lato, le produzioni siderurgiche, meccaniche, metallurgiche, chimiche dall'altro. È alle industrie tessili e agricole-alimentari cui si deve in maggior parte la ripresa: più della metà del valore complessivamente prodotto, ancora nel 1913, proveniva da queste; va notato che, data la bassa produttività di questi settori a causa della bassa composizione organica di capitale ivi esistente, nonostante i notevoli investimenti operati agli inizi del secolo nell'ammodernamento della filatura soprattutto cotoniera, tutto ciò poteva accadere solamente con una forte compressione dei salari.

La maggior parte degli investimenti si indirizzò verso il settore delle nuove attività manifatturiere e fu essenzialmente operato dal capitale finanziario in cui la presenza straniera, specialmente tedesca, era predominante.

Al decollo industriale dell'età giolittiana contribuì potentemente il potenziamento delle nuove fonti di energia idroelettrica che liberava l'Italia dalla subordinazione al carbone straniero: alla industria elettrica e alla elettrificazione del paese occorsero una massa enorme di capitali.

¹ V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia Einaudi*, vol. 4°, *Dall'Unità a oggi*, t. III, Einaudi, Torino 1975, p. 148

² *Ibidem*.

Poiché l'industrializzazione italiana era cominciata in ritardo rispetto alle nazioni europee e poiché essa assumeva tutte le caratteristiche della produzione industriale già sviluppata, al suo sviluppo concorse in misura preponderante il capitale finanziario operante tramite le grandi banche, tra le altre, la Commerciale e il Credito italiano; la sperequazione tra esigenze di espansione e bisogno di mezzi finanziari fu risolto dal loro intervento caratterizzato da un forte immobilizzo che poteva reggere solo fintantoché la spinta allo sviluppo perdurasse. Di qui la necessità di operare una sempre maggiore concentrazione tendente a controllare la produzione sia verticalmente sia orizzontalmente e quindi alla formazione di monopoli aventi la possibilità di controllare i prezzi e di ritenere un sovrapprofitto di monopolio.

Questa industrializzazione se consentì all'Italia di entrare tra le potenze industriali partiva però da una situazione di tale arretratezza che poneva il paese in coda a queste potenze. Inoltre: maggiori prezzi dei prodotti rispetto a quelli dell'industria inglese e tedesca costringevano ad accrescere la concentrazione onde evitare la dispersione di mezzi finanziari e produttivi; sorge, tra gli altri, il colosso siderurgico dell'Ilva ai cui stabilimenti di Bagnoli sono legati alcuni dei più importanti scioperi del napoletano.

A rafforzare il settore siderurgico contribuì il sistema di protezionismo doganale e furono poi il settore siderurgico come per quello cantieristico e di materiale ferroviario indispensabili le sovvenzioni statali e le commesse, a prezzi di favore, dell'amministrazione pubblica.

La composizione organica di capitale più alta la troviamo però nelle nascenti industrie chimiche e meccaniche. Il protezionismo, se da un lato favorì lo sviluppo della siderurgia, dall'altro limitava la produzione meccanica al mercato interno il quale però, in un primo momento, fu bastevole per consentirle un rapido sviluppo. La dipendenza dall'estero non si manifestava solo nel controllo tedesco del capitale finanziario – specialmente attraverso la Banca commerciale – ma anche nel loro possesso della tecnologia necessaria per lo sviluppo, sia meccanico, sia chimico ed elettrico.

Tra le industrie meccaniche si assiste alla rapida formazione dell'industria automobilistica che ha in Torino e nella Fiat il suo punto di forza e che non solo permise un maggiore impiego di salariati ma anche rappresentò un polo attorno a cui si sviluppò un notevole settore meccanico e ingegneristico.

All'industrializzazione, accentuata e accentrata soprattutto nel Nord del paese, hanno contribuito doppiamente le plebi meridionali: dapprima con le rimesse degli emigrati che consentivano di pareggiare i conti con l'estero (la loro drastica diminuzione a causa della chiusura delle frontiere di molti paesi pesò sulla deficitaria bilancia del paese nel dopoguerra contribuendo ad aggravare la crisi succedutasi all'euforia bellica), poi con la sperequazione dei prezzi tra prodotti agricoli del Sud e prodotti industriali del Nord.

Va aggiunto che mentre nel Nord la propaganda socialista e l'associanismo sindacale si erano diffusi anche nelle campagne, le plebi meridionali erano ancora costrette nei vecchi rapporti personali e di clientelismo politico che impedivano un raggruppamento di forze per contrapporsi al potere della proprietà fondiaria.

Naturalmente questo sviluppo non fu costante: alla recessione del 1907 e del 1913 pose temporaneamente rimedio la guerra. Anche nella conduzione di questo troviamo lo stesso rapporto tra capitale costante e capitale variabile esistente nelle industrie manifatturiere: alla bassa composizione organica di capitale ivi riscontrata doveva necessariamente corrispondere una "logorante guerra di trincea": "In Italia la natura reale del conflitto, che opponeva più la potenza di fuoco e la disponibilità di materie prime che il numero degli uomini, stentò ad essere compresa integralmente"³.

³ *Ibidem*, p. 205

Non è possibile considerare tutte le implicazioni di natura commerciale e di rifornimenti di materie prime che determinano l'adesione all'uno anziché all'altro dei blocchi dei paesi belligeranti ch , se dapprima l'industria lucr  sulle vendite ai paesi in guerra, poi

"l'esigenza di non interrompere i meccanismi dello sviluppo e anzi di rafforzarli dopo depressione del 1913-14, pena la dispersione degli sforzi fino allora compiuti, ma anche la inquietante prospettiva politico-sociale di una vasta disoccupazione operaia e della sorte di tanta parte di risparmi privati immobilizzati in impianti industriali e in rischiose speculazioni contribuirono a creare un clima favorevole alla ricerca di uno 'sbocco eccezionale' alla congiuntura" ⁴.

L'eccezionalità dello sbocco   data: 680.000 morti, 600.000 prigionieri, 1 milione di feriti e mezzo milione di mutilati ⁵ oltre a 600.000 morti per la "spagnola".⁶ In questo modo il capitale risolve l'eccesso di forza-lavoro.

La guerra oper  anche una concentrazione capitalistica su scala sempre pi  vasta: si ingrandiscono, a danno sia dell'agricoltura che della piccola e media industria, i colossi strettamente legati al capitale finanziario e tra gli altri primeggiano l'Ilva, l'Ansaldo, la Fiat. L'espansione produttiva del periodo bellico, se da un lato ingrossa i profitti, in special modo della siderurgia, nella meccanica pesante e nella cantieristica e stimola nuova produzione che prelude alla crisi postbellica, dall'altro produce un fortissimo indebitamento dello Stato che questa produzione sosteneva con gli alti prezzi delle forniture statali; una fortissima inflazione ne fu la necessaria conseguenza e fu supportata dalla parte pi  debole della societ : i prezzi aumenteranno fino al 300 per cento, rispetto al 1923, nel 1918 e fino a quasi il 500 per cento nel 1920⁷.

D'altro canto, fatto non meno importante, era venuta aumentando la conquista dello Stato da parte del capitale e la compenetrazione del potere economico all'interno del potere politico: i rapporti tra burocrazia statale – operante in sempre maggiore autonomia dal potere parlamentare – e la grande industria si erano fatti pi  intimi. Mentre agli inizi del secolo l'intervento statale era servito da propulsione al decollo industriale, ora si rendeva indispensabile il controllo del potere legislativo e dell'apparato esecutivo per non abbandonare le posizioni che la grande borghesia aveva conquistato durante la guerra. Alla sconfitta del proletariato essa rispose col fascismo.

La fine della forzata pacificazione sociale imposta e accettata durante il periodo bellico era prelusa dalla rivolta per il pane dell'agosto 1917 a Torino. Se all'interno del Partito socialista osserviamo una radicalizzazione con il rafforzamento della corrente massimalista – che peraltro si ridusse a un massimalismo parolaio come si vedr  – la corrente riformista all'interno della CGdL, corrente irrobustitasi nel periodo giolittiano di sviluppo pacifico, si manteneva fortissima e fu non l'ultima delle cause che cooperarono alla sconfitta del movimento operaio nel dopoguerra, auspice il risorto Giolitti.

Del resto i miglioramenti salariali e normativi strappati, tra questi la conquista delle otto ore, erano presto recuperati dal processo inflazionistico in atto ed erano pagati a caro prezzo, con l'accettazione da parte sindacale dell'aumento dello sfruttamento degli impianti e quindi della forza-lavoro, dei turni e della introduzione del sistema tayloristico: alla diminuzione del plusvalore assoluto la borghesia risponde con l'aumento del plusvalore relativo e con esso della quota di plusvalore estorto agli operai.

⁴ *Ibidem*, p. 204.

⁵ *Ibidem*, p. 206.

⁶ R. DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione*, Ed. Oriente, Milano 1966, p. 61.

⁷ V. CASTRONOVO *La storia economica*, cit., p. 208.

Nelle campagne il dopoguerra vide poderose agitazioni di lavoratori agricoli: tra il 1919 e il 1920 raddoppiò da 500mila a un milione il numero dei lavoratori agricoli scesi in sciopero mentre quadruplicò, in proporzione, da 3,5 milioni a 4 milioni il numero delle giornate di agitazione.⁸

Oltre alla violenza fascista nelle campagne, finanziata dalla grande proprietà terriera – e ben presto pedina nel gioco della borghesia industriale – a stroncare il movimento di agitazione cooperò la mancata saldatura del bracciantato con i piccoli affittuari, i coloni e i mezzadri, intenzionati del resto più che altro alla conquista della loro piccola proprietà parcellare in ciò favoriti dall'inflazione risanatrice di debiti: aumentò infatti nel dopoguerra la piccola proprietà contadina opponendosi, dalla sua posizione emancipata, a ogni rivendicazione socialista.

Inoltre sia il partito diviso tra la violenza verbale massimalista con la pratica riformista che la Confederazione del lavoro non colsero la portata politica del movimento di classe e lo tennero chiuso nell'ambito puramente economico.

Alla violenza fascista non seppero opporsi – e tutto il movimento era viziato di pacifismo –; sola, Parma, seppe contrapporsi loro sul loro stesso terreno.

⁸ *Ibidem*, p. 234

I – Il socialismo italiano dalla fondazione del partito a Reggio Emilia

La pregiudiziale elezionista si pose all'atto stesso della costituzione del partito socialista e fu la discriminante tra le due opposte concezioni che a Genova diedero vita a due partiti dallo stesso nome, Partito dei lavoratori italiani: quella socialista a quella anarchica, tendente questa a sottovalutare fino a negarla l'azione politica del partito e l'altra a sopravvalutarla tanto da finire di rinchiudere l'azione di classe nell'ambito angusto del parlamento democratico.

La questione elezionista si ripose, in altri termini, nel dopoguerra e fu ancora la linea di demarcazione tra la concezione rivoluzionaria e a quella del socialismo oramai definitivamente sottomesso alle sorti del capitale nelle sue due anime riformista e massimalista.

Il programma che il partito si diede fu capace per trenta anni di tenerlo unito – e in effetti il problema della unità vi pesò costantemente – non tanto per quello che dice quanto per quello che non dice. Mentre vi erano delineate la necessità dell'azione di classe del proletariato organizzato in partito, distinto dagli altri, azione esplicita sul piano economico come lotta di mestiere e sul piano politico come conquista "dei poteri pubblici (Stato, Comuni, Amministrazioni pubbliche, ecc.)" al fine della loro trasformazione in "strumento per l'espropriazione economica e politica della classe dominante"⁹ era taciuto il momento distruttivo dell'azione di classe: violenza rivoluzionaria fino all'abbattimento dello Stato borghese e alla instaurazione della dittatura di classe. E l'anima pacifista piccolo-borghese di detto socialismo ebbe modo di manifestarsi non solo allorché le lotte spontanee delle masse popolari del proletariato si ritrovarono senza una direzione e un programma preciso che i socialisti non seppero e non vollero dare, socialisti che, anzi, operarono una mediazione costante al fine di ricondurle negli alvei di una lotta incombente, ma anche nella posizione ambigua e di attesa assunta di fronte alla guerra imperialista.

Il primo movimento popolare insurrezionale che dovettero affrontare, quella dei Fasci siciliani, fu dal partito completamente sottovalutato; tra i pochi schieratisi a favore fu proprio il Turati, quel Turati che da allora non fece che "rassicurare il governo e la borghesia dirigente che la classe lavoratrice non chiedeva che la libertà di associazione e di propaganda onde raggiungere pacificamente i suoi obiettivi di emancipazione politica e di miglioramento economico"¹⁰.

Dalla crisi di fine secolo l'anima riformista del partito comincia a sdoppiarsi e assistiamo ai contrasti tra il riformismo in senso stretto e la sua coscienza critica, il massimalismo che in tutte le sue manifestazioni, al di là della violenza verbale o pratica, ne è il contraltare ai loro reciproci rapporti di sostentamento ove si prendono l'un l'altro a balia. Il gradualismo riformista fa discendere da una concezione fideista di un progresso economico spontaneo e di un conseguente progresso politico e sociale un'azione mirante ad ottenere riforme che, in quanto compatibili con l'ordinamento presente, ne consentono la "graduale evoluzione a forme superiori".

Come questa errata concezione positivista di cui era impregnato il socialismo italiano potesse intendere questo fatto, lo si vede chiaramente nel cosiddetto "Programma minimo" approvato al congresso di Roma (1900)¹¹. Essa rappresenta definitivamente l'affossamento del programma massimo con l'abbandono della prospettiva rivoluzionaria e con l'introduzione del metodo riformista mirante a diluire questa rivoluzione nel tempo per mezzo di una realizzazione

⁹ L. CORTESI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Pci. 1892-1921*, Laterza, Bari 1969, p. 21. Il volume curato da Cortesi è una raccolta di estratti dei resoconti ufficiali dei congressi. Di tali resoconti non si dà indicazione bibliografica in quanto agevolmente reperibile in tale testo.

¹⁰ G. MAMMARELLA, *Riformisti e rivoluzionari nel Partito socialista italiano. 1900 - 1912*, Marsilio, Padova 1968, p. 39

¹¹ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., pp. 131-134

graduale: la rivoluzione cessa "di essere un metodo per divenire un risultato; il risultato esattamente proporzionale dell'azione riformatrice" ¹².

Se la discussione sul programma minimo non provocò una spaccatura nelle file del partito fu, oltre che per il fatto che la discussione verte più su questioni di carattere marginale di natura formale che di natura politica e teorica anche per il carattere assolutamente contraddittorio di tutto il programma in cui, a un preambolo improntato alla intransigenza, seguiva una parte che, nell'elencazione delle specifiche riforme, negava le premesse e i principi stessi del socialismo. Il preambolo, nelle sue affermazioni, riconosce l'impossibilità oggettiva della separazione tra programma massimo e minimo; questo infatti deve essere tenuto distinto da "qualsiasi piattaforma occasionale di agitazione in cui il nostro Partito possa trovare alleati", laddove si può intravedere la possibilità di un programma comune inferiore al programma minimo stesso, e deve inoltre astrarre dall'attuabilità o meno delle singole riforme nell'ambito del presente ordinamento statale che, anzi, queste riforme con esso incompatibile spingono a "trasformarsi in senso progressivo verso la libertà e la giustizia sociale": insomma, questo programma minimo non è separabile dalla "conquista dello Stato da parte del proletariato ai fini della socializzazione". Esso deve servire a educare e organizzare il proletariato; deve pertanto "accogliere tutte le riforme e tutte le istituzioni che ponendo un argine allo sfruttamento capitalistico, elevano le condizioni economiche e morali del proletariato e lo iniziano all'amministrazione e al governo della cosa pubblica, secondo leggi che siano emanazioni della sua classe".

Nella parte speciale invece vediamo posta come indicazione programmatica quella di uno "Stato democratico, dove il proletariato si senta realmente uguale – politicamente e giuridicamente – al capitalista".

Non c'è bisogno di ripetere che, al di là del "sentirsi" o dell'essere, ciò è impossibile: la concezione marxista vede uno Stato in cui il proletariato è soggetto alla borghesia e uno Stato dittatoriale in cui la borghesia è soggetta al proletariato.

Non mancano naturalmente nel programma le richieste di decentramento politico e amministrativo: anche all'interno del partito fu costante il dibattito sulla autonomia delle sezioni dalla Direzione e del sindacato dal partito. Se il proletariato deve sentirsi uguale al capitalista necessariamente deve essere difeso come "uomo e come cittadino" e quindi come "consumatore", in poche parole deve essere non difeso come salariato ma costretto in quella situazione di salariato: non si tratta più qui del lavoratore "nella sua qualità di lavoratore, cioè come venditore di forza lavoro, ma come possessore di danaro, cioè come borghese" ¹³.

Legato in tal modo il programma e la tattica del partito alla concreta situazione del paese e concepita la rivoluzione non come processo di lettura violenta ma come risultante del riformismo gradualistico, "ormai per il proletariato, divenuto classe militante, il problema fu uno solo: acquistare ogni giorno maggiori capacità intellettuali, amministrative e politiche e una più effettiva partecipazione ai problemi dello Stato, affrettando e imponendo il suo marchio a quella riforma che ne elevino il tenore di vita e ne temperino meglio le forze per la lotta di classe, penetrando di sé e del suo pensiero tutti quanti i tessuti dell'organismo sociale; preparando e attuando quello stato popolare del lavoro che è il precedente immediato e imprescindibile dell'abolizione delle classi" ¹⁴.

In queste parole di Turati si può chiaramente vedere quella concezione gradualistica che, con caratteristiche differenti, fu propria anche degli ordinovisti. Se per il riformismo non vi è contraddizione tra riforme e rivoluzione perché questa, diventa da metodo risultato, non è che la conclusione di momenti di socializzazione sempre più profondi e più ampi, così per il gradual-

¹² G. MAMMARELLA, *Riformisti...*, cit., p. 77

¹³ F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Mongini, Roma 1901, ora Reprint Feltrinelli, p. 13

¹⁴ G. MAMMARELLA, *Riformisti...*, cit., p. 77

simo gramsciano lo Stato politico è il riconoscimento politico dello sviluppo dei rapporti tecnici della produzione: quanto più questi rapporti sono dominati coscientemente dagli operai di fabbrica, di tanto cresce lo Stato operaio: la sua crescita è il suo dissolversi, la sua realizzazione completa è la sua scomparsa. Ma della visione gramsciana si dirà in seguito; occorre seguire le vicende del socialismo italiano. La prima opportunità che il riformismo ebbe di tradurre in pratica le sue posizioni teoriche fu il giolittismo. Con esso il metodo riformista, traducendosi in azione politica tendente a cogliere tutte le occasioni offerte al proletariato per conquistare vantaggi immediati, ebbe modo di sperimentarsi.

Nelle vicende del socialismo italiano assistiamo però alla grottesca rincorsa dei riformisti al liberalismo democratico in cui essi fanno più la parte dei cani che quella della lepre. Si veda il discorso di Giolitti alla Camera dopo i fatti di Genova della fine del 1900, si veda la concessione del suffragio, si veda la composizione della vertenza del settembre 1920. Nei momenti di più acuta tensione il riformismo diede dimostrazione palese di non essere che a rimorchio della borghesia.

I vantaggi immediati che il riformismo si attendeva dall'appoggio al governo Zanardelli-Giolitti ci furono, e furono a vantaggio della borghesia. Oltre a vuote promesse di mantenimento delle libertà democratiche, la borghesia non concesse che aumenti salariali, e questo sull'onda dell'eccezionale sviluppo industriale, ma molto pretese. Nessun problema venne risolto, primo fra tutti quello meridionale alla cui, non diciamo soluzioni, ma analisi stessa, ben pochi sforzi il partito aveva dedicato, nessun problema ad eccezione di quello fiscale che, anzi, venne doppiamente risolto e con il suo abbandono dopo l'opposizione incontrata alla camera dal progetto di riforma e con la votazione, disertata da socialisti, sui crediti di guerra ¹⁵.

Altra collusione del riformismo col liberalesimo democratico sta a dimostrare l'abbandono completo della visione marxista dello Stato: dal momento che questo è inteso come istituto in sé funzionale che occorre solamente conquistare con opera graduale, ciò che minaccia la macchina statale in qualcuno dei suoi molteplici apparati deve essere condannato: il primo esperimento collaborazionista era già terminato ma gli scioperi nel pubblico servizio furono ancora condannati dal Turati nel 1905 e nel 1907 trovando larghi consensi nel partito e nella organizzazione sindacale.

A queste operazioni e patteggiamenti si andava opponendo, a partire dagli inizi del secolo fino ad acquistare vigore e asprezza negli anni 1902-1904, la corrente sindacalista rivoluzionaria. Fu questa, nel primo decennio del secolo, l'unica delle correnti formatesi all'interno del partito che si contrapponeva al riformismo con una certa serietà critica e con una visione organica della lotta di classe anche se si riduceva in fondo, da un lato a una riedizione delle teorie anarchiche già apparse nel movimento operaio, e dall'altro a una diversa formulazione gradualistica del processo rivoluzionario che non la distingueva che fenomenicamente dalla tattica riformista.

Il sindacalismo rivoluzionario, scaturito dal movimento revisionista di fine Ottocento – inizi Novecento, di questo gradualismo è il completamento e il ripensamento critico? Alla degenerazione del socialismo corrotto con la pratica democratica che allo spirito rivoluzionario ha contrapposto tendenze riformistiche prive di slancio e inficiate dal compromesso oppone un preteso ritorno a Marx per quanto di distruttivo è insito nella sua teoria rivoluzionaria ma in realtà si riduce a un capovolgimento di questa teoria rifondando una metafisica del movimento di derivazione bergsoniana che è l'esatto contraltare della pratica riformistica gradualista.

¹⁵ Sono 80 anni che assistiamo alla pantomima sul problema fiscale, in questo gioco delle parti sono solo cambiati gli attori. Sugli armamenti l'invarianza opportunistica ebbe modo di manifestarsi alcuni mesi orsono.

Sorel, che di questa "nuova scuola" – tale egli la definisce ¹⁶ – è il maggior rappresentante, partendo nella sua critica al revisionismo dai concetti di forza e di violenza, intende supplire alla pretesa deficienza di Marx per quanto riguarda l'organizzazione del proletariato con l'edificare una teoria che, all'opposto del revisionismo, non faccia "deviare il marxismo dalla sua vera natura" ¹⁷ poco importando "i numerosi testi" che si possono ad essa contrapporre perché ciò che si deve salvare non è la lettera ma lo spirito di Marx. I custodi della ortodossia marxista, dice Sorel, in luogo di considerare la differenza che esiste "tra la *forza*, che si muove verso l'autorità, e cerca di realizzare un'obbedienza automatica, e la *violenza* che vuole spezzare questa autorità" ¹⁸ hanno edificato una teoria dello Stato al quale spetta il compito di rovesciare il capitalismo allo stesso modo in cui le rivoluzioni precedenti hanno rovesciato le antiche economie.

La critica di Sorel alla concezione riformista non è tanto rivolta alla pratica parlamentare quanto alla concezione stessa della necessità dello Stato al fine di distruggere il capitalismo.

Allo sciopero generale politico egli contrappone lo sciopero generale sindacalistico, compendio di tutto il socialismo proletario: "non solo vi si trovano tutti gli elementi reali, ma questi sono anche raggruppati allo stesso modo che nelle lotte sociali, e i loro movimenti sono ben quelli, che corrispondono alla propria essenza" ¹⁹. "Il socialismo è necessariamente cosa oscurissima, sia perché tratta della produzione (...); sia perché si propone di trasformare radicalmente questa regione" ²⁰. Non sono possibili programmi per l'avvenire, sia perché sono già "realizzati nell'opificio" – e la continuità tecnologica dal capitalismo al comunismo è data –, sia perché nessun sforzo di pensiero potrà far sparire il velo di mistero che avvolge il socialismo. I positivisti sono stati sconfitti nella loro mediocrità e pedanteria e, di contro alla "piccola scienza"; la metafisica, risvegliatesi in Bergson piena di vita, ha riconquistato il terreno perduto.

Il socialismo è per Sorel esattamente concepibile nella rappresentazione del movimento proletario attraverso lo sciopero generale e lo è, per mezzo di esso, non negli equivoci dei sapienti ma nella sua sola interpretazione possibile, attraverso il mito, compendio del socialismo nella sua interezza. Le "Costruzioni di un avvenire" che diano un aspetto di realtà alle speranze future su cui poggia la riforma della volontà, rappresentanti le tendenze precipue di un popolo o di una classe, assumono il carattere di mito. Ora ciò che importa non sono tanto le singole parti quanto l'insieme del mito, i cui germi di vita vengono da queste singole parti rischiarati. Depositari di questo mito sono i proletari che partecipano attivamente al movimento rivoluzionario; poco importa che si ingannino su una quantità enorme di questioni, vuoi politiche, vuoi economiche o morali; occorre piuttosto sapere "quali siano le rappresentazioni, che con la maggiore efficacia agiscono su di loro e i loro compagni"; ivi "la loro testimonianza è decisiva, sovrana, assoluta" ²¹. Attraverso il mito si ottiene quella intuizione del socialismo come "insieme percepito istantaneamente" che non era altrimenti percepibile. Perciò "l'intuizione, ossia l'istinto divenuto disinteressato, cosciente di sé, capace di riflettere sul proprio oggetto, di allargarne indefiniti-

¹⁶ Si noti come una delle costanti della invarianza opportunistica in tutte le sue manifestazioni sia anche quella pretesa di essere aggiornatori e scopritori di fatti scoperti e già superati dalla critica. Il signor Proudhon, scopritore del valore sintetico e costituito, poggiò su tale scoperta una "teoria rivoluzionaria dell'avvenire" allorché la scuola classica aveva scientificamente esposto come teoria della società borghese ciò su cui egli pretese fondare la società avvenire. Allo stesso modo, al di là delle manifestazioni violente che il sindacalismo assunse – e del resto non è la violenza in quanto tale che determina l'essere o no un movimento rivoluzionario – non si ridusse, questo sindacalismo, che ad idealizzare ed eternizzare il proletariato in quanto classe per il capitale.

¹⁷ G. SOREL, *Considerazioni sulla violenza*. Laterza, Bari 1970 p. 241

¹⁸ *Ibidem*, p. 241

¹⁹ *Ibidem*, p. 219

²⁰ *Ibidem*, p. 208

²¹ *Ibidem*, p. 138

vamnte i limiti" ²², ossia lo sciopero generale, "sopprime tutte le conseguenze ideologiche di qualsiasi politica sociale" ²³.

Essendo lo sciopero generale un tutto indiviso, non riveste alcun interesse nessun particolare di esecuzione, si tratta piuttosto di una "esperienza integrale", di un'azione in cui eroismo che disdegna compense proporzionate al merito e probità e senso del dovere fino alle massime consegne si fondono.

Le difficoltà della descrizione del "passaggio degli uomini odierni allo stato di liberi produttori, lavoratori nell'opificio senza padroni", sta nel costante pericolo dell'utopismo. Occorre porre la questione non già nel mondo divenuto socialista ma limitare il problema al tempo presente. La forza educatrice del sindacalismo sta nello spirito di libertà che lo anima, nel senso del dovere e nella moralità che lo pervade e nello spirito epico che lo rappresenta. Spirito di libertà che discende dall'"individualismo ricco di entusiasmo" dell'operaio moderno, del libero produttore che, in una officina di alta produzione, "non deve mai paragonare a una misura estrinseca gli sforzi che compie" e che tende a superare tutti i modelli propostigli perché mediocri e che perciò devono essere superati: "la produzione si trova, per tal modo, assicurata per quantità e quantità; l'idea di un progresso indefinito viene realizzata in siffatta officina"²⁴. Questa incontentabilità è via via crescente con l'aumentata complessità dell'industria moderna che si manifesta in maggiore esattezza e perfezione del prodotto a tal punto che si può considerare l'industria altamente progredita come un'arte.

Alla ricchezza di entusiasmo dello spirito data dall'operatore sempre meglio, al di là di ogni modello, si somma ora il senso del dovere che discende dalla perfezione del meccanismo industriale. L'eroismo che deriva dall'operare in modo siffatto non si può mai rapportare a una ricompensa che lo svilirebbe in quanto necessariamente sproporzionata: questo sforzo verso il meglio, nonostante la mancanza di ogni ricompensa, costituisce la "virtù segreta" del continuo progresso. Nasce una nuova moralità che non si traduce in precetti ma in entusiasmo che annienta gli ostacoli eretti dalle abitudini, dal pregiudizio e dal "bisogno di godimenti immediati" che "tiene tese tutte le energie dell'anima per realizzare le condizioni su cui possa fondarsi l'opificio libero e intensamente progressivo" ²⁵. Questi sono per Sorel gli elementi reali, corrispondenti alla propria essenza, del socialismo proletario, cioè dello sciopero generale sindacalistico.

L'importanza delle formulazioni soreliane, nel nostro lavoro, non sta tanto negli influssi e negli sviluppi del sindacalismo italiano, vuoi rivoluzionario vuoi riformista, quanto perché vi si trovano enucleate quelle che poi saranno le posizioni ordinoviste.

Il carattere fondamentale del sindacalismo soreliano, e poi di quello gramsciano, sta nel porre la rappresentazione reale in luogo della realtà rappresentata sì che il problema si risolva nel cambiare questa rappresentazione di modo che, per ciò stesso, anche questa realtà viene a mutare.

Alla perdita, dell'uomo, di se nell'oggetto a lui estraneo e contrapposto che può essere sanata solo con l'umanizzazione dell'oggetto cioè coll'essere sociale dell'oggetto e quindi col suo divenire realtà delle forze essenziali dell'uomo, vale a dire oggettivazione dell'uomo stesso per modo che l'uomo diventa soggetto oggettivatesi e oggettivandosi, costoro suppliscono con la esaltazione del singolo e col porre non la sua oggettività ma la sua soggettività: l'oggetto diventa umano, sociale, uomo oggettivo, non in dipendenza della natura dell'oggetto e della forza essenziale umana ad esso corrispondente, ma viceversa a questa particolarità di rapporto costituente il modo reale dell'affermazione, viene sostituito un rapporto ideale in cui la contrapposizione

²² H. BERGSON, *L'evoluzione creatrice*, Sansoni, Firenze 1963, p. 158

²³ G. SOREL, *Considerazioni...*, cit. p. 192.

²⁴ *Ibidem*, p. 322

²⁵ *Ibidem*, p. 329

dell'individuo alla società è risolta nella coscienza universale in quanto astrazione da questa vita stessa.

In Italia lo sviluppo del sindacalismo fu favorito e per il contributo della "Rivista storica del Socialismo" di Saverio Merlino e per la difficoltà che il riformismo incontrava nella sua politica collaborazionista e per la modificazione dell'equilibrio di forze che sminuiva l'azione condizionante dei socialisti sul governo a causa di una congiuntura economica sfavorevole che comincia a manifestarsi con l'inizio del 1902. La dottrina sindacalista, teorizzata dal Merlino come critica al collettivismo e all'organizzazione unitaria della produzione, pone a base dell'attività rivoluzionaria non il partito politico ma "l'organizzazione operaia creatrice di nuovi rapporti giuridici e nuovi valori di giustizia economica"²⁶ il cui compito non è legato alla difesa di interessi economici ma esteso alla preparazione dell'opera comunitaria dei lavoratori: la gestione della vita economica socializzata, il "nuovo mondo materiale della produzione socialista", non nasce spontaneamente e per decreto di legge o per la aspirazione a una giustizia sociale; il potere politico nelle mani del proletariato si disperde se esso non ha la capacità tecnica atta a mantenerlo e l'organo che forma questa capacità è l'organo economico del proletariato:

"è nella federazione sindacale che le coscienze multiple e i molteplici bisogni – vari per qualità e quantità – delle varie categorie di lavoratori, perdono la loro accidentalità particolare, e si fondono in una massa omogenea da cui rampolla la inevitabile coscienza unitaria della classe"²⁷.

Il sindacalismo rimase al congresso di Imola ancora indifferenziato rispetto al rivoluzionarismo parolaio e all'intransigentismo tradizionale di quell'Enrico Ferri che di lì a due anni si trovò, in alleanza col sindacalismo, alla guida del partito, salvo schierarsi due anni appresso ancora col riformismo turatiano per liquidare il sindacalismo e che finì la sua parabola politica, dopo ulteriori ripiegamenti, fatto atto di adesione al fascismo, apologeta di Mussolini.

Arturo Labriola che, con Enrico Leone, fu uno dei teorici del sindacalismo italiano e che, con molti altri sindacalisti si ritrovò allo scoppio del conflitto mondiale, in aperta collusione con gli interessi della borghesia, a Imola mosse l'unica critica serrata al riformismo ribadendo che solo la lotta rivoluzionaria delle masse contro lo Stato sarebbe riuscita a scardinare il sistema e a instaurare il socialismo come "progressiva eliminazione di tutti i parassitismi sociali, la progressiva diminuzione, cioè, di tutti i redditi non riferibili direttamente al lavoro produttivo"²⁸.

La situazione nel paese si stava nel frattempo radicalizzando e il governo che nelle lotte del proletariato organizzato del Nord si era mantenuto in una posizione conciliante, reagiva con forza alle sollevazioni delle plebi meridionali. Nel periodo agosto-ottobre 1902 otto furono i morti in incidenti tra dimostranti e polizia, e nella prima metà del 1903 gli scontri aumentarono in modo impressionante contribuendo a orientare le masse socialiste verso i rivoluzionari.

Il congresso di Bologna (1904) vede lo scontro tra le due tendenze estreme: nell'intervento di Labriola, improntato al rivoluzionarismo più intransigente, emergevano alcune enunciazioni originali della dottrina sindacalista che non comparivano nell'ordine del giorno dallo stesso presentato e tendente a mantenere un fronte con i ferriani.

La crisi del partito, per Labriola, non sta nei contrasti tra le correnti, ma nella stessa contraddizione tra mezzi e fini: è il riformismo che genera la crisi del partito per la incapacità di mantenere le sue promesse e per le contraddizioni attorno a cui si muove. La questione non sta nella conquista del potere ma nella sua distruzione che si ottiene col trasferimento del potere statale dal parlamento ai sindacati di mestiere col fine di restituire "l'azienda economica agli operai" e quindi abolendo lo Stato tradizionale:

²⁶ G. MAMMARELLA, *Riformisti...* cit., p. 213

²⁷ G. MANACORDA; *Il socialismo nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1970, vol. I, p. 340

²⁸ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 149

"il socialismo è l'azienda economica ridotta nelle mani dei lavoratori associati e però la sparizione delle classi nella società; è tutta la società ridotta a una azienda economica, e quindi la sparizione del potere politico, cioè dello Stato. Questo fine si consegue mettendo gli operai in grado di gestire la produzione e dirigere la Società, cioè se stessi, entro forme di organizzazioni diverse da quelle esistenti. Quando queste nuove forme siano sviluppate, e la elevazione morale degli operai compiuta, la vecchia società passa nella nuova, quale che sia la forma esterna assunta dalla società capitalistica"²⁹.

Bissolati, parlando per i riformisti, nega che si possa considerare il governo come "Comitato degli interessi della borghesia" perché sarebbe svalutazione della forza del socialismo nella lotta politica e riconferma la concezione del socialismo che "diviene ogni giorno", che conquista "palmo a palmo" il terreno sì da guadagnare una "sovranità sempre più effettiva nelle funzioni politiche e nella gestione sociale".

Il gradualismo riformista viene perciò a coincidere col gradualismo della preparazione proletaria sul piano tecnico e della gestione degli apparati produttivi postulata dal Labriola.

La grande ondata di scioperi di ispirazione sindacalista degli anni 1902-1904 che culminò nello sciopero generale nazionale, il primo in Italia, del settembre 1904 si andava smorzando. In effetti a questi scioperi, quando non si ridussero come quello di settembre –che scoppiò quasi spontaneamente dopo l'ennesimo eccidio da parte del governo – a essere soltanto di protesta, mancò, del resto conseguentemente a tutta la dottrina sindacalista, una direzione rivoluzionaria che, oltre a guidare le manifestazioni verso obiettivi precisi, sapesse pesare i rapporti di forza esistenti, di modo che più d'uno si risolse in fallimento, come quello dei ferrovieri del 1905.

Con questo sciopero inizia il declino del sindacalismo e della stessa combattività delle masse nonostante che il numero delle agitazioni aumentasse durante i due anni successivi.

Si accompagnano a questo declino e ne costituiscono le premesse la incipiente recessione industriale che, manifestatasi a partire dal 1902-1903, raggiungerà il suo apice nell'anno 1907 e la crescente meccanizzazione agricola con un aumento della disoccupazione e indebolimento dei sindacati di categoria mentre la conseguenza, oltre al ridimensionamento dei sindacalisti che si manifesterà nel congresso di Roma, dove peraltro esso espone in maniera chiara le sue tesi programmatiche, fu una ripresa del riformismo che si tradusse nella fondazione della Confederazione generale del lavoro.

Il momento di riflusso delle agitazioni e di crisi capitalistica in cui si situa la fondazione della Confederazione porta alla definizione della conciliabilità di interessi delle masse con lo sviluppo capitalistico del paese e quindi alla separazione dal partito cui solamente vengono affidati compiti sussidiari e di sostegno essendo demandata alla organizzazione sindacale l'effettiva direzione delle masse in quanto esse sono essenzialmente mantenute nell'ambito della produzione capitalistica. Si rende perciò necessaria l'elaborazione del ruolo effettivo del sindacato nella vita economica e sociale della nazione tendente a fare della Confederazione la sintesi politica direttiva di una struttura basata su un vasto movimento di masse le cui singole istanze potevano essere recepite in tanto in quanto miravano a questo rafforzamento. Il sindacato assumeva quindi in questo modo il ruolo di "terza forza" tra le due classi antagonistiche: proprietari e salariati, e i suoi interessi vengono a coincidere con quelli dello sviluppo industriale, base stessa su cui poggia l'organismo sindacale. L'estensione e lo sviluppo delle funzioni sindacali essendo inseparabili dal movimento evolutivo della produzione industriale dovevano esserne allo stesso momento e effetto e causa sì da far convergere l'interesse dei lavoratori all'incremento produttivo in special modo industriale.

Si veda ad esempio quanto il segretario della Federazione metallurgica dice del sistema di macchine:

²⁹ *Ibidem*, p. 214

"la riduzione della giornata di lavoro, non tende alla limitazione dell'uso delle macchine o della trasformazione del sistema di lavoro, principio assolutamente dannoso all'industria, alla collettività e al proletariato stesso.

Non limitazione della produttività e dell'uso delle macchine quindi, ma limitazione continua e costante delle ore di lavoro per gli operai adibitivi. Anzi sforzo diretto ad ottenere dalle macchine la maggior rendita possibile impiegando con orari sempre minori, il maggior numero di operai.

Così la macchina con la riduzione della giornata di lavoro diventa veramente un sollievo ed un fattore di progresso per la classe lavoratrice" ³⁰.

Invoca quindi in un solo colpo l'aumento del plusvalore relativo estorto ai lavoratori e l'aumento del plusvalore assoluto con l'introduzione del sistema dei turni.

Deriva dall'interesse comune del padronato e del sindacato quella funzione di collaborazione dell'organismo sindacale tale che

"il ruolo delle Federazioni veniva a perdere i connotati tipici dell'organizzazione di classe per assumere quelli più sfumati, ambigui e in apparenza dotati di maggior potere, della compartecipazione alla gestione e alla vita produttiva dell'azienda" ³¹.

A questa teorizzazione non era però seguita una precisa e articolata organizzazione strategica e tattica, di modo che, alla mancanza di intervento diretto della Confederazione, era seguito un rifiorire del sindacalismo nelle singole federazioni, mentre lo stesso al congresso di Roma faceva il suo ultimo atto di presenza in seno al partito.

Sia l'intervento di Labriola che quello di Leone si richiamano alle teorie operaiste del sindacalismo: la società dei lavoratori non è più scissione tra il lavoratore privato e la sua anima politica, nessuna autorità è più a lui sovrapposta:

"noi prepariamo – proclama Labriola – questa novella convivenza umana sin da ora, dicendo ai pochi nuclei di lavoratori che fin da ora possono intenderci: voi sì da questo momento dovete far cessare la divisione delle funzioni che la società capitalistica ha creato; voi dovete riassorbire nella vostra economia le funzioni essenziali liberatrici dell'umanità, fino al momento della rivoluzione sociale, della rivoluzione che il socialismo annunzia" ³².

L'intervento di Leone è tutto incentrato nell'esaltazione rivoluzionaria del produttore diretto nelle cui mani devono essere trasferiti i mezzi di produzione socializzati. L'antistatalismo e l'antiautoritarismo sindacalista da rifiuto del ruolo del partito diventa quasi esaltazione del tradeunionismo.

E in questo senso non è senza importanza l'accento di Leone alla spontanea formazione di organizzazioni di mestiere "come diretta emanazione del proletariato nel campo della vita industriale" ³³ perché costituisce il punto di passaggio a quella corrente sindacalista riformista che in quegli anni si stava formando e in cui troviamo, accanto a Rigola, anche Bonomi e Bissolati.

L'ordine del giorno Labriola è la chiara esposizione delle teorie sindacaliste espresse questa volta in modo completo e organico. Ivi gli scopi della rivoluzione sono indicati in: espropriazione della classe capitalistica e decomposizione del potere politico. Entrambi sono "il naturale risultato del crescere di potenza della classe lavoratrice e hanno per strumento l' "organismo sindacale". È questo il gradualismo che vede l'estinzione non dello Stato della dittatura politica proletaria ma dello stesso Stato borghese determinato dal crescere in esso del potere del proletariato, potere mediato dalla trasformazione dei sindacati in organi rappresentanti la totalità degli interessi della classe operaia sia nella lotta per "i miglioramenti compatibili con l'esistenza della

³⁰ Cit. da A. PEPE, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia, 1905-1911*, Laterza, Bari 1972.p. 267

³¹ *Ibidem*

³² *Ibidem* p. 261

³³ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 279

società presente", sia per la lotta rivoluzionaria. Il compito del partito è ridotto alla funzione di "educare e promuovere la costituzione sindacale, cioè in classe, del proletariato" ³⁴.

Sconfitti a Roma, i sindacalisti decidono di entrare in massa nella Confederazione al fine di trasformarla radicalmente, per dotare il proletariato di "un organismo che sappia dirigerlo, aiutarlo, consigliarlo in ogni sua manifestazione" ³⁵.

I propositi si rivelarono però fallaci e, dopo avere condotto vigorosi scioperi, l'isolamento degli episodi di cui saranno protagonisti, sia per la mancanza di un'analisi realistica delle forze, sia per la già accennata assenza di un'elaborazione politica e tattica, li portò a separarsi nuovamente dalla CGdL per dar vita nel 1912 alla USI.

Il periodo che va dal congresso di Roma del 1906 a quello di Milano del 1910 vede il consolidamento alla guida del partito del riformismo vittorioso, anche se sotto le spoglie dell'integralismo, sul sindacalismo rivoluzionario. Questo ritorno è accompagnato dalle ricerche delle cause della crisi del partito e delle sue possibili soluzioni. Il riformismo ufficiale per bocca di Turati ripropone la validità dei vecchi principi mentre tra le file riformiste assume importanza quella corrente sindacalista che vede schierati accanto al Rigola anche Bonomi di cui era uscito nel 1907 le "Vie nuove del socialismo", Graziadei e Cabrini.

Il dibattito nel passato era legato alla lotta di correnti e ravvisava in esse la causa del declino del partito; con la vittoria del riformismo questa crisi è vista più come problema tecnico che politico. Turati avverte il bisogno di compiere un'opera realistica e matura ponendo mano all'elaborazione di idee e a un approfondimento di temi nel quadro di uno Stato che – come dirà al congresso di Milano – ha dimostrato la fallacia del concetto marxista e si è dimostrato adattabile a una evoluzione in cui il proletariato si riconosceva come "uno dei massimi fattori del moderno progresso economico".

Era insomma una riconferma del marxismo ridotto a positivismo, eretto a filosofia del divenire sociale cui il Turati si mostrò sempre incrollabilmente legato attraverso tutte le vicende del socialismo italiano, dimostrando in questo una solidità che ben pochi avversari ebbero.

Lo scadimento del gruppo parlamentare, causa ed effetto dello scadimento generale del partito, doveva, secondo Turati, essere sanato col collegamento con la vita proletaria delle cooperative e delle camere di lavoro, stabilendo un nesso tra azione parlamentare e azione delle masse e a ciò avrebbe contribuito la rivitalizzazione del gruppo parlamentare data dalla indennità ai deputati.

La crisi del riformismo, caduto nelle lotte di corrente e impelagatosi nel sistema giolittiano, accompagnato dalla crescita delle organizzazioni sindacali, erano i punti di riferimento del nuovo indirizzo riformista ma proprio sulla questione dei rapporti tra partito e sindacato, nel quale il riformismo aveva la netta prevalenza, si determina la rottura del riformismo.

Non bastano le posizioni di Turati contrarie allo sciopero, valido strumento di lotta politica e economica un tempo, quando agli inizi del movimento associativo occorreva ridimensionare i margini del profitto contro imprenditori impreparati alle lotte operaie, non bastano l'impegno e l'azione comune dei riformisti e della CGdL diretti a limitare l'estensione e le conseguenze degli scioperi del 1907-1908: le tendenze autonomiste del sindacato trovano tribuna proprio ai congressi del partito socialista. Del resto tale tendenza non preoccupava eccessivamente il riformismo che, proprio nel potenziamento di un movimento sindacale che aveva fatto propri principi e metodi del gradualismo, vedevano il loro stesso trionfo e, cosa più importante ancora, un sicuro argine contro ogni velleità rivoluzionaria.

³⁴ *Ibidem* p. 290

³⁵ Cit. da A. PEPE, *Storia della....*, cit., p. 157

L'opera di Bonomi è l'unica che imposti organicamente il pensiero riformista in quel periodo: negata l'essenza di classe dello Stato discendeva non solo la possibilità della sua conquista pacifica, ma anche la necessità di alleanze con altre forze, unica possibilità per questa conquista. E non tanto dall'azione del partito dipendeva lo sviluppo del socialismo, quanto dal concorso di altre forze, sia politiche secondo una concezione pluralistica, sia, soprattutto, dall'azione sindacale rappresentante i "movimento verso l'ordine sociale della produzione":

"è la classe operaia con la sua opera vasta e complessa e non il partito con le sue mistiche attese quella che schiude l'avvenire. Il movimento socialista è nel diffondersi delle cooperative e dei sindacati operai, e nell'importanza crescente che la classe proletaria acquista nella vita pubblica; è nella legislazione sociale, nelle municipalizzazioni, nelle statizzazioni, nell'aumento della cultura e del benessere per cui gli schiavi di ieri si abilitano a diventare i reggitori di domani" ³⁶.

Il "ritorno alle masse" è il leit-motiv agitato nel partito in crisi come ritorno alle origini sulla spinta di quella forza rappresentata dall'organizzazione sindacale che, agli occhi di socialisti intenti più che alla difesa di principi a mettersi alla coda dei movimenti, non poteva passare inosservata.

All'ala estrema del partito si era costantemente trovata una corrente che, richiamandosi ai programmi delle origini, avversava la dottrina e la pratica riformista imperanti e ad essa doveva toccare ben presto un compito che i riformisti pensavano di avere esorcizzato all'interno del partito con la sconfitta del sindacalismo. Questa corrente si riaffaccia nel congresso di Milano con gli interventi della Balabanoff e di Mussolini, al suo primo congresso; ma "solo lo stato di confusione del socialismo italiano, il suo sostanziale marxismo, il quale era denunciato dalla Balabanoff, poteva far sì che quella di Mussolini apparisse dal 1910 al 1914 una voce di rinnovamento all'interno del partito" ³⁷ pur non mancando in Mussolini una giusta analisi delle lotte che visse il proletariato prima della guerra e costituendo lo stesso il catalizzatore delle istanze rivoluzionarie destinate di lì a qualche anno a riproporre nel partito i principi comunisti nella loro integrità.

Se la sinistra si trovò alla testa del partito ciò fu dovuto non tanto alla sua intrinseca capacità e alla sua saldezza teorica quanto alla decomposizione del riformismo come prassi politica portata dai riformisti, cosiddetti di destra, Bissolati in testa, alle sue più estreme conseguenze.

Il ritorno di Giolitti sulla scena politica avvenne, come dieci anni prima, con una fuga in avanti rispetto alle stesse rivendicazioni socialiste: l'allargamento del suffragio.

Il legame tra questo, improvvisamente *octroyé*, e la guerra di Libia, non fu immediatamente percepito che da pochi tra i socialisti; in effetti la guerra di Libia rappresentava il crollo di tutta l'impalcatura riformista; Turati prima dello scoppio si ostinava ancora a credere le manovre colonialistiche più finalizzate alla politica interna che a quella imperialista.

E quando "l'assurdo" che "era *al di là* anche dell'impreveduto, che la prudenza impone di prevenire" accadde, ancora riterrà Giolitti in buona fede e solo nel 1912 riconoscerà lo stretto legame tra guerra di Libia e suffragio concesso.

Con questa crollava quella concezione positivista del pacifico progresso che era alla base dell'azione riformista.

Sulla base della campagna antimilitaristica la corrente rivoluzionaria riuscirà ad allargare la sua influenza alla base del partito; essa però era rivolta più che contro il militarismo e nazionalismo imperialista e condannare la pratica del riformismo che era ritenuta corresponsabile della guerra.

³⁶ G. MAMMARELLA, *Riformisti...*, cit., p. 240

³⁷ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 350

La linea che la sinistra rivendicava era quella intransigente di chiusura ai governi borghesi in nome degli "immortali valori del socialismo" che dovevano essere propagandati e diffusi per compiere quella elevazione del proletariato considerata la condizione principale per ogni opera di rinnovamento sociale.

Si palesava allora la maggiore debolezza della sinistra rivoluzionaria:

"la mancanza di un programma che non solo rispondesse alla necessità immediata di un rilancio del partito, ma che indicasse alla classe lavoratrice le strade da percorrere per preparare la conquista del potere e realizzare, attraverso di essa, la rivoluzione" ³⁸

che doveva portarla al fallimento politico.

Tra le forze che hanno affiancato la corrente rivoluzionaria troviamo anche la Federazione giovanile socialista alla quale vanno riconosciute alcune tra le più interessanti battaglie teoriche di quegli anni. Si deve constatare che il movimento giovanile, pur mirante alla critica al riformismo, non si inesterilisce nella lotta di corrente ma riesce a dibattere problemi che nel partito sono solo accennati e in ogni caso visti esclusivamente nel quadro della lotta al - o difesa del - riformismo. Tale ad esempio la questione militare; per quel poco che se ne discusse, nel partito la critica al militarismo era strettamente legata o alla questione fiscale inseparabile dalla possibilità di riforme o al quadro politico che di quelle riforme doveva essere artefice.

Nel movimento giovanile la campagna antimilitarista fu sempre vive nei congressi e sull'organo di stampa, e discendeva dalla concezione di classe della guerra e dell'internazionalismo proletario. L'antimilitarismo non rimase solamente sul piano delle affermazioni di principio e della polemica contro il patriottismo e le spese militari; soprattutto dalla vigilia della guerra di Libia diventerà anche azione diretta alla diffusione dell'antimilitarismo tra le file dell'esercito: nascevano così le campagne per l'abolizione delle compagnie di disciplina e quella per l'istituzione del "soldo al soldato" per aiutare i soldati propagandisti dell'antimilitarismo socialista, sull'esempio dei compagni francesi. Tra i giovani impegnati in questa campagna militava Amadeo Bordiga, nel cui apporto "più organica e più conseguente appare la visione ideologica dalla quale discende la condanna del nazionalismo e della guerra" ³⁹ di cui diremo in seguito.

La rottura del riformismo conseguente alle posizioni divergenti sull'impresa tripolina si palesò completamente nel congresso di Modena ove ancora i rivoluzionari non si dimostrarono quella forza omogenea in assenza di un pensiero marxista rivoluzionario e, in mancanza di questo, di un gruppo dirigente che potesse raccogliere le forze disperse. Tra i bissoletiani che reclamavano la loro posizione come conseguente alla pratica riformista e Modigliani che radicalizzò le divergenze teoriche tra i riformisti di destra e di sinistra, "la leadership della maggioranza riformista, sia pure in crisi profonda, fu ancora una volta turatiana" ⁴⁰. La differenza tra i due riformismi, lungi dall'essere teorica, verteva sull'appoggio da dare al governo: "a Modena i 'sinistri' dicevano No al governo, ma sostanzialmente si rifugiavano nella politica del caso per caso in attesa di una congiuntura nuovamente favorevole" ⁴¹.

È sulla questione dell'appoggio da dare al governo sostenuta dai bissoletiani che avviene la scissione; da quel momento la sinistra riformista cerca di riprendere l'iniziativa contro la guerra per sottrarne il monopolio ai rivoluzionari e di spingere per la scissione perché il permanere dello stato di crisi andava a tutto loro svantaggio.

³⁸ G. MAMMARELLA, *Riformisti...*, cit., p. 309

³⁹ G. ARFÈ, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Ed. del Gallo, Milano 1973, p. 106

⁴⁰ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 421

⁴¹ G. MAMMARELLA, *Riformisti...*, cit., p. 327

Il congresso di Reggio Emilia veniva a sancire due risultati raggiunti: la scissione inevitabile e la supremazia nel partito dei rivoluzionari. Il rafforzamento di questi fu più un prodotto dello sforzo organizzativo che un rinnovamento di idee e programmi. La sinistra si presentava infatti come un insieme di tendenze momentaneamente conciliantesi nella lotta al riformismo interventista che all'indomani stesso del congresso doveva differenziarsi, tendenze tenute insieme dalla carica carismatica di un Mussolini la cui importanza fu soprattutto quella di rottura violenta operata nelle acque stagnanti del socialismo; in tale modo si sono potute risvegliare delle forze destinate a ripresentare integra la concezione rivoluzionaria del socialismo⁴².

⁴² L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 483; G. MAMMARELLA, *Riformisti...*, cit., p. 359; R. DE FELICE, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, 1970, p. 142

II – Bordiga e il movimento giovanile: la critica al riformismo e la polemica culturista

L'ambiente dal quale proveniva Bordiga era quello del socialismo napoletano in cui il riformismo era profondamente radicato e la politica bloccarda la regola. Bordiga e i giovani rivoluzionari del Circolo socialista rivoluzionario Carlo Marx da loro costituito e che, per la politica bloccarda del partito a Napoli, da esso si era scisso e doveva rientrare nell'organizzazione ufficiale solo all'indomani del congresso di Ancona, si trovarono pertanto a lottare contro queste "morbose degenerazioni" in cui si contraddistinse Arturo Labriola fino a riuscire, in seguito ai risultati di quel congresso che negava ogni alleanza amministrativa coi partiti affini ed escludeva i massoni dal partito, a conquistare la Camera del lavoro e a strapparne l'egemonia ai sindacalisti.

Il proletariato, pur accresciuto in seguito alla industrializzazione nel territorio napoletano, rappresentava una percentuale bassissima della popolazione; nondimeno Napoli fu "un centro importante della lotta di classe in Italia" ⁴³.

Il compito che Bordiga considera precipuo del partito è quello della restaurazione della dottrina rivoluzionaria, liberata dalle mistificazioni che l'hanno inficiata; la lotta va quindi condotta fino in fondo, partendo dal materialismo oggettivo, contro il neoidealismo e il positivismo, l'uno come presupposto dei falsi rivoluzionari, l'altro come supporto della pratica riformista.

La critica a tali filosofie è strettamente connessa alla critica pratica delle posizioni che sul piano dell'azione da esse derivano: corporativismo, concretismo, culturismo.

La critica di Bordiga al riformismo è la critica all'anima piccolo borghese del socialismo che di questa ha applicato i criteri del quieto vivere anche alla organizzazione proletaria illudendo i lavoratori che "i piccoli, limitatissimi miglioramenti da essi ottenuti rappresentassero qualche cosa di stabile, di definitivamente acquisito, qualcosa che rappresenta un *fine* non già un mezzo"⁴⁴. Non esiste contraddizione tra lavoro quotidiano e aspirazioni ideali perché

"tutti i miglioramenti che il proletariato conquista entro i limiti della società capitalistica devono servire a fargli maggiormente sentire l'antagonismo di classe, devono servire ad animarlo di una aspirazione sempre più cosciente e fattiva a trasformare l'attuale assetto sociale" ⁴⁵.

L'utilitarismo si combatte impedendone il sorgere, non richiamando di tanto in tanto i principi, ma lottando contro gli interessi locali o di categoria", questi sì utilitaristici.

Non c'è contraddizione, se non per chi fraintendendo il movimento socialista l'ha creata, tra interessi del proletariato e altruismo ⁴⁶.

⁴³ F. LIVORSI, *Amadeo Bordiga*, Ed. Riuniti, Roma 1976, p. 16

⁴⁴ A. BORDIGA, *Dal principio al metodo*, in *Avanti!*, 3 febbraio 1913, ora in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, ed. Il programma comunista, Milano 1964, pp. 196-198

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ Questo si dica con buona pace di Franco Livorsi incapace a comprendere la coincidenza tra "utilitarismo proletario" e altruismo; questo è da lui ricondotto a un preteso rousseasianesimo di Bordiga. Non si avverte il Livorsi che proprio l'"utilitarismo proletario" in quanto proletario, cioè di classe, è altruista? Del resto l'opera di Livorsi si inserisce perfettamente in tutta quella produzione ideologica di classe - di classe nonostante, e appunto per, la sua pretesa obiettività - tendente a condannare l'utilitarismo proletario (che è poi il dettato dalla necessità della sopravvivenza) e raccomandante la frugalità, come fece ieri il "ciarlatano" Thompson, fra i tanti, e come fa oggi Amendola, fra i tanti, il nome di un altruismo che non è altro che espressione della dicotomia privato-cittadino della società.

Un altro esempio della impossibilità del signor Livorsi di afferrare l'abc della dottrina marxista, sta nel commento che egli fa al programma del 1952 (p. 448 e sgg.).

La degenerazione dell'organizzazione di classe, da strumento di "attacco e di offesa contro le istituzioni economiche e politiche della classe borghese" a mezzo di conquiste immediate ottenute con l'illusione che queste siano la vera strada per acquistare forza e influenza, ha prodotto la reazione sindacalista contro un partito che ha assunto la stessa posizione dei partiti borghesi per cui questa scuola ha dedotto "l'inutilità, anzi il danno, del partito socialista, di fronte al proletariato. Ed ha formulato il dogma che il sindacato deve ignorare l'azione politica, boicottando tutti i partiti, e può svolgere da sola la lotta di classe con finalità rivoluzionaria" ⁴⁷.

In effetti la politica dei riformisti è tutta incentrata sul concretismo e mostra gli stessi limiti di quella sindacalista nonostante le rivalità tra loro esistenti: entrambi si mantengono incapaci a superare il sistema economico-capitalistico, gli uni perché ritengono che l'azione proletaria ridotta a "manifestazione sindacale puramente economica" sia di per sé insurrezionale e negano il suo passaggio a un piano superiore rappresentato dal partito politico illudendosi che "il sindacato trovi in se stesso lo spirito rivoluzionario e il sentimento di classe" ⁴⁸, gli altri perché questa azione la limitano al raggiungimento di vantaggi economici, lasciando al partito il compito di un cambiamento pacifico della gestione sociale.

"L'azione sindacale è indispensabile all'ascensione proletaria, purché affermi nello svolgere le sue tappe parziali la tendenza al fine politico, sostenuto sul terreno *politico* dal Partito di classe. Il Partito dev'essere dunque l'acceleratore del movimento operaio nel senso rivoluzionario e dovrebbe dare vita e colore all'azione operaia, che *per se stessa* non è rivoluzionaria nel modo automatico sostenuto dai sindacalisti, e che non deve essere grettamente neutrale come i riformisti pretendono" ⁴⁹.

La restaurazione del marxismo intrapresa da Bordiga, se da un lato si scontra col positivismo cui fa riscontro la pratica riformista, dall'altro viene ad opporsi all'idealismo risorgente come reazione all'abbandono della teoria in cui versava il partito tutto preso da problemi pratici e concreti. Il dibattito teorico all'interno del partito si era sterilizzato nella lotta di corrente ed era incentrato essenzialmente sulla politica riformista di cui doveva essere la giustificazione. Le varie correnti di sinistra si richiamavano ai vecchi principi sanciti a Genova come programma ma li vedevano nell'ottica deformante della critica al riformismo.

Alla sclerosi del partito cercava di opporsi la Federazione giovanile in cui il problema culturale era particolarmente sentito; ne fanno fede gli ordini del giorno dei congressi ⁵⁰.

Due correnti però lì si scontravano: una, per superare una preparazione culturale deficiente, propugnava un maggiore impegno di studio dei militanti, l'altra non a questo si richiamava per preparare la coscienza rivoluzionaria dei giovani ma piuttosto alla partecipazione loro a tutte le

Egli dovrebbe spiegarci come sia possibile disinvestimento di capitali senza un elevamento dei costi di produzione; poiché disinvestimento di capitali vuol dire diminuzione della produzione nella sezione I e aumento nella II, ne deriva una maggiore disponibilità di beni di consumo che, nonostante Livorsi non gradisca, debbono essere consumati. In poche parole la diminuzione del pv a vantaggio del v. Ma non basta. Lui teme una "inflazione spropositata" dall'aumento dei costi di produzione; col che non fa che abbracciare le pretese verità dell'economia borghese assumendo posizioni già computate dalla critica e precipuamente quelle del cittadino Weston della cui intelligenza tutti conoscono che opinione Marx avesse. E continua inoltre ad avallare la politica sindacale che si sta conducendo.

⁴⁷ A. BORDIGA, *Organizzazione e partito*, in *L'Avanguardia*, 20 luglio 1913, ora in *Storia della sinistra comunista*, vol. I bis, ed. Il programma comunista, Milano, 1966, pp. 13-15

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ A. BORDIGA, *Lo sciopero di Milano*, in "L'Avanguardia", 15 giugno 1913, ora in *Storia della sinistra...*, cit., vol. I, pp. 211-213. Abbiamo indicato come scritti di Bordiga gli articoli citati nella *Storia della sinistra*, sia perché tale fatto per noi non ha la rilevanza che gli si attribuisce, sia perché i lavori eruditi di lasciamo ai vari Livorsi. Resta inteso che, ogni qual volta venga citata l'indicazione bibliografica recente, si è utilizzato tale testo. Questo vale anche per gli scritti di Gramsci citati dalle raccolte pubblicate presso l'editore Einaudi.

⁵⁰ G. MAMMARELLA, *Riformisti...*, cit. p. 289

agitazioni di classe del proletariato. I diversi approcci al tema della cultura mostrano così due diverse concezioni del socialismo e della stessa funzione rivoluzionaria del proletariato e quindi dell'impostazione da dare al giornale "L'Avanguardia" dagli uni inteso come organo di preparazione teorica e culturale, dagli altri come organo di lotta.

Il problema della cultura era stato visto nella tradizione populistica di parte del socialismo italiano come lotta all'analfabetismo e come azione per la diffusione del libro; anche i giovani avevano operato culturalmente in maniera simile, ad esempio promuovendo la formazione di biblioteche.

Nel movimento giovanile appare maggiormente il disorientamento ed il bisogno di idee che rafforzino le esigenze confusamente sentite e che dia loro quella saldezza che invano cercano nel partito lacerato. Fra di essi ebbe notevole influenza il Salvemini che su questa necessità di preparazione culturale aveva largamente insistito e il suo giornale seguì con particolare interesse la polemica che si accese al congresso giovanile di Bologna del 1912.

I temi all'ordine del giorno che li videro schierati su opposte posizioni Amadeo Bordiga e il delegato di Torino al congresso, Angelo Tasca, furono quelli sull'indirizzo del giornale e quello riguardante "l'educazione e la cultura della gioventù".

La battaglia intorno al "L'Avanguardia" che, diretta da Vella, aveva sostenuto la sinistra rivoluzionaria la quale a Reggio poco prima aveva conquistato il partito, vede opporsi due ordini del giorno, uno di Tasca e l'altro dei sinistri, vincitore, questo, di stretta misura e affermatore che il movimento giovanile "oltre ad una missione di propaganda e cultura ha anche essenzialmente un carattere politico, di battaglia antiborghese... e di combattimento"⁵¹.

Lo scontro si deve però riaccendere intorno al problema della cultura di cui Bordiga è relatore: la scuola di classe è un'arma di conservazione che, dato il carattere artificioso della educazione e della cultura, tende da un lato a creare dei giovani consenzienti e ligi al regime e dall'altro a impedire la formazione di giovani intellettualmente liberi da pregiudizi.

Il problema culturale è un fatto individuale, il movimento giovanile non ha una funzione scolastica e di preparazione tecnica ma deve essere volto "alla formazione del carattere e del sentimento socialisti" e "una tale educazione può essere data solo dall'ambiente proletario quando questo viva nella lotta di classe intesa come preparazione alle massime conquiste del proletariato"⁵². L'educazione dei giovani si fa più nell'azione che nello studio per cui i giovani devono riunirsi il più possibile per discutere dell'azione socialista e prendere parte alle organizzazioni di mestiere facendo propaganda socialista.

Opposte le posizioni di Tasca per il quale il problema culturale si salda alla crisi del partito che viene vista dal delegato torinese come crisi di cultura:

"Le teorie – afferma Tasca – progredirono, ma la cultura, cioè gli uomini rimasero allo stesso punto. Il nostro partito è formato in massima parte da gente che giudica coi criteri di venti o di dieci anni fa: il partito che vuol rinnovare il mondo, non ha saputo ringiovanire se stesso"⁵³.

La funzione dell'organizzazione giovanile doveva essere pertanto di stimolo al vecchio partito e quindi doveva, dice la mozione, compiere un'opera di educazione e cultura avente per scopo

"l'ingentilire ed elevare l'anima e la mente della gioventù proletaria, con una istruzione generica, letteraria e scientifica; (...) creare competenti organizzatori e buoni produttori, mediante un'opera di elevamento e perfezionamento tecnico professionale, senza il quale non sarà realizzabile la rivoluzio-

⁵¹ Cit. da *Storia della sinistra...*, cit., vol. I, p. 62

⁵² Dalla mozione della corrente di sinistra, in *Ibidem*, p. 185

⁵³ P. SPRIANO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960, p. 35

ne socialista" ⁵⁴.

Il dibattito ebbe notevole eco nelle colonne del *L'Unità*, "il giornale salve miniano nato sotto il segno del 'concretismo' " ⁵⁵, concretismo che se dai riformisti era usato per contrapporsi ai rivoluzionari, nel Salvemini diventava un invito a liberarsi da ogni pregiudiziale ideologica per "fare un bagno di concretezze", posizione che tante volte lo oppose ai riformisti sì da "venire scambiato dai capi della sinistra per un rivoluzionario impenitente" ⁵⁶.

Pietro Silva che per conto del giornale aveva seguito il lavoro del congresso prendeva posizione a favore del Tasca che a suo dire aveva saputo cogliere il vero problema dei giovani che era quello di studiare, di educarsi, di istruirsi prima di risolvere le concrete questioni della vita italiana.

Al Silva risponderanno i rappresentanti delle due correnti, Tasca per puntualizzare la forza numerica che lo aveva seguito e Bordiga per ribadire le sue posizioni e per chiarire in che senso la crisi del partito sia da ricercarsi nel localismo, nel particolarismo e nelle tendenze di categoria che si manifestano nel movimento operaio da Tasca ricondotta ad un problema di cultura. Il localismo e il particolarismo che portano a una eccessiva valutazione dei problemi locali e corporativi sono, per Bordiga, provocati non dai proletari, ma dagli intellettuali che, nello studio di problemi immediati e pratici, si lasciano spingere da interessi locali e ne è quindi impedito il "sentire" le necessità collettive e universali del proletariato. La crisi non è crisi di cultura ma di sentimento, perciò del movimento giovanile si deve fare

"un movimento di argine vivacemente antiborghese, un vivaio di entusiasmi e di fede, né vogliamo disperdere energie preziose nel tentativo di rimediare, secondo metodi scolastici, a quello che è uno dei caratteri essenziali, incancellabili del regime del salariato: lo scarso livello della cultura operaia" ⁵⁷.

Seguono alla polemica articoli teorici in cui Tasca riafferma quelle posizioni che staranno poi alla base del gruppo consiliarista torinese; per lui infatti il

"compito dell'attività culturale è quello di educare il senso di solidarietà delle masse contro gli egoismi corporativi, l'approfondimento dei problemi tecnici deve servire ad abituare fin d'ora l'operaio ad esercitare il proprio ruolo di membro di una futura classe dirigente, la 'specializzazione' culturale non consiste nel tener l'occhio ai soli interessi limitati di gruppo, ma nel sapere come gli interessi generali possono trovare la loro soddisfazione negli infiniti casi particolari" ⁵⁸.

Da questa visione del proletariato discende una concezione che affida le sorti del comunismo non alle condizioni materiali oggettive che lo rendono possibile, ma alla illuminazione delle coscienze da cui discende un atto di volontà che questi rapporti disvelati vuole rovesciare. Al congresso dei giovani socialisti piemontesi nell'agosto 1914 Tasca afferma:

"Noi desideriamo solo ciò che siamo capaci di realizzare e chiediamo alla nostra cultura di accompagnarci in questo sforzo di esprimere da noi la società nostra. La rivoluzione socialista non scoppierà come prodotto inevitabile dell'attuale stato di cose. Non determinismo, ma fatto di volontà" ⁵⁹.

Qualche tempo prima aveva ripreso il problema della scuola con un articolo sull' "Utopia" mussoliniana sul socialismo e la scuola in cui questa questione continua a essere vista dall'angolo angusto dell'individuo della cui vita interiore la scuola dovrebbe favorire lo sviluppo. Questo la scuola borghese non fa, scrive Tasca, ma d'altra parte la sua pericolosità è scarsa perché i giova-

⁵⁴ Dalla mozione della corrente "culturista", in *Storia della sinistra...*, cit., pp. 184-185

⁵⁵ G. ARFÈ, *Il movimento giovanile...*, cit., p. 112

⁵⁶ Ibidem

⁵⁷ Cit. da *Storia della sinistra...*, cit., p. 188

⁵⁸ G. ARFÈ, *Il movimento giovanile...*, cit., p. 114

⁵⁹ Cit. da P. SPRIANO, *Torino operaia...*, cit., p. 29

ni non ne traggono nessuna impressione profonda, sicché quando essi si troveranno davanti alla vita, che è una scuola ben migliore, dovranno essere raggiunti dall'insegnamento socialista e, per il tramite di questo, dalla loro condizione operaia si determinerà una fede socialista.

Tasca sottovaluta pericolosamente la perniciosa funzione della scuola nella società di classe che è appunto quella di preparare individui ligi e servizievoli e disposti ad indossare il giogo del lavoro salariato. L'opera diseducativa che la scuola compie è in realtà funzionale al sistema di produzione cui occorrono braccia senza cervello.

Se giustamente afferma che non è possibile alcuna riforma della scuola senza la rivoluzione socialista, rende depositario del compito di attuare questa riforma il popolo, concetto affatto interclassista quindi totalmente fuorviante ed antieducativo, e traspone nella visione della scuola futura tutto l'armamentario dei democratici e riformisti vari sulla "personalità del fanciullo", sul suo "maestro facitore di bene, cioè creatore di libertà spirituale" che non hanno ragione d'essere in una società socialista e che rivelano ancora una separazione tra l'uomo e l'umanità, tra scuola e vita, tra lavoro intellettuale e lavoro manuale ⁶⁰.

Bordiga dal canto suo continua ad affrontare il problema sul giornale dei giovani in una serie di scritti in cui viene ribadita la necessità della intransigenza ideologica e della lotta più che della preparazione culturale. Accade, dice, che per non urtare la suscettibilità delle masse e per meglio vincerne le diffidenze, il socialista faccia delle concessioni o alle idee dominanti o agli interessi locali o di categoria di un certo ambiente operaio che sono in contrasto con gli interessi di tutto il proletariato. Il socialista non deve avere alcun timore di manifestare interamente il pensiero del socialismo che deve essere intransigente perché l'intransigenza di pensiero è presupposto della intransigenza di azioni. E l'intransigenza non permette di prestare il fianco all'equivoco cedendo a idee borghesi non bene confutate dalla teoria socialista; tale è il caso dell'anticlericalismo propagandato in nome di un cristianesimo tradito dai preti, dell'antimilitarismo sostenuto in nome di un ideale di patria tradito da falsi patrioti, di una critica al blocco democratico in quanto traditore della democrazia stessa: tutte cose che ingenerano confusione nei militanti e travisano le finalità rivoluzionarie del proletariato ⁶¹.

I socialisti non devono essere filosofi ma uomini di azione e ogni critica della filosofia deve essere fatta sul terreno politico. In tal modo l'idealismo filosofico borghese si rivela in tutta la sua funzione mistificante. La borghesia che si è presentata come materialista e atea durante la sua rivoluzione ha avuto ben presto bisogno di una religione e di una idea trascendente per legittimare il suo potere. Questa concezione si presenta come soluzione ai bisogni di tutti gli individui ma in realtà tutela gli interessi economici di una minoranza: "la borghesia, che è idealista e religiosa, organizza tutta la vita economica attuale sulla meccanica degli appetiti individuali, e adora in realtà un Dio solo: il profitto" ⁶².

I compiti del partito non sono culturali ma di sovversione e la preparazione culturale delle masse deve essere vista solamente per quanto può rientrare nell'azione sovversiva rivoluzionaria. Questa preparazione intellettuale e maturazione della coscienza ideale, se è vero che lo sviluppo intellettuale dell'operaio è la conseguenza diretta del suo stato economico consistente nel contrasto tra gli interessi della classe operaia e le attuali forme di produzione, deve accentuarsi per il processo stesso della società capitalisti che rafforza la coesione del proletariato rivoluzionario.

⁶⁰ Vedasi *I comunisti e il problema della scuola*, Tesi sul problema della scuola proposte dai comunisti al congresso nazionale del Sindacato Insegnanti medi, in *Rassegna comunista*, 15 maggio 1921, ora in "Rassegna comunista", Internazionale Reprint, Savona 1969

⁶¹ A. BORDIGA, *Per l'intransigenza di pensiero*, in *L'Avanguardia*, 5 gennaio 1913, ora in *Storia della sinistra...*, cit., pp. 189-193

⁶² A. BORDIGA, *Per la concezione teorica del socialismo*, in *L'Avanguardia*, 23 marzo 1913 e 13 aprile 1913, ora in *Storia della sinistra...*, cit., pp. 199-207

Il riformismo, continua Bordiga, vede invece capovolto il problema della cultura: "nella cultura operaia essi scorgono, anziché la conseguenza parallela dell'emancipazione economica, il mezzo principale e la 'condizione necessaria' di quella emancipazione" ⁶³; il che equivale ad ammettere, giusta l'affermazione precedente, che la rivoluzione non sarà mai.

L'insistere sull'ignoranza dei proletari, mentre invece non la si mostra come conseguenza dello sfruttamento, e sulla inferiorità intellettuale senza farla diventare ulteriore spinta radicale, aumenta "la sfiducia che i lavoratori hanno nelle proprie forze (...) e il pregiudizio della inferiorità e incapacità alla conquista del potere" e permette più facilmente "la abdicazione politica della massa nelle mani di pochi demagoghi" ⁶⁴.

Non è compito del partito l'educazione della massa né tanto meno la "preparazione tecnica" ma il sovvertimento delle masse agitando una idea che ha profonde radici nella realtà.

La pretesa preparazione culturale del proletariato non è possibile nell'ambito del sistema del lavoro salariato, poiché l'ideologia di una classe è data dal posto che essa occupa in un dato momento storico nel sistema di produzione. Il riformismo giunge a "pretendere dal proletariato la 'preparazione tecnica' e la 'cultura dei problemi concreti' ". Che il riformismo che è tutto pratico e positivo giunga a queste conclusioni sta a dimostrare "l'utopismo della pratica, della tecnica, catalogato nei programmi minimi" mentre compito del partito è quello di "sovvertire, sobbillare le masse, agitando una 'idea', certo; ma un'idea abbarbicata con radici profonde nella realtà" ⁶⁵.

Il concetto che possano conseguirsi miglioramenti delle condizioni di vita della masse con l'incremento dell'educazione ad opera delle classi dirigenti è una delle illusioni della democrazia borghese ⁶⁶; il socialismo è negazione completa della teoria e dell'azione democratica: al suo educazionismo oppone la necessità della emancipazione economica delle classi lavoratrici che sola può porre termine alla loro inferiorità culturale.

Il rifiuto della cultura come necessaria preparazione rivoluzionaria non va però inteso, per Bordiga, come un voler sminuire la necessità di una seria analisi teorica né come un rifiuto della preparazione teorica che, anzi, è sollecitata per i propagandisti e anche per gli intellettuali, in fatto di socialismo molto ignoranti; è una pretesa preparazione educativa e culturale che non è realizzabile nella società borghese.

In preparazione del congresso nazionale del 1918, di fronte al timore di molti compagni che temevano che una discussione teorica determinasse una scissione nel partito e di fronte alla posizione di alcuni della corrente di sinistra che avrebbero voluto agire senza troppe discussioni, con una avversione per le questioni teoriche quasi che da esse derivasse una deviazione delle direttive socialiste, Bordiga afferma che questo nasce piuttosto dalla "pratica" quotidiana volta ad affrontare questo e quel fatto senza una robusta costruzione teorica.

E lo stesso errore commetterebbero quei rivoluzionari che basassero una decisione solo su apprezzamenti pratici della situazione e non sull'affermazione di principi e metodi poiché "il socialismo deve sempre seguire la guida dei suoi principi. Questi non sono dei dogmi aprioristici, ma risultati di uno speciale metodo di indagine" e perché

"un partito rivoluzionario deve 'sorvegliare i fatti', ma non può dire: attendo dagli avvenimenti il mio programma. Gli avvenimenti possono solo suggerirgli la possibilità di agire più o meno intensa-

⁶³ A. BORDIGA, *Il problema della cultura*, in *Avanti!*, 5 aprile 1913, ora in *Storia della sinistra...*, cit., pp. 208-211

⁶⁴ *Ibidem*

⁶⁵ *Ibidem*

⁶⁶ *Tesi della frazione comunista astensionista del PSI*, in *Il Soviet*, 6 maggio e 27 maggio 1920, in *Storia della sinistra comunista (1919-1920)*, ed. il programma comunista, Milano 1972 (d'ora in poi citato come vol. II), pp.3 94-402

mente alla realizzazione del programma, che è la sua stessa ragione d'essere" ⁶⁷.

La polemica culturale degli anni precedenti la guerra e la rivoluzione russa, condotta sia nei congressi che negli organi di stampa, è della massima importanza perché ivi cominciano ad enuclearsi quelle posizioni che poi ci scontreranno teoricamente negli anni successivi e che qui vengono anticipate.

Se la posizione taschiana, e culturista in genere, non sarà ripresa pari pari da Gramsci, pur tuttavia si può affermare che di essa mutuò l'idea portante del proletariato che si pone nella organizzazione della produzione e nella produzione dell'organizzazione come classe per sé ancora permanendo il regime del lavoro salariato. D'altro canto la critica di Bordiga a questa concezione, qui impostata, prenderà forma compiuta nel successivo dibattito sui soviet e sui consigli di fabbrica. Il problema della cultura è uno dei principali tra quelli analizzati da Gramsci, sia nella sua pubblicistica socialista, sia nelle ricerche degli anni del carcere.

In "Socialismo e cultura", pubblicato sul "Grido del Popolo" nel 1916, da un lato supera Tascia nella critica del sapere inteso come ammasso di conoscenze, come sapere enciclopedico da incasellare nel proprio cervello, dall'altro si trova all'opposto delle posizioni di Bordiga. Cultura è intesa come "disciplina del proprio io interiore (...) conquista di una coscienza superiore". La formazione di questa coscienza è vista dal punto di vista storicista dell'idealismo crociano:

"l'uomo è soprattutto spirito, cioè creazione storica, e non natura (...) e questa coscienza si è formata non sotto il pungolo brutale delle necessità fisiologiche, ma per la riflessione intelligente, prima di alcuni e poi di tutta una classe, sulle ragioni di certi fatti e sui mezzi migliori per convertirli da occasioni di vassallaggio in segnacolo di ribellione e di costruzione sociale" ⁶⁸.

È in questa coscienza unitaria che l'io ritrova il proprio io trascendentale che è il fine della cultura. Ma in questa coscienza di ognuno si annulla come parte del tutto perché è da essa che gli derivano essere ed esistenza.

"(Conoscere se stessi vuoi dire essere sé stessi, vuol dire essere padrone di se stessi, distinguersi, uscire fuori dal caos, essere un elemento di ordine, ma del proprio ordine e della propria disciplina a un'idea" ⁶⁹.

Da ciò deriva la necessità di una intensa preparazione culturale e critica che deve essere lo stimolo per ogni rivoluzione:

"è attraverso la critica della civiltà capitalistica che si è formata e si sta formando la coscienza unitaria del proletariato, e critica vuol dire cultura, non già evoluzione spontanea e naturalistica" ⁷⁰.

Perciò i socialisti dovrebbero promuovere un'associazione di cultura avente scopi e limiti di classe; essa deve diventare col partito e con l'organizzazione sindacale il terzo organo del movimento di rivendicazioni della classe e ha per scopo di creare delle ferme convinzioni, di dare una preparazione da cui derivi prontezza di decisioni e di azioni, deve essere "esercizio del pensiero, acquisto di beni generali, abitudine a connettere cause ed effetti" ⁷¹ in modo tale da purificare da intrusioni particolaristiche e sentimentistiche la lotta economica.

⁶⁷ A. BORDIGA, *Per una discussione esauriente*, in *Avanti!*, 13 ottobre 1917, ora in *Storia della sinistra...*, vol. I, pp. 319-322

⁶⁸ A. GRAMSCI, *Socialismo e cultura*, in *Il Grido del Popolo*; 29 gennaio 1916, ora in *Scritti giovanili* (1914-1918). Einaudi, Torino 1958, pp. 22-26

⁶⁹ *Ibidem*

⁷⁰ *Ibidem*

⁷¹ A. GRAMSCI, *Filantropia, buona volontà, organizzazione*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 24 dicembre 1917, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 145-147

La funzione di classe della scuola non viene colta da Gramsci, che ancora sostiene la validità della scuola classica, di contro a quella professionale, perché il suo fine è di preparare dei giovani

"abituati alla critica, all'analisi e alla sintesi; abituati a risalire dai fatti alle idee generali, e con queste idee generali a giudicare ogni altro fatto. La scuola classica è la scuola ideale, nella sua struttura e nei suoi programmi, si è pervertita per la deficienza degli uomini e per l'incapacità della classe dirigente"⁷².

La questione scolastica è vista da Gramsci in modo chiaramente riformista: la scuola è un privilegio per pochi pagato con i soldi di tutti (tutti sono poi in realtà il soli proletari); ciò non deve essere, a tutti deve essere possibile accedere a una scuola che formi il carattere, che sia scuola di libertà⁷³. Come sia possibile ciò, dal momento che agli industriali grettamente borghesi interessano non "operai-uomini" ma "operai-macchine" sta forse nella risposta data alla domanda se l'Italia abbia uno stato di classe⁷⁴ ove Gramsci riconosce non esiste in Italia lo "Stato di classe" che possa attuare la democrazia borghese con tutti i suoi annessi e connessi.

L'impossibilità per Gramsci di afferrare il problema è dimostrata dalla sua incapacità di cogliere il perché i contadini della Yonne, della Marna, del Loiret rifiutassero le requisizioni operate dai commissari rivoluzionari: non questa opposizione nasceva dal basso livello di cultura politica e da ignoranza degli istituti statuali moderni, ma questo rifiuto degli istituti statuali derivava dal loro essere contadini parcellari. Per certo i bolscevichi non risolsero la questione agraria con l' "intimo convincimento" del contadiname⁷⁵.

Vedremo in seguito come dallo sviluppo della preparazione culturale e tecnica del proletariato gli derivi quel "prestigio necessario per assumere la gestione sociale" e come questo stesso sviluppo coincida con il progressivo realizzarsi del socialismo.

⁷² A. GRAMSCI, *La difesa dello Schultz*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 27 novembre 1917, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 133-135

⁷³ A. GRAMSCI, *Uomini o macchine!*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 24 dicembre 1916, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 57-59

⁷⁴ A. GRAMSCI, *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, in *Il Grido del Popolo*, 18 marzo 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 228-237

⁷⁵ A. GRAMSCI, *I contadini e lo Stato*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 6 giugno 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 246-250

III – Il socialismo italiano dalla "settimana rossa" al dopoguerra

La ripresa capitalistica coincidente col periodo giolittiano comincia a perdere i primi colpi con la crisi di sovrapproduzione scoppiata nel 1907 negli Stati Uniti che, abbattendosi sull'economia italiana, ne spezza lo slancio con delle ripercussioni depressive che si protrarranno fino alla fine e sfoceranno in essa. L'impresa libica, che soddisfa le esigenze imperialistiche del capitale finanziario italiano bisognoso di inserirsi fra le grandi potenze e di contrastare la riscossa borghese antif feudale in Turchia e che nasce come sbocco a questa crisi depressiva, accentuò gli squilibri della nazione venendo a gravare ulteriormente sulla popolazione.

Il disagio economico conseguente alla crisi e alla guerra si riflette nel corpo sociale provocando una radicalizzazione delle masse con un deciso orientamento a sinistra e la direzione rivoluzionaria del partito al congresso di Reggio Emilia è la conseguenza del venir meno delle basi del compromesso riformistico incapace di controllarle. La impossibile collaborazione che più non serviva al potere gli permetteva inoltre di mostrare la sua vera faccia.

La combattività operaia manifestatasi in risposta alle mire imperialistiche della borghesia italiana, frustrata dagli atteggiamenti delle direzioni riformiste della confederazione e del Partito, non era scemata e negli anni 1911-12 si ebbe un poderoso risveglio di lotte controllate dal sindacalismo rivoluzionario che a una CGdL in crisi organizzativa contrappone 150.000 lavoratori e una linea più combattiva anche se meno organizzata, date le deficienze dello stesso sindacalismo. Questo risveglio di lotte avvenuto al di fuori della Confederazione non si tradusse nel rafforzamento del Partito, ma anzi accentuò da un lato la frattura tra ala riformista e maggioranza rivoluzionaria e soprattutto di questa palesò l'inconsistenza teorica e la eterogeneità.

Il mussolinismo per il suo carattere di immediatismo e spontaneismo di stampo sindacalista ben difficilmente poteva convivere accanto al riformismo della Confederazione e i contrasti dovevano nascere proprio intorno al carattere degli scioperi e alla loro portata. La ripresa del sindacalismo non poteva non trovare consensi presso il Mussolini in posizione apertamente critica contro l'attendismo della Confederazione, mentre nel Partito Turati e i riformisti aspettavano che l'estremismo di Mussolini gli alienasse le simpatie dei rivoluzionari che in lui si erano identificati nella lotta al riformismo ma che non avrebbero potuto recepire le sue istanze ultra-radicali. I moti del 1913-14 sono pertanto visti dal partito e dalla confederazione in funzione della divisione all'interno della corrente rivoluzionaria e della sottrazione delle masse alla direzione estremista che poteva provocare una soluzione non legalitaria di queste lotte.

Il congresso di Ancona vede il trionfo dell'intransigenza e risolve finalmente due questioni che si trascinavano da tempo nel partito, quella della massoneria e quella dei blocchi elettorali.

Tra gli intervenuti a difesa della tattica intransigente c'è Bordiga che svolge la sua relazione dal punto di vista del meridionalismo che era tra i motivi che dagli altri si invocavano proprio favore dei blocchi. La lotta alle tendenze bloccarde nel partito socialista, tendenze che nel socialismo napoletano erano degenerare in una lotta alle gestioni amministrative con scopi "moralizzanti", è una costante dell'attività politica di Bordiga. Ora, che questa opera di moralizzazione politica e amministrativa del meridione sia un postulato accettabile – dice Bordiga – è vero, ma d'altro lato ha portato all'abbandono della propaganda dei principi e a una azione pseudo-democratica senza programma contro partiti personali basati su clientele e su odii. La crociata moralizzante fa nascere una pretesa differenziazione tra borghesi ladri e borghesi onesti con i quali ci alleiamo per sloggiare il ladro:

"Ladri ed onesti i borghesi per noi si equivalgono. Non troviamo più il concetto della lotta di classe in una dubbia crociata per il rispetto ai codici dello Stato borghese. Adottiamo una tattica ultra-

intransigente e il proletariato finirà per essere con noi" ⁷⁶.

La autonomia del partito nelle questioni amministrative, continua Bordiga, si basa sul mancato sviluppo sociale del Mezzogiorno; ora è vero che è incerta la differenziazione delle classi e che lo sviluppo è arretrato, ma accettando una tattica autonomistica, da un lato non si accelera l'evoluzione sociale della classe borghese, classe che si è emancipata politicamente insieme alla borghesia del resto del paese con la conquista della democrazia, dall'altro "si fallisce nello scopo di educare politicamente il proletariato e non si raggiungono molte volte neppure gli scopi immediati e limitati e si avevano in mira" ⁷⁷.

È proprio sulle specifiche situazioni che deve essere, per Bordiga, portata l'intransigenza perché la moralità non è "effetto di confusione, ma invece della differenziazione di classi e partiti". Il partito ha uno scopo e un programma precisi entro i quali deve inquadrare il proletariato vittima non già della disonestà nelle amministrazioni locali, la lotta alla quale porterebbe alla "solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi", ma del ben più grave furto "che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine". La conquista dei comuni deve quindi essere vista non come mezzo per risolvere dei problemi pratici ma come arma contro lo Stato perché "il nostro non è un processo paziente di ricostruzione dell'organismo in disfacimento della società attuale, è un processo di demolizione di tutta la organizzazione sociale presente" ⁷⁸.

La posizione di Bordiga è insomma quella dell'elezionismo rivoluzionario che vede nella partecipazione alla democrazia politica un mezzo di propaganda rivoluzionaria.

La concezione antidemocratica del socialismo è dallo stesso ulteriormente sviluppata nell'articolo "Democrazia e socialismo" di pochi mesi posteriore al congresso. Vi è detto che socialismo non è un derivato dello sviluppo della democrazia, ma anzi la denuncia del suo fallimento e dei suoi inganni; dietro alle costruzioni filosofiche e politiche della rivoluzione francese e inneggianti alla uguaglianza non stava in realtà altro che il dominio economico della minoranza del capitale.

La democrazia è completamente superata, non si tratta più di continuare un processo evolutivo ma mi porvisi contro poiché l'opera democratica è ormai conservatrice in quanto serve solo a illudere il proletariato che per mezzo di essa sia possibile perfezionare il sistema per dare maggior benessere alle masse. Essa sostiene che la elevazione economica di esse è problema di educazione e cultura, incompatibile con l'attuale stato di cose che deve essere rovesciato per permettere l'emancipazione economica – e con essa l'emancipazione intellettuale – delle masse. È più pericolosa la credenza democratica della falsità dei reazionari: "il ritenere come concetti affini le idee democratiche e il socialismo (...) è (...) il più deplorabile *sabotaggio* della propaganda socialista" poiché il socialismo è la "*negazione completa* nella teoria e dell'azione democratica" ⁷⁹.

I fatti della "settimana rossa" accelerarono la saldatura che si stava delineando nel partito tra il riformismo dei turatiani e la sinistra formalmente intransigente che trovava il più grosso ostacolo in Mussolini per il quale quella esperienza fu determinante, mostrando l'isolamento in cui di fatto veniva a trovarsi in una Direzione sempre più recuperata all'unità con i riformisti. I suoi stessi discorsi dei giorni dello sciopero, pur infiammati e violenti, non contenevano alcun invito

⁷⁶ A. BORDIGA, *Il socialismo meridionale e le questioni morali*, in *Avanti!*, 1 novembre 1912, ora in *Storia della sinistra...*, vol. I, cit., pp. 9-12

⁷⁷ A. BORDIGA, *Il socialismo a Napoli e nel mezzogiorno*, in *Utopia*, 15-28 febbraio 1914, ora in *Utopia*, Feltrinelli reprint, s.d

⁷⁸ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 595

⁷⁹ A. BORDIGA, *Democrazia e socialismo*, in *Il Socialista*, 12 e 16 luglio 1914, ora in *Storia della sinistra...*, cit., pp. 17-24

alla trasformazione dello sciopero in rivoluzione; il fondo attivistico della sua ideologia fu compreso nei limiti impostigli dalla Direzione e sfociò di lì a poco nel mito della guerra.

Di fronte alle avvisaglie della crisi guerresca, già dal 25 luglio Mussolini dalle colonne del giornale che dirigeva affermava la necessità della neutralità assoluta: "Sorga dalle moltitudini profonde del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le piazze e le strade d'Italia: "abbasso la guerra!".

È venuto il giorno per il proletariato italiano di tener fede alla vecchia parola d'ordine: "Non un uomo! Né un soldo! A qualunque costo!"⁸⁰.

Il gruppo parlamentare socialista richiese la neutralità assoluta con l'invito ai lavoratori di "tenersi pronti per quelle più energiche misure che il partito intendeva adottare" mentre Mussolini ammoniva che la "tregua d'armi" stabilitasi dopo Ancona sarebbe finita⁸¹.

Anche la Direzione si riunì con le organizzazioni sindacali e lanciò un comunicato il 4 agosto in cui però veniva attribuita ogni responsabilità alle "cupidigie balcaniche" del militarismo austro-ungarico, spalleggiato dal militarismo germanico⁸².

Mussolini dal canto suo era andato oltre scrivendo sul giornale che, in caso di spedizione punitiva contro l'Italia di una Austria vittoriosa "è probabile che molti di quelli che oggi sono occupati di... antipartitismo saprebbero compiere il loro dovere"⁸³.

Incomincia a trasparire, e lo si vede anche nei titoli dell' "Avanti!" del 4-7 agosto⁸⁴ quello che sarà il filo-interventismo, giustificato poi teoricamente dalla necessità di una guerra democratica contro la reazione rappresentata dal militarismo germanico. E se, in un primo tempo, solo il giovanile movimento nazionalista era favorevole a un intervento a fianco degli Imperi centrali, ben presto richiesto contro di essi (a dimostrazione che al grande capitalismo industriale importava fare la guerra, contro l'una o l'altra parte non importa)⁸⁵ man mano altri gruppi si spostano sul terreno dell'interventismo e non solo i repubblicani, i radicali, i socialisti riformisti, il solito Salvemini "riformista di complemento", ma anche molti transfughi del sindacalismo rivoluzionario e dell'anarchismo⁸⁶.

Fu Bordiga che per primo diede immediatamente l'allarme con l'articolo "Al nostro posto!" denunciando il filisteismo che stava prendendo piede nel partito.

⁸⁰ Cit. da DE FELICE, *Mussolini...*, cit., p. 222

⁸¹ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 615

⁸² Cit. da *Ibidem*, p. 616

⁸³ Cit. da *Ibidem*, p. 616

⁸⁴ R. DE FELICE, *Mussolini...*, cit., p. 228

⁸⁵ Sull'aumento della produzione industriale si veda quanto scrive lo Spriano in *Torino operaia*, cit., alle pp. 93 e sgg., a riguardo di Torino. Anche la FIOM si rende complice di questa ripresa accettando, in deroga al concordato del 1913 che diminuiva le ore di lavoro, un aumento delle ore di straordinario; sul collaborazionismo di guerra della FIOM si veda anche P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, Torino 1964, p. 19.

Sull'impulso straordinario dato dalla guerra alla produzione nel napoletano, M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, La Nuova Italia, Firenze 1971, pp. 425-436

⁸⁶ In M. FATICA, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli*, cit., sono espone le posizioni del socialismo napoletano, e specialmente quelle di Arturo Labriola, favorevoli alla guerra e vi si riscoprono gli ignobili servigi resi dalla amministrazione bloccarda al governo e alla borghesia nazionale talché "i massoni, di Napoli, dai democratici costituzionali ai socialisti indipendenti, in cambio di qualche favore che rinsaldava la loro popolarità e sembrava rispondere anche all'interesse generale, lasciarono mano libera al governo di portare l'Italia in guerra nei tempi e nei modi stabiliti dalla diplomazia" (p. 293)

La posizione di Bordiga dai tempi della guerra di Libia era rigidamente antimilitarista e internazionalista e coglieva il contrasto fra interesse nazionale e interesse di classe: la esaltazione nazionale significa

"assopimento della lotta di classe, allontanamento dalle rivendicazioni dei diritti proletari e della trasformazione sociale. Seguitiamo logicamente: se la guerra è vittoriosa e trionfale per la nazione soffrirà il proletariato, non direttamente, ma per l'allontanamento indefinito della sua riscossa. Ecco perché noi, contrari alla guerra in teoria, la avversiamo in pratica, senza scrupolo di compromettere il governo nazionale, rompendo l'unanimità della nazione"⁸⁷.

Alla guerra si deve rispondere con lo sciopero generale illimitato, con l'insurrezione armata.

L'opuscolo *Il soldo al soldato* è tra i suoi scritti antimilitaristi di quel periodo e si inserisce nella lotta condotta con vigore dalla Federazione giovanile contro la guerra: la civiltà moderna, dietro la facciata di libertà e giustizia, cela la più mostruosa violenza esercitata da una minoranza privilegiata che sottomette con la forza la grande maggioranza che non ha che le braccia che le consentano una vita di sofferenza. Contro questa violenza si oppone il socialismo che rappresenta il bisogno del proletariato di sottrarsi allo sfruttamento e che si traduce nella lotta di classe; il militarismo è l'arma che la borghesia ha oggi per soffocare le aspirazioni dei lavoratori e se ne serve per sottrarre in questa lotta la parte migliore e più forte della classe operaia per inquadrala negli eserciti in modo che i lavoratori si trovano contro i lavoratori a difesa dell'ordine esistente. La borghesia si serve di menzogne per giustificare il suo militarismo, prima tra tutte quella della patria che peraltro abbandona non appena si tratta della patria altrui. Dietro questa falsità sono nascosti i veri interessi della borghesia: soffocare le aspirazioni dei lavoratori e dividerli, sottrarli alla propaganda rivoluzionaria con la ubriacatura nazionalistica; la guerra poi serve a soddisfare la ingordigia dei capitalisti che sul militarismo prosperano e lucrano.

Date queste posizioni precedenti Bordiga avvertì subito allo scoppio della guerra il pericolo derivante dalla condanna degli Imperi centrali e dalle manifestazioni di simpatia per la Triplice che giungevano non solo a giustificare ma ad esaltare l'atteggiamento difesista dei socialisti francesi.

Da molte parti – scrive – si dice che bisogna uscire dagli schemi mentali per ispirarsi a criteri realistici essendo in gioco le conquiste sociali e democratiche di libertà minacciate dal militarismo austro-germanico che ha aggredito "le nazioni più liberali, civili e pacifiche". In realtà, la Francia è stata aggredita e si difende dal pericolo tedesco, la Germania si difende dal pericolo russo; inoltre, la Francia democratica non è alleata della Russia zarista? non è stata la civiltà moderna irradiata dalla Francia, ché, in questi marxisti, non si deve difendere la civiltà come irradiazione di idee. Non residuo dell'epoca feudale è il militarismo tedesco, perché corrisponde allo sviluppo della sua industria e alle esigenze del suo commercio: il militarismo corrisponde agli interessi del sistema capitalistico per le sue esigenze di espansione economica basata sulla pace armata; risoltasi questa crisi la classe dominante di ogni paese riesce a far credere al proletariato di essere stata trascinata, lei animata da sentimenti pacifici, nella guerra per difendere la patria e i suoi supremi interessi. E si serve di questo per opprimere il proletariato e soffocarne, contrapponendo alla propaganda rivoluzionaria le esaltazioni nazionalistiche, le rivendicazioni sovversive e la lotta⁸⁸.

Nel fuoco dei dibattiti la defezione di Mussolini, che si manifesterà nell'articolo del 18 ottobre, aveva già cominciato a delinearsi: il commento premesso dall'"Avanti!" all'articolo della sinistra "Al nostro posto!" del 16 agosto distingue tra "posizione mentale" del socialismo e "posizione storica", tra condanna teorica e comprensione storica.

⁸⁷ Cit. da F. LIVORSI, *Amadeo Bordiga*, cit., p. 42

⁸⁸ A. BORDIGA, *Al nostro posto!*, in "Avanti!", 16 agosto 1914, ora in *Storia della sinistra...*, cit., vol. I, pp. 238-242

All'interno del partito maturava una posizione filointesista dietro una facciata di rigorismo formale: i turatiani non nascondevano la possibilità di difesa del suolo nazionale contro l'Austria e su "Critica sociale" si oppongono a una neutralità imperativa e dogmatizzante proponendo una disponibilità alle modificazioni secondo le leggi della "relatività utilitarista" e una tregua nelle agitazioni di classe ⁸⁹. Stava insomma montando un'ondata di antigermanesimo e di ideologia nazionalistica di cui l'aperto intervento dei riformisti di destra e la defezione di Mussolini non sono che gli aspetti più appariscenti. L'impressione suscitata da questa fu enorme e le reazioni immediate:

"in effetti la defezione di Mussolini non soltanto non incise nella base del partito, ma provocò al contrario una ondata di rivolta e di sdegno che restò nella memoria dei militanti e che squalificò moralmente la figura dell'ex-direttore dell'"Avanti!" di fronte alla coscienza socialista" ⁹⁰.

La replica di Bordiga è precisa e immediata. Su *Il Socialista* nell'articolo "Per l'antimilitarismo attivo e operante" rovescia le posizioni di Mussolini e rifiuta il concetto di neutralità:

"il concetto di neutralità ha per soggetto non i socialisti, ma lo Stato. Noi vogliamo che lo Stato resti neutrale nella guerra, assolutamente, fino all'ultimo, checché avvenga. Per ottenere ciò noi agiamo su di esso, nel campo e con i mezzi della lotta di classe".

I socialisti non sono neutralisti, sostengono debba esserlo lo Stato del quale perciò sono nemici; al concetto di neutralità occorre contrapporre l'antimilitarismo ⁹¹.

L'attacco al mussolinismo è condotto a fondo là dove esso era più forte, nella Federazione giovanile e dai più stretti compagni napoletani di Bordiga che sul giornale dei giovani con una serie di articoli riprende poi l'analisi della guerra secondo la visione storica marxista.

L'assalto del dubbio revisionista ai fondamenti della teoria rivoluzionaria marxista, effetto del militarismo scatenato, fa vacillare ogni radicata certezza. Si era diffusa, anche nel socialismo, scrive Bordiga, grazie alla concezione evoluzionista, la tesi della impossibilità della guerra poiché si pensava che le classi dominanti avrebbero evitato lo scontro dato l'enorme danno che alla borghesia dei vari paesi sarebbe derivato. E la posizione antimilitarista, sfalsata da questa credenza, allo scoppio della guerra è crollata. La classe dominante dei paesi capitalisti, invece, giusta le tesi socialiste, è impossibilitata a dominare le forze che erompono dalle attuali forme di produzione e dalle contraddizioni di esse ne è essa stessa vittima. Il danno alla borghesia è poi tale? A dati svolti storici la guerra è una necessità del capitale: si ha distruzione di capitali ma non dei rapporti giuridici che consentono di vivere sul lavoro e sul monopolio degli strumenti di lavoro. Si ha distruzione di lavoro morto ma questo permette di spremere altro lavoro vivo: "Il capitale è lavoro morto, il quale, simile al vampiro non si anima che succhiando lavoro vivente, e la sua vita è tanto più lieta quanto più gli è dato di succhiarne" ⁹².

Si è ritenuto il militarismo una sopravvivenza dei vecchi tempi e un ritorno alla barbarie. Esso è invece una componente essenziale del regime sociale moderno, borghese e democratico. Solo l'accentrarsi di funzioni vitali all'economia negli organismi statali permette di investire questa enorme quantità di capitali necessaria per la preparazione bellica, cosa non paragonabile con le guerre dell'epoca feudale. Il rivestimento democratico, poi, dei rapporti di classe permette di disporre di masse enormi di soldati, cosa ignota alle guerre passate. Lo scoppio della guerra e il crollo dell'antimilitarismo socialista ha fatto ritenere fallaci la teoria e la pratica socialista allorché i capi del socialismo agiscono non come rappresentanti della classe proletaria ma

⁸⁹ Cit. da L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 617

⁹⁰ *Ibidem*, p. 620

⁹¹ A. BORDIGA, *Per l'antimilitarismo attivo ed operante*, *Il Socialista*, 22 ottobre 1914, ora in *Storia della Sinistra*, cit., vol. I bis, pp. 33-35

⁹² K. MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, trad. it., Ed. Riuniti, Roma 1955, p. 253

come rappresentanti della Nazione. Di fronte alla guerra la parola d'ordine socialista non è neutralità e pacifismo ma antimilitarismo attivo e operante perché

"noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l'oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà (...) noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio della nostra vita, quando fosse necessario, una DIREZIONE molto diversa" ⁹³.

In una visione del tutto diversa della guerra si muovono Angelo Tasca e Antonio Gramsci: il loro atteggiamento si risolve in un problema concretista che pone in primo piano il fatto nazionale.

Al voltafaccia mussoliniano, sul *Grido del Popolo*, Tasca risponde sì con la condanna della guerra ma con l'esaltazione del concetto di nazione, nazione che è negata dalla borghesia per il suo stesso carattere antinazionale, e nazione che, intesa come economico-socialista, tocca al proletariato, l'unico che il problema nazionale possa risolvere, salvare ⁹⁴.

Più complessa e variamente interpretata la posizione gramsciana di fronte alla guerra quale appare nel suo articolo "Neutralità attiva e operante" ⁹⁵; il Partito socialista italiano, considerato uno "Stato in potenza", antagonista dello Stato borghese, si trova in una situazione che lo obbliga a svolgere una funzione autonoma rispetto a quella dell'Internazionale; il suo compito di conquistare all'Internazionale la nazione italiana gli impone di assumere una posizione immediata, nazionale.

È preminente in Gramsci la preoccupazione dell'azione del partito di classe e della classe operaia intesa come problema nazionale, è preminente l'aspetto localistico nazionale che discende da un concretismo di marca salveminiiana ("compito *immediato*, sempre *attuale* (...) caratteri *speciali*, *nazionali*") ⁹⁶. Lo Stato del dominio di classe del proletariato è visto svilupparsi nel grembo della società borghese secondo una "dialettica interiore" in modo da "crearsi gli organi per svilupparlo e assorbito", lo Stato borghese.

La neutralità assoluta, afferma Gramsci, come affermazione di intransigenza andava bene nel primo momento come reazione difensiva; ora la parola d'ordine della neutralità assoluta è assistere da spettatore agli avvenimenti. I rivoluzionari non possono accontentarsi di ciò, essi "concepiscono la storia come creazione del proprio spirito, fatta di una serie ininterrotta di strappi operai sulle altre forze attive e passive della società" e quindi la neutralità attiva e operante è preparare le "condizioni favorevoli per lo strappo definitivo", vale a dire è

"ridare alla vita della nazione il suo genuino e schietto carattere di lotta di classe, in quanto la classe lavoratrice, obbligando la classe detentrica del potere ad assumere le sue responsabilità, obbligandola a portare fino all'assoluto le presse da cui trae la sua ragione di esistere (...) la obbliga (nel caso nostro, in Italia) a riconoscere che essa ha completamente fallito il suo scopo, poiché ha condotto la nazione, di cui si era proclamata unica rappresentante, in un vicolo cieco, da cui essa nazione non potrà uscire se non abbandonando al proprio destino tutti gli istituti che del presente suo tristissimo stato sono direttamente responsabili";

sarà la classe operaia che raccoglierà le bandiere nazionali che adempierà quel compito nazionale che la borghesia non ha saputo risolvere; sarà il paese che, toccato con mano l'incapacità della borghesia, chiamerà il proletariato a sostituirla. La neutralità attiva e operante è permettere che la macchina statale lungi dall'essere sabotata, proceda, con alla guida la borghesia verso i

⁹³ A. BORDIGA, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in *L'Avanguardia*, 1 novembre 1914, ora in *Storia della sinistra...*, cit., vol. I, pp. 248-254

⁹⁴ P. SPRIANO, *Torino operaia...*, cit., pp. 86-89

⁹⁵ A. GRAMSCI, *Neutralità attiva ed operante*, in *Il Grido del Popolo*, 31 ottobre 1914, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 3-7

⁹⁶ *Ibidem*

suoi destini, stante la "chiara coscienza (del proletariato NdA) della sua forza e potenzialità rivoluzionaria" ma stante anche la sua "immaturità ad assumere il timone dello Stato". La macchina statale in sé perfetta è utile, il proletariato non sabotarla deve, ma di essa impadronirsi dopo "un fallimento e una dimostrata impotenza della classe dirigente".

L'ambito nel quale si muove l'analisi gramsciana della guerra è un ambito nazionale ⁹⁷: "Il problema fondamentale di Antonio Gramsci è quello dell'autonomia del Partito socialista italiano nel seno dell'Internazionale socialista, e *pertanto* ha un carattere speciale, nazionale" ⁹⁸.

L'interventismo di Gramsci, di cui anche Tasca parla ⁹⁹, che è visto dal Romano come utilizzazione ai fini rivoluzionari di un fatto deciso e irrevocabile, come critica al "formalismo dottrinario" per la avvertita necessità di instaurare un "concretismo realistico" e come affermazione implicita di posizioni leniniste, chiaramente espresse in Lenin ¹⁰⁰, si dovrebbe piuttosto ritenere col Cortesi un momento di una crisi spirituale di matrice idealistica ¹⁰¹.

In ogni modo, la soluzione del problema nazionale, che ora è demandata al proletariato, troverà nella dottrina consiliare degli anni seguenti una formulazione più organica e non divergerà però da quella qui definita.

La visione gramsciana della guerra trova rispondenza nella considerazione della pace fondata sul programma wilsoniano ove l'utopia della pace borghese si sposa col pacifismo proletario, ambedue ugualmente reazionari. Il proletariato vittorioso in Russia, lungi dal garantire una pace tra le nazioni è sicura "garanzia" di guerra rivoluzionaria, di quella guerra anticapitalista che dalla Russia trapassa e si salda con le sollevazioni del proletariato dei paesi vinti e vincitori.

Dice Gramsci: "Il programma di Wilson, la pace delle nazioni, si avvererà solo per il sacrificio della Russia, per il martirio della Russia" ¹⁰²: parole terribilmente profetiche, laddove la pace-non pace delle nazioni è ripresa del ciclo di accumulazione capitalistica dopo la benefica crisi bellica e il sacrificio della Russia è la sconfitta del proletariato vittorioso.

Ma altra osservazione è da accennare perché si ritornerà più diffusamente in seguito: il paralelo che Gramsci costantemente pone tra la rivoluzione borghese e la rivoluzione proletaria che sono viste entrambe come lo sbocco del formarsi di "correnti ideali che la massa non accoglie" e dal diffondersi di queste finché una classe si eleva alla comprensione e dal concretere del potere della classe dominata all'interno della struttura di potere della classe dominante. Ora, se questo è vero per la rivoluzione borghese la forma politica era in contraddizione con le condizioni materiali, nella società del dominio del capitale è il capitale stesso che è in contraddizione con il processo sociale di produzione, sono le forme di produzione che impediscono la produzione e riproduzione stesse: non è l'anima politica del dominio di classe che deve essere cambiata.

"Egli vorrebbe – dice Gramsci nel suo articolo sulla neutralità – che il proletariato, avendo acquistato una chiara coscienza della sua forza di classe e della sua potenzialità rivoluzionaria, e riconoscendo per il momento la propria immaturità ad assumere il timone dello Stato, (...) permettesse che nella storia fossero lasciate operare quelle forze che il proletariato, non sentendosi di sostituire, ritiene

⁹⁷ Vedasi anche A. GRAMSCI, *Dopo il congresso socialista spagnolo*, in *Il Grido del Popolo*, 13 novembre 1915, ora in *Scritti giovanili*, cit. pp. 7-10

⁹⁸ A. ROMANO, *Antonio Gramsci tra la guerra e la rivoluzione*, in *Rivista storica del socialismo*, 1958, n. 4, p. 419. Il corsivo è mio.

⁹⁹ A. TASCA, *I primi dieci anni di vita del PCI*, Laterza, Bari 1971, p.92 e *I primi dieci anni di vita del Partito comunista italiano* (a cura di G. BERTI), in *Annali 1966 dell'Istituto Feltrinelli*, Milano 1966, pp. 42-46

¹⁰⁰ A. ROMANO, *Antonio Gramsci...*, cit.

¹⁰¹ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 620

¹⁰² A. GRAMSCI, *Wilson e i massimalisti russi*, in *Il Grido del Popolo*, 2 marzo 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 183-186

più forti" ¹⁰³.

È l'argomento della immaturità del proletariato – già confutato dalla Luxemburg –, è una visione elitaria, visione che ritorna in altri scritti del periodo giovanile e che prenderà forma compiuta nella teoria consiliare in cui l'élite non è intesa come avanguardia partitica ma come nucleo illuministico che prefigura entro la società capitalistica la società nuova, società che si costituisce per intrinseca superiorità al regime ormai esaurato.

Sul giornale dei turatiani proseguiva una pubblicistica di distinguo sostanzialmente filointesista che doveva giungere alla formulazione della tesi di una "neutralità relativa" che presupponeva l'esistenza di interessi nazionali interclassisti e preludeva alla accettazione della guerra. In tal modo i riformisti turatiani si ponevano a rimorchio del giolittismo pacifista e in contrasto con la linea della Direzione che restava però in posizione di attesa.

Nel paese montava la campagna interventista e del pari le agitazioni e le manifestazioni proletarie cui la direzione del partito ancora una volta non seppe – o non volle – dare una direzione precisa.

Il 16 maggio 1915 si riunisce a Bologna la direzione del partito con i rappresentanti del gruppo parlamentare e della CGdL in quella riunione da cui doveva uscire l'ambigua formula del Lazzari, mediatrice tra opposte tendenze e in cui ancora una volta viene evitato l'appello alle masse. Partecipa alla riunione anche Bordiga che respinge la posizione ufficiale e accusa apertamente i dirigenti riformisti per la mancata decisione dello sciopero:

"Voi non temete che lo sciopero non riesca, voi temete *che riesca*. Sapete che gli operai sono inferociti contro la guerra, ma non osate dare la parola di sciopero per impedire la mobilitazione. Non che temiate le conseguenze della repressione; non è di viltà che vi accusiamo, ma temete di macchiarvi di tradimento della patria. I vostri pregiudizi borghesi sono tali, che pensate che anche nel caso di acquisita guerra non di difesa del territorio, ma di aggressione e di vera conquista, in cui ci troviamo, il socialista abbia il dovere di non danneggiare le operazioni militari dalla patria. Inutile dire che la volontà di guerra del popolo italiano è una ignobile mistificazione, quando contro il passaggio della guerra tanto mostruosa si considera colpevole alzare la mano!" ¹⁰⁴.

In luogo dello sciopero vengono programmati comizi; le masse sono però in agitazione, ma si trovano prive di ogni direzione centralizzata. A Torino nei giorni 17-18 maggio gli operai scendono in un grandioso sciopero che è destinato a rifluire per l'arresto degli elementi rivoluzionari del partito e della confederazione cui si sostituiscono quelli della minoranza con l'invito alla ripresa del lavoro.

L'entrata in guerra dell'Italia sanziona la sconfitta del proletariato italiano il cui enorme potenziale di lotta fu disperso per l'incapacità del partito diviso tra i riformisti di sinistra, collaborazionisti anche loro, e una sinistra rivoluzionaria e eterogenea e indecisa, e scissa in vari gruppi locali da cui emergono quello di Napoli per la elaborazione politica condotta da Bordiga e quelli di Milano e Torino per il legame con le masse operaie.

Il riformismo turatiano è ormai allineato alla borghesia e ai suoi interessi nazionali, al soddisfacimento dei quali vogliono convogliare anche le spinte della massa. E la loro attività è indirizzata al collaborazionismo mascherato con le concessioni formali al pacifismo popolare. Turati alla Camera il 20 maggio si pronuncia contro i crediti militari ma subito dopo si reca da Salandra per sottoporgli un piano di dignitosa collaborazione.

Nel corso degli anni 1917-18 matura un avvicinamento tra la teorizzazione bordighiana e le rappresentanze più combattive del proletariato, quella di Milano e Torino, che si può constatare nel convegno di Roma del febbraio 1917 e che porta nel luglio dello stesso anno alla costituzione della Frazione intransigente rivoluzionaria e nel novembre alla riunione di Firenze, cui parte-

¹⁰³ A. GRAMSCI, *Neutralità attiva ed operante*, cit.

¹⁰⁴ Cit. da *Storia della sinistra...*, cit., vol. I, p. 100

cipò senza intervenire anche Gramsci; vi fu esclusa la prospettiva insurrezionale propugnata da Bordiga, però "da quel momento, il gruppo dei più decisi (...) si organizzò sempre meglio e si delineò la piattaforma propria della "sinistra italiana" che non era la stessa cosa della frazione intransigente, ma molto di più" ¹⁰⁵.

Questo avvicinamento era favorito dalla latitanza della direzione del partito di fronte ai moti popolari spontanei contro il carovita ai quali ancora una volta il partito non apriva prospettive politiche. Esso aveva scelto una soluzione non rivoluzionaria e non illegale e condannò gli scioperi, i moti spontanei riconfermando, nella riunione del maggio 1917, la necessità della disciplina alle direttive del centro a cui solo spettano le iniziative di carattere politico. Le forze non avrebbero dovuto essere spezzate ma conservate per permettere "al momento (di) realizzare quel programma politico e sociale e il partito socialista si affretta a difendere strenuamente" ¹⁰⁶. Insomma, per frustrare ogni tentativo spontaneo, il partito rispondeva come sempre rimandando a un domani radioso ogni iniziativa. Lo stesso è ben più grave assenteismo del partito si ebbe nei poderosi scioperi di Torino dell'agosto e nella ritirata di Caporetto.

Non fu solo l'arresto dei dirigenti a far rifluire i moti di Torino chiaramente insurrezionali:

"Non si può affermare (...) che i moti siano stati affogati nel sangue. In realtà essi non vennero *uccisi*; essi *morirono* perché gli operai, sfogata la loro rabbia e, bene o male, il loro odio contro la guerra, non sapevano più cosa fare, non sapevano più a quale scopo immediato tendere i loro sforzi. (...) I moti erano morti senza che il partito socialista avesse dato il minimo segno di esistenza"

scrisse Mario Montagnana ¹⁰⁷.

Occorreranno però altri anni e altre dolorose sconfitte perché la saldatura tra riproposizione teorica bordighiana e avanguardie del proletariato del Nord si completasse.

È necessario questo punto riportare l'analisi della rivoluzione russa compiuta da Gramsci e Bordiga.

La complessità dei fatti accaduti nel campo geostorico russo è tale che le ripercussioni che ha avuto sul dibattito teorico nel movimento socialista italiano sono della massima importanza anche perché in queste vediamo comparire la diversità di posizioni che determineranno il di poco successivo dibattito sul movimento consiliare e sul ruolo dei consigli nella rivoluzione proletaria.

Bordiga, come direttore del *L'Avanguardia*, scrisse tra l'ottobre e il novembre 1917 una serie di articoli dal titolo *La rivoluzione russa*. Inizia col sostenere la tesi già espressa nelle discussioni sulla guerra: il militarismo zarista è caduto perché non rispondente alla moderna necessità del capitalismo democratico-borghese. L'economia russa si trovava in una situazione arretrata basata quasi esclusivamente sull'agricoltura in cui i lavoratori erano allo stato di quasi schiavitù; l'industria, limitata alla zone più progredite, era allo stato embrionale, gli scambi limitati e l'amministrazione imperfetta. Si era creduto che la forma militare russa fosse potente, ma le disfatte di questo meccanismo ne dimostravano l'intima debolezza. Il suo crollo stava a dimostrare che l'efficienza di un apparato militare non stava in ciò che di medievale e feudale in lui sopravviveva ma nella sua rispondenza alla produzione moderna borghese.

"La guerra moderna si basa su tali coefficienti ed ha tali caratteri, che lo Stato militarmente più moderno è quello in cui le risorse dell'industria, del commercio, dell'amministrazione, della finanza, sono maggiori, ed in cui riforme politiche sono evolute fino alla 'democrazia' " ¹⁰⁸.

¹⁰⁵ *Storia della sinistra comunista*, cit., vol. I, p. 116

¹⁰⁶ Cit. da *Storia della sinistra...*, cit., p. 109

¹⁰⁷ Cit. da P. SPRIANO, *Torino operaia...*, cit., p. 250

¹⁰⁸ A. BORDIGA, *La Rivoluzione russa*, in "L'Avanguardia", 21 ottobre 1917, ora in *Storia della sinistra...*, cit., pp. 323-325

È proprio l'assenza di democrazia, con la conseguente mancanza di concordia nazionale tra un governo liberale e una politica social-patriottica, che ha impedito il realizzarsi in Russia di quell'unione sacra fra tutti i partiti "realizzata più o meno negli altri Stati".

Così "la guerra produsse la rivoluzione" perché fu la sconfitta del regime che la intraprese, la guerra fu non la causa ma l'occasione di una rivoluzione che risiedeva nei conflitti di classe.

In Russia erano presenti, scrive Bordiga, tre classi sociali: la nobiltà terriera che, con l'alta burocrazia, la corte militare e il clero, sosteneva l'assolutismo; la borghesia della nascente industria e del mondo degli affari con il mondo della cultura libera; il proletariato e le masse operaie che sostenevano, in vario modo, il socialismo¹⁰⁹. Lo zarismo, basato su una onnipotente autocrazia, si serviva di una facciata di regime rappresentativo per scaricare le forme di protesta contro il suo dominio che restava di una spietata repressione.

In campo internazionale le mire espansionistiche si volgevano sia all'Asia minore, che all'Estremo oriente e alle zone balcaniche opponendo lo zarismo all'Inghilterra, poi al Giappone e infine all'Austria e Germania, opposizione da cui sarebbe scociata la guerra.

La nascente borghesia non poteva non opporsi alla politica zarista sia perché l'oppressione di questa si traduceva in ostacolo al suo libero sviluppo, sia perché l'aperta reazione favoriva una radicalizzazione delle lotte spingendo le masse verso i rivoluzionari; nondimeno non poteva non appoggiare lo zarismo nelle sue mire di conquista perché ciò favoriva troppo bene le necessità del suo sviluppo commerciale e industriale. Le possibilità di uno sviluppo rivoluzionario in Russia erano state al centro delle discussioni dei rivoluzionari russi (e al proposito erasi interpellato lo stesso Marx).

La spiegazione di Bordiga coglie il doppio aspetto della rivoluzione, quello politico e quello economico.

"Mentre potrebbe sembrare che nella loro applicazione più rigorosa le linee del sistema marxistico male potessero applicarsi ad un paese ove ancora il capitalismo non aveva compiuto la sua rivoluzione politica, seppure erasi iniziato il rivolgimento economico che suole accompagnare l'apparire della grande industria, pure un forte partito socialista marxista - forse il più ortodosso del mondo - si formò in Russia negli ultimi decenni. (...) Per l'attuazione del moto rivoluzionario i socialisti russi si proponevano di accettare l'alleanza con la borghesia anti-dispotica, ma nello stesso tempo di porre sul tappeto, insieme con la questione politica, anche quella economica e sociale"¹¹⁰.

La borghesia democratica, temendo le conseguenze della disfatta militare e delle difficoltà interne, cercava di scongiurare una rivoluzione sociale con concessioni politiche che l'imperatore non volle accettare sì da costringerla a prendere in mano la situazione. Alla borghesia premeva soprattutto la conservazione del suo sistema e la continuazione della guerra mentre le correnti socialisti tendevano a una soluzione rivoluzionaria, approfittando delle conseguenze della guerra secondo una tattica disfattista. Si crea così un dualismo di potere daccché la borghesia e il socialismo, alleati contro il vecchio regime, alla caduta di questo si trovano inconciliabilmente contrapposti. Essa cerca di governare per mezzo dell'alleanza dei partiti mentre il proletariato costituisce i Consigli dei delegati operai e soldati.

La ripresa della guerra aumenta l'efficacia della propaganda dei "leninisti" per la presa del potere per l'attuazione del programma comunista: il Governo viene rovesciato e il Soviet prende il potere.

¹⁰⁹ Il fatto che alla guida del movimento socialista ci fossero anche degli intellettuali idealisti fa ritenere a P. Livorsi che in Bordiga ci fosse una confusione che non è del solo Gramsci. Vuol forse l'autore difendere l'idealismo di Gramsci trovandogli un non sospetto alleato?

¹¹⁰ A. BORDIGA, *La Rivoluzione russa*, in *L'Avanguardia*, 11 novembre 1917, ora in *Storia della sinistra...*, cit., pp. 327-329

Gli insegnamenti della rivoluzione russa sono da Bordiga compendati in un articolo del febbraio 1918 pubblicato sull'*Avanti!*¹¹¹. I fatti svoltisi in Russia, dice, hanno valore di esperimento perché si inseriscono nella discussione tra le opposte interpretazioni della storia ed hanno confermato la validità della tattica intransigente nei confronti non solo dei partiti borghesi, ma degli altri partiti che in vario modo si proclamavano socialisti. Si è ritenuto che la rivoluzione russa fosse una smentita non solo delle previsioni ma anche del sistema marxista, mentre in realtà ne è la conferma migliore.

La Russia del 1917 si trovava nella stessa situazione della Germania del 1848. La rivoluzione russa doveva essere il prologo della rivoluzione in Occidente. Quello che dei bolscevichi più turba le coscienze dei riformisti e lo scioglimento dell'Assemblea costituente, perché per costoro lo sviluppo rivoluzionario deve essere democratico e maggioritario. Al coro si associano gli anarchici dicendo la dittatura leninista uccide il principio di libertà del socialismo. Ora, continua Bordiga, i "Commissari del popolo detengono il potere per elezione e delegazione del Congresso dei Soviet, rappresentanza delle classi proletarie russe" dopo che assidua propaganda lo hanno guadagnato alle loro direttive. Di questo potere essi si servono per attuare il programma comunista, attuazione che non può essere che autoritaria.

"La conquista del potere politico può essere il rapido risultato di una guerra di classe (...) ma la effettiva degli istituti sociali esige un lungo periodo di esercizio di una vera e propria dittatura di classe, che sopprima con la violenza gli ostacoli controrivoluzionari come con la violenza ha abbattuto le difese del antico potere"¹¹².

Errate interpretazioni si hanno poi dei soviet che da taluni sono veduti come l'attuazione di un principio sindacalista, ma "i *Soviet* hanno ben poco a vedere col sindacalismo – essi sono organismi politici e non sindacali; gli operai vi sono rappresentati con un criteri numerico ed indipendente dalla loro professione" nel mentre continuano ad esistere i sindacati che agiscono nel proprio campo nei rapporti coi capitalisti non ancora espropriati¹¹³.

Il concetto di Soviet è sviluppato ulteriormente nell'articolo "Il bolscevismo diffamato dagli anarchici"¹¹⁴ in cui Bordiga respinge le accuse di socialdemocratismo rivolte ai bolscevichi che solo le spinte delle masse sarebbero stati, secondo gli anarchici, trascinati al potere sovietista; il partito russo in realtà corrispose al "compito di avanguardia del proletariato rivoluzionario prevedendo e tracciando le vie della rivoluzione, e portando la propaganda dei postulati che questa doveva realizzare tra le masse che ancora non ne erano consapevoli". I bolscevichi hanno sempre sostenuto che la rivoluzione del proletariato contro il capitalismo non poteva essere che una lotta per la conquista del potere; e anche se, giustamente, hanno sostenuta la necessità di un periodo di democrazia borghese tra lo zarismo e la vittoria del proletariato, dalla rivoluzione di febbraio il loro programma era quello della dittatura proletaria.

"Il programma rappresenta l'obiettivo da realizzare, la posizione avversaria da assalire – la tattica deduce in un certo momento: dalla proporzione delle forze proprie e di quelle dell'avversario, la possibilità di sferrare l'attacco, di attendere, o di far delle semplici dimostrazioni di forza.

Se considerazione tattiche conducessero a mutare l'obiettivo finale, a rettificare il programma, allora certo si andrebbe nell'errore e nel tradimento riformista. Ma se si afferma in ogni momento che quello è senz'altro il momento dell'assalto si sbaglia e si tradisce anche coll'identico risultato: di lasciare all'avversario la posizione che esso tiene".

Il programma marxista la dittatura proletaria. Lenin ha sostenuto, continua Bordiga, dall'aprile la necessità di una repubblica dei consigli operai e riconfermato che i Soviet sono un nuovo

¹¹¹ A. BORDIGA, *Gli insegnamenti della nuova storia*, in *Avanti!*, 16 febbraio 1918, ora in *Storia della sinistra...*, cit., vol. I bis, pp. 327-329

¹¹² *Ibidem*

¹¹³ *Ibidem*

¹¹⁴ A. BORDIGA, *Il bolscevismo diffamato dagli anarchici*, in *Il Soviet*, 23 maggio 1920

tipo di Stato. La condizione era che i comunisti conquistassero la maggioranza, ma Lenin non esitò ad affermare che, qualora avessero preso piede anche nei Soviet l'opportunismo socialdemocratico, come per un certo momento sembrava, si doveva andare al potere anche senza i Soviet.

In realtà la dittatura proletaria "chiave storica del problema rivoluzionario scotta le mani dei semiborghesi seguaci del riformismo legalitario o dell'isterismo anarchico" ¹¹⁵.

La posizione di Bordiga nella polemica consigliare è già impostata.

I primi scritti di Gramsci sulla rivoluzione russa ¹¹⁶ mettono significativamente in evidenza il carattere non dittatoriale ma democratico della rivoluzione russa:

"la rivoluzione russa ha ignorato il giacobinismo. La rivoluzione ha dovuto abbattere l'aristocrazia, non ha dovuto conquistare la maggioranza con la violenza. Il giacobinismo è fenomeno puramente borghese (...) la Russia ho però avuto questa fortuna: che ha ignorato il giacobinismo"

e trovano diretta rispondenza nelle critiche della Luxemburg al partito bolscevico e nella concezione luxemburghiana della rivoluzione ad assenso maggioritario ¹¹⁷.

La rivoluzione russa che ha distrutto l'autoritarismo, con la introduzione del suffragio universale ha dato " la libertà (...) la libera voce della coscienza individuale". La rivoluzione non giacobina perché animata da ideali che non sono di pochi ma di tutti, e che tutto il proletariato rivendicherà come suoi non appena liberamente interrogato, è questo ordine nuovo, è "l'instaurazione di una nuova coscienza morale". I bolscevichi, grazie al non giacobino potere dei moderati hanno potuto spoltrire e conquistare coscienze, hanno potuto convertire il pensiero in "forza operante nella storia".

È il volontarismo gramsciano che si manifesterà pienamente in "La rivoluzione contro il 'Capitale' ". ¹¹⁸

La rivoluzione bolscevica è stata la rivoluzione contro il "Capitale perché i bolscevichi rinnegando Marx hanno allentato i canoni del materialismo storico, hanno vissuto il pensiero marxista senza le sue incrostazioni positivistiche e naturalistiche, pensiero che fa degli uomini fattori di storia, uomini che, con la comprensione dei fatti economici e con il confermarli alla volontà, fanno di questa la motrice dell'economia.

Balza evidente che le incrostazioni positivistiche che vengono rimproverate a Marx non sono altro che il materialismo e l'oggettivismo; infatti "il marxismo si fonda sull'idealismo filosofico" che è la dottrina che identifica l'essenza con la conoscenza, la realtà con l'io; perciò si "è" solo quando si conosce, "si ha conoscenza" del proprio essere: un operaio " è "proletario quando "sa" di essere tale e opera e pensa secondo questo suo "sapere" ¹¹⁹.

"Normalmente, è attraverso la lotta di classe sempre più intensificata, che le due classi del mondo capitalistico creano la storia. Il proletariato sente la sua miseria attuale, è continuamente in istato di disagio e preme sulla borghesia per migliorare le proprie condizioni. Lotta, obbliga la borghesia a migliorare la tecnica della produzione perché sia possibile il soddisfacimento dei suoi bisogni più urgen-

¹¹⁵ *Ibidem*

¹¹⁶ A. GRAMSCI, *Note sulla rivoluzione russa*, in *Il Grido del Popolo*, 29 aprile 1917, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 105-106 e A. GRAMSCI, *I massimalisti russi*, in *Il Grido del Popolo*, 28 luglio 1917, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 122-124

¹¹⁷ R. LUXEMBURG, *La rivoluzione russa*, in *Scritti politici* (a cura di L. Basso), Ed. Riuniti, Roma 1970, pp. 563-595, specialmente par. IV

¹¹⁸ A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il "Capitale"*, in *"Avanti!"*, ediz. piemontese, 24 novembre 1917 e *Il Grido del Popolo*, 5 gennaio 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 149-152

¹¹⁹ A. GRAMSCI, *Misteri della cultura e della poesia*, in *Il Grido del Popolo*, 19 ottobre 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 325-329

ti. È una corsa affannosa verso il meglio, che accelera il ritmo della produzione, che dà continuo incremento alla somma dei beni che serviranno alla collettività (...) e la massa è sempre in sussulto, e da caos-popolo diventa sempre più cosciente della propria potenza, della propria capacità ad assumersi la responsabilità sociale, a diventare l'arbitro dei destini" ¹²⁰.

Nella Russia, dice Gramsci, questi processi sono stati accelerati dalla guerra che ha "spoltrito le volontà" le quali hanno rovesciato l'autocrazia zarista; la predicazione socialista ha fatto il resto, perché il popolo russo è passato attraverso la fase borghese col pensiero e col pensiero - anche se di una minoranza - l'ha superata.

Riesce difficile vedere come la continuazione della guerra e la politica menscevica il proletariato russo l'abbia vissute col pensiero; ma non è questo che preme ricordare quanto ciò che traspare dalla citazione laddove si evidenzia la tematica gramsciana della produzione e della produttività che possono essere poste a servizio del bene generale eliminando le imperfezioni e le deficienze del sistema borghese, infatti

"le critiche che i socialisti hanno fatto al sistema borghese, per mettere in evidenza le imperfezioni, le dispersioni di ricchezza, serviranno ai rivoluzionari per fare meglio, per evitare quelle dispersioni, per non cadere in quelle deficienze" ¹²¹.

In "*Costituente e Soviet*" ¹²² Gramsci definisce i Soviet "un primo modello di rappresentanza diretta dei produttori" dove si evidenziano tre aspetti; la teoria del modello, il principio della democrazia diretta, il sistema della rappresentanza dei produttori, concetti che ritornano negli scritti successivi. In tal modo

"in Russia tende a realizzarsi (...) il governo col consenso dei governati, con l'autodecisione di fatto dei governati, perché non vincoli di sudditanza legano i *cittadini* ai poteri, ma si avvera una compartecipazione dei governati ai poteri" ¹²³

e questa compartecipazione è opera educatrice, perciò i bolscevichi non sono utopisti in quanto

"volendo che si realizzi il fine massimo del programma socialista, lavorano a suscitare le condizioni necessarie di cultura e di organizzazione, lavorano a suscitare nei singoli quel senso della responsabilità sociale che moltiplicherà la produzione della ricchezza anche se sia spezzata la molla dell'utile individuale e della concorrenza" ¹²⁴

e in tal modo all'individualismo borghese subentra il collettivismo proletario ¹²⁵.

Utopia ¹²⁶ capovolge di nuovo completamente la realtà che era stata messa con i piedi per terra e la rimette sulla testa allorché afferma che non la struttura economica determina direttamente l'azione politica, ma che questa è determinata dall'interpretazione che si dà di essa e delle così dette leggi che ne governano lo svolgimento". Ora queste leggi, dice Gramsci, sono totalmente diverse da quelle naturali, leggi naturali che, tra l'altro - questo è il dato comune con quelle economiche - non sono "obiettivi dati di fatto", ma schemi mentali costruiti per comodità. Quindi se le leggi naturali non sono obiettivi dati di fatto, se quelle che governano l'attività

¹²⁰ A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il "Capitale"*, cit.

¹²¹ *Ibidem*

¹²² A. GRAMSCI, *Costituente e Soviet*, in *Il Grido del Popolo*, 26 gennaio 1918, ora in *Scritti giovanili*, pp. 160-161

¹²³ Corsivo mio

¹²⁴ A. GRAMSCI, *Per conoscere la rivoluzione russa*, in *Il Grido del Popolo*, 22 giugno 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 263-269

¹²⁵ A. GRAMSCI, *Individualismo e Collettivismo*, in *Il Grido del Popolo*, 9 marzo 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit. pp. 186-189

¹²⁶ A. GRAMSCI, *Utopia*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 25 luglio 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 280-287

economica hanno di comune con queste la non obiettività data di fatto, ne consegue necessariamente che "gli avvenimenti non dipendono dall'arbitrio di un singolo, e neppure da quello di un gruppo anche numeroso: dipendono dalla volontà di molti".

Resta da discutere questa errata concezione della storia che per il marxismo è, al contrario, storia naturale dell'uomo; non è separabile nello studio dell'uomo lo studio dell'uomo come essere naturale e dell'uomo come essere naturale umano come non è possibile la separazione tra essere naturale e essere naturale umano: la vera storia naturale dell'uomo è la storia, cioè il suo atto d'origine che, in quanto consapevole, sopprimentesi.

La guerra, dice Gramsci, ha reso possibile che nella Russia patriarcale avvenissero quegli addensamenti di individui propri delle società industrializzate, addensamenti che hanno permesso la mutua conoscenza, la consapevolezza della propria potenza e del proprio fine cui la volontà, da questa stessa guerra spoltrita, si è adeguata e pertanto con la rivoluzione che ne è scaturita "la vita politica russa è indirizzata in modo che tende a coincidere con la vita morale, con lo spirito universale della umanità russa"¹²⁷.

In Russia "la libera affermazione delle energie individuali e associate" è l'ordine nuovo realizzato dal proletariato che ha preso la direzione della vita politica. Questo ordine non è il socialismo, perché "il socialismo è un divenire, uno sviluppo di momenti sociali sempre più ricchi di valori collettivi". Quest'ordine si realizza con l'istituto politico della dittatura che è garanzia di libertà di questo sviluppo, del permanere del potere proletario: è un metodo che si adotta per una determinata missione, compiuta la quale, esso si dissolve "negli organismi permanenti" che ha permesso di "creare e solidificare". Questi organismi sono i soviet, cioè l'organizzazione primordiale da integrare e sviluppare; essi non sono chiusi perché tutti i lavoratori possono "influire nel modificarli e renderli meglio espressivi della loro volontà e dei loro desideri": in tal modo la rivoluzione realizza la libertà, con la spontanea adesione a questa gerarchia; quanto più il proletariato sarà organizzato nella sua maggioranza, tanto più sarà organizzato nella sua maggioranza, tanto più sarà intensificato il processo di socializzazione.

È da Gramsci del tutto traviato il senso della dittatura del proletariato che non è intesa come la necessaria forma politica del dominio di classe del proletariato, ma come misura atta a consentire la organizzazione della maggioranza effettiva¹²⁸, organizzazione che è indice del grado di socializzazione raggiunto. Il carattere democratico dell'azione bolscevica è fuorviante inteso come fatto avente la capacità di dare coscienza politica alle masse¹²⁹ in questo trasponendo nella pratica bolscevica i caratteri della democrazia borghese come estraniamento politica e in ciò chiudendo il circolo che fa della dittatura passaggio necessario per la costituzione di permanenti organismi democratici, e della democrazia momento per l'organica instaurazione della dittatura.

Si potrebbe obiettare che dittatura e democrazia nella rivoluzione bolscevica non sono contrapposte mirando questa alla instaurazione della dittatura democratica del proletariato; ma se questo ha ragione di essere nel campo geostorico russo dove si trattava di una doppia rivoluzione -giusta le ferree posizioni materialistiche e dello stesso "Capitale"- non si può accettare questo fatto quando, anziché sul reale terreno della storia, viene detto operante nella testa degli uomini agenti sul quel campo. Sennò tutto il programma e la tattica comunisti si riducono a: diamo consapevolezza alla massa, con la democrazia, perché questa si possa costituire in dittatura al fine di porsi come effettiva maggioranza. Parrà esposizione semplicistica delle elaborazioni gramsciane, ma, non ostante ciò, questo è dato cogliere nei suoi scritti.

¹²⁷ *Ibidem*

¹²⁸ A. GRAMSCI, *Costituente e Soviet*, cit.

¹²⁹ A. GRAMSCI, *L'opera di Lenin*, in *Il Grido del Popolo*, 14 settembre 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 307-312

Del resto la posizione volontaristica è il conseguente razionalismo e concretismo è presente anche altrove, allorché la rivoluzione è detta creatrice di storia, gli avvenimenti fatti disperdere dalla volontà di molti, Lenin inteso come "il freddo studioso della realtà storica, che tende organicamente a costruire una società nuova su basi solide e permanenti, secondo i dettami della concezione marxista: è il rivoluzionario che costruisce senza farsi illusioni frenetiche, ubbidendo alla ragione e alla saggezza" ¹³⁰.

Non si possono tralasciare altri scritti che, contemporanei a quelli sulla rivoluzione russa, li integrano con la chiarificazione e lo sviluppo dei concetti emersi i essi.

La rivoluzione russa ha realizzato l'ordine nuovo. Nel numero unico "La città futura" Gramsci ne specifica ulteriormente l'essenza. L'ordine che i socialisti devono instaurare, poiché essi non devono sostituire ordine a ordine, è l'ordine in sé. In questo essi non sono utopisti perché pongono come scopo universale concreto per la volontà collettiva - e una volontà deve essere concreta, avere cioè uno scopo - non "un fatto singolo, o una serie di fatti singoli" ma "una idea, o un principio morale".

Il principio morale che si traduce nella massima giuridica che "i socialisti vogliono realizzare è: possibilità di attuazione integrale della propria personalità umana concessa a tutti i cittadini" ¹³¹. Non basta però che un organismo sociale abbia un fine, e quindi una volontà, secondo ragione perché esso sia disciplinato, occorre che tutti i singoli siano razionalmente persuasi della razionalità di questo fine.

Da questa persuasione deriva intransigenza nella azione ed è perciò necessaria la tolleranza nella discussione affinché tutti possano mettersi d'accordo, riconoscere chiaramente il fine che determina la fusione di volontà e la disciplina, disciplina che potrebbe essere rifiutata se il fine è riconosciuto da uno solo. Attraverso la discussione tra i componenti la collettività avviene la

"fusione delle anime e delle volontà. I singoli elementi di verità, che ciascheduno può portare, devono sintetizzarsi nella complessa verità ed essere l'espressione integrale della ragione. Perché ciò avvenga, perché la discussione sia esauriente e sincera, è necessaria la massima tolleranza. Tutti devono essere convinti che quella è la verità, e che pertanto bisogna assolutamente attuarla" ¹³².

Il socialismo si è così legato alla "volontà tenace dell'uomo" che ha sostituito la "legge naturale" del "fatale andare alle cose": i fattori motori della storia si sono trasportati dall'esterno all'interno: "l'avvenire non è che un prospettare nel futuro la volontà dell'oggi come già avente modificato l'ambiente sociale" ¹³³.

Le ricette per l'osteria dell'avvenire hanno così modo di essere servite in "Individualismo e collettivismo" ¹³⁴ dacché alle "persone in quanto personificazioni di categorie economiche, incarnazioni di determinati rapporti e di determinati interessi di classi" ¹³⁵ sono stati sostituiti i singoli, responsabili di questi rapporti.

Il capitalismo è detto ivi periodo dell'individualismo e in questo momento necessario per il passaggio a una organizzazione umana superiore – non perché realizza le condizioni materiali di questo salto ma – perché opera nella testa degli individui in modo tale che questi devono adeguare al loro formato pensiero la realtà che più non gli corrisponde.

¹³⁰ *Ibidem*

¹³¹ A. GRAMSCI, *Tre principi, tre ordini*, in "La città futura", 11 febbraio 1917, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 73-78

¹³² A. GRAMSCI, *Intransigenza-tolleranza, intolleranza-transigenza*, in "Il Grido del Popolo", 8 dicembre 1917, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 136-137

¹³³ A. GRAMSCI, *Margini*, in "La città futura", 11 febbraio 1917, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 82-87

¹³⁴ A. GRAMSCI, *Individualismo e collettivismo*, cit.

¹³⁵ K. MARX, *Il Capitale*, trad. it., Ed. Riuniti, Roma 1967, p. 34

Durante il periodo individualista i singoli acquistano le capacità necessarie per produrre, il senso del dovere della laboriosità, e la coscienza che la concorrenza e la sopraffazione devono essere sostituite dalla organizzazione per la realizzazione del bene di tutti. Dove più è sviluppato il capitalismo ha raggiunto sul piano politico "un'ampia libertà di riunione, di stampa, di propaganda, la sicurezza dei cittadini di fronte ai poteri, la diffusione degli ideali di pace e di fraternità internazionale" ¹³⁶.

E questi principi si sono realizzati perché sono la necessaria garanzia dell'attività individuale in regime di concorrenza che richiede sempre maggiore autonomia locale rispetto alla macchina statale. Queste libertà, concepite solo però per il capitalista, sono libertà di classe infatti gli strumenti di produzione rimangono proprietà di una minoranza. La maggioranza deve cercare così nell'associazione il mezzo per difendere i propri interessi: "l'individualismo borghese produce così necessariamente la tendenza al collettivismo nel proletariato" ¹³⁷. Questo collettivismo è "l'egoismo di tutti i proletari del mondo" contrapposto all'egoismo che è "il collettivismo degli appetiti e dei bisogni di un singolo".

Dato il progresso come "partecipazione di un sempre maggior numero di individui a un bene", l'egoismo proletario si presenta come altruista non nel senso banale del termine, ma perché questo appagamento coincide con l'appagamento di tutti gli individui appartenenti alla stessa classe. "Perciò l'egoismo proletario crea immediatamente la solidarietà di classe" ¹³⁸.

Con l'associazione dei proletari la concorrenza che prima era di singoli diventa di classi.

"Le associazioni proletarie educano gli individui a trovare nella solidarietà il maggiore sviluppo del proprio io, delle proprie attitudini nella produzione. L'organizzazione per il proletariato nel campo della sua classe, si sostituisce già necessariamente all'individualismo, assorbendo di questo ciò che di eterno e di razionale vi è contenuto: il senso della propria responsabilità, lo spirito di iniziativa, il rispetto degli altri, la convinzione che la libertà per tutti è sola garanzia delle libertà singole, che la osservanza dei contratti è condizione indispensabile di convivenza civile, che gli sgambetti, le truffe, gli illusionismi favoriscono col danneggiare anche chi se ne è servito. Ma l'associazione ha lo scopo precipuo di educare al disinteresse: l'onestà, il lavoro, l'iniziativa vi diventano fine a se stessi, producono solo soddisfazione intellettuale, gioia morale negli individui, non privilegi materiali" ¹³⁹.

Il socialismo è l'attuazione di un principio giuridico, di un ordine nuovo dal quale fioriranno nuovi ordinamenti.

Come

" gli ordini attuali sono stati suscitati per la volontà di attuare totalmente un principio giuridico. I rivoluzionari dell'89 non prevedevano l'ordine capitalistico. Volevano attuare i diritti dell'uomo, volevano che fossero riconosciuti ai componenti la collettività determinati diritti. *Questi*, dopo la lacerazione iniziale del vecchio guscio, andarono affermandosi, andarono concretandosi e, divenute forze operose sui fatti, li *plasmarono*, li caratterizzarono e ne sbocciò la civiltà borghese" ¹⁴⁰

così

"la maggioranza degli individui si organizza, sviluppa le leggi sue proprie di convivenza nuova, crea le competenze, abitua alla responsabilità, al disinteresse, all'iniziativa senza fini immediati di lucro personale. Si diffondono così le condizioni ideali e morali per l'avvento del collettivismo, per l'organizzazione della società; si afferma quella atmosfera morale per la quale il nuovo regime non sia il trionfo dei poltroni e degli irresponsabili, ma sicuro progresso storico, realizzazione di una vita supe-

¹³⁶ A. GRAMSCI, Individualismo e collettivismo, cit.

¹³⁷ *Ibidem*

¹³⁸ A. GRAMSCI, *Margini*, cit

¹³⁹ A. GRAMSCI, *Individualismo e collettivismo*, cit.

¹⁴⁰ A. GRAMSCI, *Tre principi, tre ordini*, cit.; il corsivo è mio

riore a tutte quelle passate" ¹⁴¹.

Perciò Alfonso Leonetti sbaglia, dice Gramsci, quando afferma che la coscienza possa svilupparsi solo con la conquista dei poteri dello Stato e la instaurazione della dittatura. Il socialismo si attua mediante una organizzazione che fin d'ora determina una coscienza e il movimento socialista è questa organizzazione che prepara alla convivenza sociale futura. Se questa preparazione in Italia manca più che altrove è perché essa non è passata attraverso l'esperienza liberale (si è vista prima la funzione dell'individualismo borghese nel capitalismo avanzato) ed è perciò "maggiore nel proletariato organizzato il dovere di educarsi, di sprigionare dal suo aggruppamento il prestigio necessario per assumere la gestione sociale" ¹⁴².

È costante in Gramsci questa preoccupazione del prestigio. Essa parte da "Neutralità attiva operante" in cui la nazione, per salvarsi dalla catastrofe cui la classe borghese l'ha condotta, deve appellarsi al proletariato ed è ancora rivendicata per il partito dopo il congresso di Roma del settembre 1918; lì, dice Gramsci, il partito ha abbandonato le politiche personali e si è data una ferrea disciplina:

"la maggioranza del partito ha così dimostrato di aver raggiunto una più alta concezione sociale e politica, una altezza storica davvero eccezionale; i socialisti hanno dimostrato di essere nel seno della nazione italiana la forza sociale più sensibile ai richiami della ragione e della storia, di essere un'aristocrazia che *merita* di assumere la gestione della responsabilità sociale" ¹⁴³.

I socialisti devono però chiarire cosa intendano essi per Stato socialista. Esso è – si badi bene: non lo Stato della dittatura di classe del proletariato al fine della eliminazione di ogni dominio di classe ma – "l'organizzazione della collettività dopo l'abolizione della proprietà privata" e in ciò non è la continuazione dello Stato borghese ma

"uno sviluppo sistematico delle organizzazioni professionali degli enti locali, che il proletariato ha saputo già suscitare spontaneamente in regime individualistico. L'azione immediata che pertanto il proletariato deve svolgere non può tendere assolutamente alla dilatazione dei poteri e dell'intervenzionismo

di classe del proletariato al fine della eliminazione di ogni dominio di classe ma – l'organizzazione della collettività dopo l'abolizione della proprietà privata" e in ciò non è la continuazione dello Stato borghese ma

"uno sviluppo sistematico delle organizzazioni professionali e degli enti locali, che il proletariato ha saputo già suscitare spontaneamente in regime individualistico. L'azione immediata che pertanto il proletariato deve svolgere non può tendere assolutamente alla dilatazione dei poteri e dell'intervenzionismo statale, ma deve tendere al decentramento dello stato borghese, all'ampliamento delle autonomie locali e sindacali fuori della legge regolamentatrice" ¹⁴⁴.

Questa l'elaborazione gramsciana quale si presenta nel periodo precedente la fondazione dell'*Ordine Nuovo*.

Non si intende farne a questo momento una valutazione critica che sarà possibile solo in fondo al lavoro, ma anticipare i capisaldi. La critica del gramscismo è nel complesso già da tempo conclusa: essa fu compiuta prima dell'apparizione del gramscismo stesso.

È stato ritenuto più corretto stabilire un rapporto tra Marx e Gramsci partendo dal compito specifico che entrambi si posero in relazione a "situazioni storiche determinate", anziché opera-

¹⁴¹ A. GRAMSCI, *Individualismo e collettivismo*, cit.

¹⁴² A. GRAMSCI, *Prima liberi*, in *Il Grido del Popolo*, 31 agosto 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 300-302

¹⁴³ A. GRAMSCI, *Dopo il congresso*, in *Il Grido del Popolo*, 14 settembre 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 313-315

¹⁴⁴ *Ibidem*

re un confronto di natura schematica o dottrinarica tenuto presente che quello che Marx aveva di fronte era "un sistema capitalistico giudicato in 'sviluppo' " ¹⁴⁵. Ora questo giudizio poggia su una visione unilaterale, riduttiva e antimarxista: aveva ben compreso il valore dell'opera di Marx quel recensore russo che Marx cita elogiandolo nel "Poscritto alla seconda edizione" del "Capitale" allorché affermava: "Il valore scientifico di tale indagine sta nella spiegazione delle leggi specifiche che regolano nascita, esistenza, sviluppo e morte di un organismo sociale dato, e la sua sostituzione da parte di un altro, superiore" ¹⁴⁶.

Del resto Marx chiarisce continuamente nella sua opera che egli analizza il concetto e la natura del capitale, indipendentemente dai fatti che con esso sono in contrasto e che appaiono tuttavia come sua forma di esistenza, salvo ricercare da cosa deriva questa contaminazione fenomenica della teoria:

"in sede di indagine generale della produzione capitalistica (...) si deve sempre partire dal presupposto che le condizioni reali corrispondano al loro concetto o, ciò che significa la stessa cosa, che le condizioni reali vengano espone solo in quanto coincidono con il tipo generale ad esse corrispondenti" ¹⁴⁷

e ancora:

"In teoria si postula che le leggi del modo capitalistico di produzione si sviluppino senza interferenze. Nella vita reale c'è solo un'approssimazione, e questa approssimazione è tanto maggiore quanto maggiore è il grado di sviluppo del modo capitalistico di produzione, e quanto più esso è riuscito a liberarsi da contaminazioni ed interferenze con i residui di situazioni economiche anteriori" ¹⁴⁸.

Inoltre la critica non ha da condannare o assolvere nessun individuo in quanto tale perché non ha da addebitare sul conto dell'individuo né meriti né colpe; la teoria gramsciana è quello che è al di là di quello che è stato Gramsci stesso.

Le "implicazioni pratiche" discendono dalle indicazioni programmatiche, vale a dire dall'insieme del fine storico posto al proletariato e dei mezzi storici necessari per realizzarlo, fine e mezzi che sono dati dai reali modi di produzione e riproduzione che finalmente il comunismo scientifico ha svelato nella loro funzione motrice della realtà.

Non si stabiliscono paralleli né tra Cristo e Paolo perché la Weltanschauung di Cristo è l'organizzazione di Paolo, come le armi della critica di Marx ed Engels sono la critica delle armi di Lenin, né tra Marx e Gramsci perché la critica di Marx è la critica del gramscismo nei suoi presupposti.

Il punto di partenza è la critica del concetto che il comunismo sia il superamento del capitalismo per mezzo dello sviluppo dell'antitesi storicamente data che ha il compito di portare a compimento il processo che nel capitalismo si è fermato e che non ha portato alla realizzazione pratica dei concetti di cui pure si è fatto banditore attraverso la filosofia illuminista.

Il comunismo diviene presso quella concezione l'ordinamento sociale ordinato secondo giustizia, libertà, uguaglianza, ragione, ordinamento che il capitalismo ha promesso ma non mantenuto. Per l'Illuminismo si doveva costruire

"uno Stato secondo ragione e una società secondo ragione e tutto ciò che contraddiceva alla ragione eterna doveva essere eliminato senza misericordia" ¹⁴⁹

ma

¹⁴⁵ M.L. SALVADORI, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino 1970, p. 114

¹⁴⁶ K. MARX, *IL Capitale*, vol. I, cit., p. 44. Il corsivo è mio

¹⁴⁷ K.MARX, *Il Capitale*, vol. III trad. it. Ed. Riuniti, 1965, p. 182

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 217

¹⁴⁹ F.ENGELS, *Antiduhring*, trad. it. Ed. Riuniti, Roma 1968, p. 273

"Noi ora sappiamo che questo regno della ragione non fu altro che il regno della borghesia idealizzato, che la giustizia eterna trovò la sua realizzazione nella giustizia borghese; che l'uguaglianza andrà a finire nella borghese eguaglianza davanti alla legge; che la proprietà borghese fu proclamata proprio come uno dei più essenziali diritti dell'uomo; e che lo Stato conforme a ragione, il contratto sociale di Rousseau, si realizzò, e solo così poteva realizzarsi, come repubblica democratica borghese".¹⁵⁰

Di contro a questa realizzazione pratica della teoria è insorto il socialismo utopistico degli illuministi "vogliono liberare non una classe determinata, ma tutta quanta l'umanità" se non si è instaurato il regno della ragione e della giustizia assoluta, ciò è dovuto alla mancanza di una giusta conoscenza di quei concetti ed ecco proporre il socialismo come "espressione della assoluta verità, della assoluta ragione, della assoluta giustizia" che, una volta scoperto, conquista il mondo; ora, poiché queste verità, giustizia, ragione sono diverse per ogni scuola, dato che "la forma particolare che la verità, la ragione la giustizia assoluta assumono è a sua volta condizionata dall'intelletto soggettivo, dalle condizioni di vita, dal grado di cognizioni e di educazione a pensare di ognuno" non poteva "venir fuori altro che una specie di socialismo medio eclettico" che è una "miscela che si ottiene tanto più facilmente, quanto più ai singoli elementi componenti, nel corso della discussione, come ciottoli levigati nel torrente"¹⁵¹.

La critica del socialismo utopistico, impotente a dare una spiegazione del sistema di produzione capitalistico, non perveniva che a rifiutarlo come un male. Occorreva il comunismo scientifico, con la scoperta della concezione materialistica della storia e della produzione capitalistica come produzione di plusvalore, per spiegare il capitalismo come prodotto storicamente necessario e del pari necessariamente transiente e per svelarne l'intima natura, nascosta dietro le "cattive conseguenze".

Rivendicando perciò la validità e la limitatezza del socialismo utopistico, non possiamo non riconoscere che la sua riproposizione dopo lo svelamento dei rapporti capitalistici di produzione non è semplicemente un ritorno alle origini ma una posizione chiaramente controrivoluzionaria.

Per Gramsci la razionalità del collettivismo è data dagli elementi di razionalità dell'individualismo: "il senso della propria responsabilità, lo spirito di iniziativa, il rispetto per gli altri, (...) l'osservanza dei contratti", la libertà per tutti garanzia delle libertà per i singoli.

Ora questa libertà è la libertà dell'uomo in quanto monade isolata, dell'uomo separato da se stesso e coincide con la proprietà privata il cui valore universale è il denaro.

"Il diritto dell'uomo alla libertà non si fonda sul legame dell'uomo coll'uomo, ma sulla separazione dall'uomo. È il diritto di questo isolamento, il diritto dell'individuo limitato, conchiuso in se stesso. L'applicazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà è il diritto della proprietà privata.(...) La libertà individuale, come pure questo suo impiego, costituiscono il fondamento della società borghese. Essa fa sì che ogni uomo trovi nell'altro uomo non l'attuazione, bensì il limite della propria libertà"¹⁵².

Ma Gramsci vorrebbe l'applicazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà senza l'applicazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà senza l'applicazione pratica del diritto dell'uomo alla libertà. Egli vorrebbe la libertà nel suo significato politico senza la libertà nel suo significato apolitico in questa libertà politica si traduce. La sfera in cui l'uomo si comporta come singolo elemento dovrebbe elevarsi a sfera in cui l'uomo si comporta come membro della comunità: non è più il citoyen che viene posto al servizio dell'homme egoistico, ma questo al servizio del citoyen. Lo spirito politico nella società feudale è rapporto del singolo come esclusione dallo Stato come totalità, rapporto del singolo con la corporazione che trasformava questo rapporto nel rapporto universale in quanto rapporto della corporazione con lo Stato; con il compimento della rivoluzione borghese questo spirito politico venne liberato dalle condizioni determinate di vita

¹⁵⁰ *Ibidem*; p. 20

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 22

¹⁵² K.MARX, *La questione ebraica*, in *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino 1950, p. 378

che assunsero quindi un aspetto individuale mentre questo spirito stesso, ricomposto, divenne la sfera della comunità, ma sfera della comunità estraniata.

Il limite contro cui Gramsci si scontra è la limitatezza della emancipazione politica che ha portato l'uomo astratto fuori di sé e il superamento di questo limite è, per lui, eliminazione di questa limitatezza in quanto limitatezza politica e non in quanto estraniamento. Ma "non si tratta di liberare il lavoro, ma di abolirlo" ¹⁵³.

La limitatezza dell'emancipazione politica in quanto emancipazione politica viene confusa con la limitatezza di questa emancipazione intesa come emancipazione umana: "che il denaro sia un prodotto necessario di determinati rapporti di produzione e di scambio e che resti 'una verità' fintanto che esistono questi rapporti, è una cosa che naturalmente non tocca un santo come san Marx" ¹⁵⁴.

Come "la rivoluzione politica dissolve la vita borghese nei suoi elementi senza rivoluzionare e sottoporre a critica questi elementi stessi" così in Gramsci la ricomposizione di questi elementi dissolti – l'uomo privato e il cittadino – avviene entro e oltre la società borghese ma avviene senza nuovamente porre a critica questi elementi stessi; egli vorrebbe una sfera della comunità che non fosse una sfera della comunità estraniata senza porre il problema del cambiamento delle determinazioni che fanno di questa sfera della comunità una sfera della comunità estraniata; egli "in fondo idealizza, semplicemente, la società attuale, ne coglie un'immagine senz'ombra e vuole attuare il proprio ideale contro la realtà stessa" ¹⁵⁵.

La spinta all'emancipazione umana è la spinta alla non emancipazione umana: il bisogno pratico, l'egoismo, è il principio della società borghese: il suo dio è il denaro.

"Il comunismo è puramente incomprensibile per il nostro santo, perché i comunisti non propugnano né l'egoismo contro l'abnegazione né la abnegazione contro l'egoismo, e non accettano teoricamente questa opposizione né nella forma casalinga né in quella ideologica e strampalata, ma piuttosto ne dimostrano l'origine materiale, insieme con la quale essa scompare da sé. I comunisti non predicano alcuna morale in genere, ciò che Stirner fa nell'estensione più larga. Essi non pongono agli uomini gli imperativi morali: amatevi l'un l'altro, non siate egoisti, ecc.; essi al contrario sanno benissimo che in determinate condizioni l'egoismo, così come l'abnegazione, è una forma necessaria per l'affermarsi degli individui. I comunisti dunque non vogliono affatto, come crede san Marx e come ripete ciecamente il fedele dottor Graziano (...) sopprimere l'uomo privato, per amore dell'uomo 'universale', dell'uomo che si sacrifica: è una idea sulla quale tutti e due avrebbero già potuto trovare ragguagli sufficienti nei *Deutsch-Französische Jahrbücher*. I comunisti teorici, i soli il tempo di occuparsi della storia, si distinguono proprio in questo, che essi soli hanno scoperto in tutta la storia che 'l'interesse generale' è creato dagli individui determinati in quanto 'uomini privati'. Essi sanno che questa antitesi è solo apparente, perché uno dei lati, quello cosiddetto 'generale' è continuamente generato dall'altro, l'interesse privato, e non si oppone affatto ad esso come potenza autonoma, che dunque nella pratica questa antitesi viene continuamente distrutta e generata. Non si tratta dunque di una 'unità negativa' hegeliana di due lati di una antitesi, ma della distruzione, materialmente condizionata, di un modo di esistenza degli individui, materialmente condizionati, unitamente al quale scompare anche questa antitesi insieme con la sua unità" ¹⁵⁶.

¹⁵³ K. MARX-F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, trad. it. Ed. Riuniti, Roma 1967, p. 187

¹⁵⁴ *Ibidem*, p. 185

¹⁵⁵ K. MARX, *Le lotte di classe in Francia*, trad. it., Einaudi, Torino 1948, p. 158

¹⁵⁶ K. MARX-F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, cit., pp. 229-230

IV – Il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche e il sabotaggio riformista

1. *Massimalismo e sinistra comunista.*

Nel settembre del 1918 Partito e Confederazione risistemano i pezzi sulla scacchiera della storia: col patto di alleanza – che sarebbe più esatto definire di non-alleanza dal momento che il sindacato deve essere anch'esso subordinato al partito di classe- ogni decisione circa gli scioperi politici era demandata al partito previo parere della Confederazione e il reciproco era stabilito per gli scioperi economici; sarà questa una delle cause, dopo essere stato l'effetto, della incapacità del partito e della confederazione di mettersi alla testa delle lotte spontanee degli anni seguenti.

Che questo vincolo per Lazzari indicasse la non possibilità di "una sopraffazione tra gli interessi economici del proletariato e i suoi interessi politici" ¹⁵⁷ dimostra lo spostamento che lo stesso andava compiendo verso il riformismo.

Il manifesto indirizzato nel novembre ai lavoratori della direzione del PSI, dalla CGIL e dal Gruppo parlamentare socialista proclamava:

"La libertà è il presupposto per un dopoguerra che non sia di *esclusivo* sfruttamento della classe padronale. Quelli che hanno sfruttato la pace e tentano di accaparrarsi il dominio dello Stato. (...) Voi Lavoratori non potete stare con le mani legate: avete un programma immediato che le vostre organizzazioni hanno in precedenza preparato. In piedi dunque! La guerra è finita. Riprendiamo il lavoro" ¹⁵⁸.

La ripresa del riformismo sta inoltre nello stesso ondeggiamento dei massimalisti e Serrati ne è un esempio sintomatico. In un articolo dell'"AVANTI!" del gennaio 1919 egli analizza la situazione per affermare che se in Germania e in Russia, per la perduta guerra, era possibile la dittatura del proletariato; in Italia le "condizioni ambientali" hanno creato "una situazione democratico-riformista":

"Il nostro Partito ha accettato il metodo elettorale. Dobbiamo accettare anche la agitazione per la Costituente. Le richieste programmatiche del partito socialista, entro la Costituente, dovranno regularsi sulle concessioni riformistiche della borghesia, nel senso che, più questa concederà, tanto maggiormente dovremo domandare; e più il proletariato avrà conquistato, più dovrà sentirsi stimolato ad ottenere, fino alla realizzazione completa di quel programma che, necessariamente per altra via, stanno attuando i nostri compagni di Russia e di Germania" ¹⁵⁹.

Date queste premesse la effettiva direzione del movimento resta alla Confederazione generale del lavoro che vede passare i suoi iscritti da 250.000 nel 1918, a un milione e mezzo nel 1919, a due milioni nel 1920 e che resta saldamente in mano ai riformisti che si muovono in linea gradualistica e in definitiva in coda agli avvenimenti di modo che, in luogo di dirigere le agitazioni, le fermeranno.

A questa situazione di stasi del partito e di recupero delle istanze massimaliste nell'alveo di un riformismo risorto si oppongono due gruppi che andranno sempre più acquistando peso nel partito fino a sfociare nella costituzione del Partito comunista, quello di Napoli facente capo a Bordiga e quello di Torino del Gruppo dell'*Ordine Nuovo* con Gramsci e che a questo fine condurranno, entrambi, la lotta, l'uno ponendo a base della sua azione di rinnovamento la dottrina dei consigli e l'altro battendosi sullo strumento di partito in un'opera di chiarificazione e di ripresentazione della dottrina rivoluzionaria come condizione indispensabile per dare alla classe il suo strumento di lotta.

¹⁵⁷ Cit. da L. CORTESI, *Il Socialismo...*, cit., p. 691

¹⁵⁸ Cit. da *Storia della sinistra...*, cit., p. 140. Il corsivo è mio

¹⁵⁹ Cit. da L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., pp. 695 -696

A Napoli nel dicembre del 1918 viene fondato *Il Soviet*, organo delle sezioni del Partito socialista italiano nella provincia di Napoli riportante l'indicazione: "Pubblica gli atti delle organizzazioni operaie di classe aderenti alla Confederazione generale del lavoro" a dimostrazione dell'impegno del partito a Napoli di accentrare la sua opera soprattutto nelle fabbriche. Ed è al proletariato che Bordiga fa costante riferimento, ma in termini diametralmente opposti a quelli dell' *Ordine Nuovo*, perché è preminente la lotta e l'organizzazione politica su quella economica e la conquista del potere politico per l'abolizione del potere economico.

Alla ventilata proposta della Costituente, dal primo numero, *Il Soviet* risponde che non è cosa che possa interessare il partito, anche se questa è "l'applicazione massima del concetto borghese della *sovranità popolare*" ¹⁶⁰, perché non dallo sviluppo della democrazia può realizzarsi il socialismo ma dall'intensificarsi della lotta tra le classi. Esiste un'antitesi inconciliabile tra democrazia e socialismo il quale è "l'organizzazione del *proletariato in classe dominante*" nella quale sarà tolta alla minoranza borghese "ogni ingerenza nella formazione degli organi del potere" ¹⁶¹. La conquista del potere politico è condizione indispensabile per la abolizione del potere economico della borghesia e quindi della divisione della società in classi.

All'interno del partito la lotta che la sezione di Napoli va conducendo è contro il riformismo e quindi di stimolo alla Direzione perché si allontani dalle posizioni riformistiche del partito e della confederazione. Per l'uso invalso di consigli ibridi cui partecipavano il partito assieme al gruppo parlamentare e alla Confederazione, *Il Soviet* critica apertamente la direzione a causa della posizione subordinata che vi assume sottoponendo i deliberati all'approvazione del gruppo parlamentare e della Confederazione: "Quello che collegialmente pensi la maggioranza dei Deputati o dei Sindaci socialisti messi assieme dal caso elettorale ha valore NULLO nel determinare la politica socialista" ¹⁶².

Allo stesso modo le organizzazioni sindacali non hanno potere consultivo per i compagni di partito che spettano invece alle singole sezioni. Ugualmente si pronuncia il convegno meridionale di Napoli del 29 dicembre dove inoltre passa un ordine del giorno per l'astensione assoluta dalle lotte elettorali.

L'astensionismo diventa da quel momento il tratto caratterizzante della sezione e l'elemento chiarificatore nella lotta al vecchio partito intriso di socialdemocratismo: dalla utilizzazione tattica del parlamento è necessario passare alla sua negazione.

In *L'illusione elezionista* ¹⁶³ Bordiga mostra l'errore in cui è caduto il partito che ha svolto la sua azione politica basandola sul concetto che la conquista dei poteri da parte del proletariato sarebbe passata attraverso la lotta elettorale, mentre in realtà il regime borghese si rafforzava e l'ambiente parlamentare calmava i bollori rivoluzionari; il proletariato poi veniva ingannato e frenato dalla lotta elettorale mentre deve convincersi della nessuna utilità rivoluzionaria delle vittorie elettorali: esso non ha bisogno dell'impadronirsi degli attuali istituti di dominio della borghesia, ma deve creare i suoi propri. Ci sono inoltre altre ragioni che determinano l'astensionismo socialista: il sistema rappresentativo è un mezzo che la borghesia utilizza per perpetuare il suo dominio, perché in esso la maggioranza dei mandati va alla classe che detiene la ricchezza per il peso che hanno la preparazione culturale degli ma soprattutto per la pressione economica e di propaganda per mezzo della stampa che può fare la borghesia. Quando poi pericolo per la classe borghese è maggiore essa non esita ad abbandonare ogni scrupolo democratico e ad usare

¹⁶⁰ P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, I, Da Bordiga a Gramsci, Einaudi, Torino 1967, p. 28

¹⁶¹ A. BORDIGA, *La Costituente?*, in *Il Soviet*, 22 dicembre 1918, ora in *Storia della sinistra...*, cit., vol. I, pp. 354-355

¹⁶² *Il convegno socialista di Bologna*, in *Il Soviet*, 29 dicembre 1918

¹⁶³ A. BORDIGA, *Contro gli equivoci e le insidie del riformismo. L'illusione elezionista*, in *Il Soviet*, 9 febbraio 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. I, cit., pp. 362 -364

tutto il suo potere per coartare la volontà delle masse. Esiste naturalmente la possibilità per il proletariato di ottenere dei successi elettorali ma questi sono "spesso pagati a prezzo di transazioni più o meno clandestine con questo e quell'elemento borghese, vale a dire con la rinuncia anticipata al frutto della vittoria, non distruggono la perpetuazione del dominio capitalista nello Stato" ¹⁶⁴.

Il programma del 1892, continua Bordiga, prevede la conquista del potere mediante la partecipazione elettorale, allora però ancora si poteva credere che le deficienze del sistema rappresentativo non fossero intrinseche al sistema stesso mentre le riforme elettorali hanno dimostrato ora il contrario. La rivoluzione russa poi ha dimostrato come il programma massimo, cioè il vero programma socialista, non era una utopia realizzabile in un futuro lontano. Esso è ora realizzabile a breve scadenza e il partito deve incentrare ogni sua attività su questo:

"fino a che la possibilità di un'azione rivoluzionaria in senso massimalista sembrava molto lontana era giustificabile ed ammissibile che il partito dedicasse molte sue energie alle lotte elettorali borghesi, ispirate al proposito di ridurre le forze della borghesia impossessandosi in parte delle sue armi. Ora ogni azione impiegata in simili lotte sarebbe colpevole, perché non farebbe che distrarre energie utili e valesvoli assai più efficacemente se diversamente impiegate" ¹⁶⁵.

L'astensionismo non era localizzato esclusivamente a Napoli ma tendenze astensionistiche sono riscontrabili anche in altre organizzazioni locali come, ad esempio, quella torinese; Giovanni Boero, segretario della commissione esecutiva della sezione di Torino, chiedeva la partecipazione alla campagna elettorale ma per fare opera di smascheramento del capitalismo e per "impedire (anche con la violenza se occorre) qualsiasi lavoro elettorale" ¹⁶⁶.

Alla riunione della direzione del 18-22 marzo Gramsci si fa interprete di questa posizione richiedendo che la partecipazione elettorale avvenga a condizione che "non scoppino nuovi avvenimenti che consentano la attuazione del nostro programma di azione" e che venga garantita la massima libertà di propaganda e voto e ci fosse la smobilitazione generale e l'amnistia: "Se tali condizioni non saranno assicurate e rispettate, le elezioni dovranno essere impedito con qualunque mezzo" ¹⁶⁷. La proposta non verrà accettata e si deliberò la partecipazione alle elezioni dal momento che "il metodo elettorale per la conquista dei poteri pubblici forma parte integrante del programma fondamentale e della storia del Partito, il quale non può rinunziarvi senza perdere il suo vero carattere" ¹⁶⁸.

Il Soviet a commento del deliberato della direzione pone il problema della scissione della destra opportunista che, favorevole alle elezioni come i massimalisti, ne nega però l'azione rivoluzionaria e constata inoltre la necessità della convocazione di un congresso; la sezione di Napoli prese perciò l'iniziativa di raccogliere adesioni per questa convocazione affinché si discutesse il programma e la tattica di partito.

La distanza tra *Il Soviet* la direzione massimalista va aumentando: la si accusa di adottare una linea politica su cui possano convergere le organizzazioni proletarie affini e di tracciare un programma che da tutti fosse accettato, basandosi su considerazioni tattiche con la preoccupazione di trovare alleati e di realizzare una unità puramente formale.

"Al contrario, il Partito Socialista, costituito sulla concezione tattica che appunto il partito di classe è l'organo specifico per la rivoluzione proletaria, dovrebbe tracciare una linea direttiva

¹⁶⁴ A. BORDIGA, *Il tranello elettorale*, in *Il Soviet*, 2 Marzo 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. I, cit., pp. 371-374

¹⁶⁵ A. BORDIGA, *Contro l'intervento alla battaglia elettorale*, in *Il Soviet*, 6 febbraio 1919, ora in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., pp. 365-367

¹⁶⁶ Cit. da CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 704

¹⁶⁷ Cit. da *Storia della sinistra...*, vol. I, cit., p. 155

¹⁶⁸ Cit. da *Ibidem*, p. 154

precisa, completa, in relazione a tutto il periodo storico che si approssima" ¹⁶⁹. Proprio perché il periodo è rivoluzionario il partito, anziché agire con alleanze diplomatiche, deve "creare l'incompatibilità agli elementi che non sono, per irriducibile antitesi, disposti a collaborare all'indirizzo massimalista" ¹⁷⁰. Da più parti, continua Bordiga, si ritiene che l'unità di tutte le organizzazioni economiche del proletariato sia condizione favorevole per il successo della rivoluzione e un tentativo in tal senso lo si è fatto con la formazione di un comitato rivoluzionario formato da CGdL, USI, partito e anarchici. Questo fatto anziché dare maggiore efficacia all'azione, ingenera solamente maggiore confusione. Una unificazione delle forze sindacali, al di là dei dissensi politici, non avrebbe alcuna efficacia rivoluzionaria perché la dinamica della rivoluzione trascende i limiti del sindacato professionale e fa entrare in gioco le classi sociali. Sia i riformisti che gli anarcosindacalisti tendono a sopravvalutare l'azione dei sindacati, invece "noi non vediamo la rivoluzione nell'opera sindacale ma in quella politica e di partito del proletariato" ¹⁷¹.

La Confederazione aveva nel frattempo lanciato il programma di una costituente sovietista, da Bombacci definita un "anfibia democratico-socialista" in cui era tra l'altro previsto il trasferimento dal Parlamento ai corpi consultivi sindacali dei poteri deliberativi per la parte tecnica delle leggi sociali.

Il Soviet si era subito dichiarato contrario a tale proposta che, oltre a creare confusione, misconosceva l'effettiva funzione dei soviet che non sono "un guazzabuglio di sindacati" anche se un modo pratico di elezione può essere quello di fabbrica per fabbrica ¹⁷².

La rappresentanza sovietica non si basa sul sindacato o sulle categorie professionali o sulle fabbriche, precisa *Il Soviet* ma su circoscrizioni territoriali e di ciò sono dimostrazione le costituzioni delle repubbliche socialiste. L'amministrazione della proprietà non è della categorie produttrici ma della collettività attraverso questo sistema rappresentativo. I sindacati e le categorie non hanno compiti deliberativi ma possono soltanto fare proposte sull'organizzazione del lavoro. Il sistema sovietico non è un governo delle categorie operaie, ma della classe operaia e il diritto politico è riservato esclusivamente ai suoi membri mentre è negato a coloro che non vivono esclusivamente del loro lavoro. Questo sistema di rappresentanza è essenzialmente politico e l'azione rivoluzionaria è diretta dal partito politico. ¹⁷³

L'operaismo riformista parte da una concezione di evoluzione graduale pacifica dal regime capitalista a quello comunista, in cui viene esclusa la lotta armata tra le classi e la dittatura del proletariato; gli anarcosindacalisti riconoscono la necessità dell'urto violento ma negano la necessità di un governo rivoluzionario. Essi ritengono che la effettiva trasformazione tecnico-economica della produzione quasi coincida col periodo rivoluzionario; alla eliminazione della proprietà privata essi non sostituiscono poi la direzione centralizzata delle attività economiche ma la sostituiscono con una gestione o dei sindacati o dei gruppi autonomi dei produttori. Il partito ha invece una propria concezione degli svolgimenti storici da cui discende un metodo preciso che gli impedisce ogni alleanza:

"è perciò che noi vediamo la soluzione del problema di rendere massima l'efficienza rivoluzionaria del proletariato (cioè affrettare la caduta della borghesia, ma anche rendere impossibile il fallimento del nuovo regime) non nella creazione di un blocco di correnti che si dichiarino rivoluzionarie, ma nella formazione di un movimento *omogeneo* che enuclei un programma preciso, concreto ed attuabile

¹⁶⁹ A. BORDIGA, *Crisi di indirizzo*, in *Il Soviet*, 18 maggio 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. I, cit., pp. 384-386

¹⁷⁰ *Ibidem*

¹⁷¹ A. BORDIGA, *La Confederazione del lavoro contro il "Soviet"*, in *Il Soviet*, 13 aprile 1919, ora in *Storia della sinistra comunista*, vol. I, cit., pp. 379-381

¹⁷² *La parodia del "Soviet"*, in *Il Soviet*, 16 febbraio 1919

¹⁷³ A. BORDIGA, *L'errore dell'unità proletaria. Polemica a più fronti*, in *Il Soviet*, 1 giugno 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. I, cit., pp. 386-389

in tutte le sue successive fasi" ¹⁷⁴.

Saranno questi limiti del partito, così denunciati da Bordiga, che faranno naufragare le poderose agitazioni di classe del biennio rosso.

Si è visto l'enorme aumento dei prezzi verificatosi nel dopoguerra al quale le masse reagiscono con un rincrudimento degli scioperi. Le lotte di massa contro il caro-viveri ebbero il loro culmine nei mesi di giugno e luglio e furono determinate dall'impossibilità di tener dietro al costo crescente della vita nonostante gli aumenti salariali strappati in precedenza. Il moto, partito da La Spezia il 10 giugno si estese rapidamente in tutto il paese con assalti a mercati e magazzini, saccheggi e distribuzioni forzate di generi alimentari: In molte città viene dato incarico alle Camere di lavoro di funzionare come organi amministrativi data la impotenza del governo di intervenire e la pericolosità di un impiego dell'esercito dati i casi di fraternizzazione tra soldati e rivoltosi. ¹⁷⁵

Nel movimento si inserì anche Mussolini che aveva fondato nella riunione del 23 marzo i Fasci di combattimento ed espresso i capisaldi del suo programma. In esso sono notevoli gli accenni al sindacalismo delle origini:

"Vogliamo abituare le classi operaie alla capacità direttiva delle aziende, anche per convincere gli operai che non è facile mandare avanti un'industria o un commercio.(...) Un movimento che intendesse consegnare a delle folle ancora incapaci le redini della società, sarebbe un movimento eminentemente reazionario. La rivoluzione, per essere degna di chiamarsi con questo nome, deve avere come fattori coscienti uomini di qualità superiore a quelle possedute dagli elementi del regime che vuole abbattere. (...) Ora la missione nostra non è quella di distruggere: è quella di creare: Tutto ciò che la società attuale contiene di ostacoli per il miglioramento sociale sarà da eliminarsi. Perfettamente d'accordo. Soltanto che, prima ancora dell'eliminazione dovremo creare l'organismo, il sistema, l'ingrangiamento da mettere al posto di quello di cui intendiamo disfarcì" ¹⁷⁶

Sono affermazioni che troveremo anche – *absit iniura verbis* – nella visione gramsciana dei consigli e che da Mussolini vengono ripetute agli operai della Dalmine in sciopero.

Il governo Nitti, più che dalla repressione - che in alcuni luoghi fu violenta - confidò soprattutto nell'azione della CGdL sotto la cui sfera di influenza cadeva lo sciopero in base al patto di alleanza. I riformisti tenevano saldamente in pugno la Confederazione e ulteriore prova è data dall'ordine del giorno del congresso di Bologna d'inizio d'anno; vi si dichiara che

"senza alimentare illusioni perniciose sulla possibilità di improvvisi rivolgimenti sociali e d'immediati capovolgimenti economici attraverso le mutazioni politiche, qualora si venga delineando una condizione di cose tale da indurre il proletariato ad un'azione diretta, simultanea, la confederazione deve concretare entro i limiti definiti del suo programma di rinnovamento le aspirazioni inevitabilmente imprecise e vaghe delle folle, (...) in guisa tale che le aspirazioni proletarie siano realizzate per quel tanto e attraverso quelle gradualità che escludono qualsiasi involuzione o ritorno allo stato di prima, garantendo la stabilità delle nuove conquiste e la possibilità di ulteriori incessanti svolgimenti progressivi della società" ¹⁷⁷.

Il partito non seppe porsi alla testa della lotta e la lasciò rifluire senza dare indicazioni precise alle masse che si muovevano spontaneamente. L'unica iniziativa di quel periodo fu l'organizzazione dello sciopero internazionale di solidarietà con la Russia e l'Ungheria. Ad esso aderirono sia la CGdL che i riformisti (e in effetti lo sciopero non poteva presentare aspetti pericolosi): il partito si concentrò su quello sciopero perdendo di vista le lotte di classe del paese e rivelando così il suo internazionalismo puramente formale: la manifestazione non ebbe il risultato sperato

¹⁷⁴ A. BORDIGA, *il "Fronte unico rivoluzionario"?*, in *Il Soviet*, 15 giugno 1919, ora in *Storia della sinistra...*, Vol. I, cit., pp. 389-391

¹⁷⁵ Da SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1969, p. 85

¹⁷⁶ R. DE FELICE, *Mussolini...*, cit., pp. 508-509

¹⁷⁷ A. BORDIGA, *La Confederazione del lavoro...*, cit.

sia per la defezione dei socialisti francesi e inglesi, sia perché il momento di maggior tensione rivoluzionaria era passato. Di fronte a tale situazione si poneva il problema della formazione di un partito capace di dirigere la rivoluzione in Italia prima che terminasse lo slancio rivoluzionario delle masse.

Nel luglio a Roma si riuniscono a congresso gli astensionisti e *Il Soviet* pubblica "Il programma della frazione comunista", testo mirante a raccogliere le adesioni al fine della costituzione della frazione comunista all'interno del partito.

Il testo è una ripresentazione dei principi del comunismo: contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione e di proprietà e quindi con le forze sociali e politiche ad essi corrispondenti, contrasto che sfocia in una rivoluzione sociale col passaggio del potere politico da una classe a un'altra. La società borghese, vittoriosa sul feudalesimo, ha eliminato le antiche forme di oppressione per crearne delle nuove, ha contrapposto a sé il proletariato e da questa disegualianza economica ha istituito il sistema politico democratico con una formale libertà e uguaglianza politica. "Lo scopo dei comunisti è l'organizzazione internazionale del proletariato in partito politico di classe, la distruzione del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato. Strumento specifico di questa azione è dunque il partito comunista"¹⁷⁸.

La lotta di classe, continuano le tesi, si svolge dapprima entro i limiti della società borghese e il partito fa opera di propaganda e proselitismo, utilizzando allo scopo anche le lotte elettorali; quando si apre il periodo della lotta rivoluzionaria, compito del partito è "l'abbattimento violento del dominio della borghesia e l'organizzazione del proletariato in classe dominante" e la tattica deve basarsi esclusivamente per questo scopo, con la direzione dei sindacati operai e con la formazione di "organi provvisori della classe operaia destinati a preparare ed organizzare l'azione per l'abbattimento del dominio borghese, ed assumere i poteri nella prima fase rivoluzionaria" dopo di che si procederà alle elezioni dei consigli degli operai in base alle circoscrizioni territoriali, con diritto elettorale attivo e passivo per i soli lavoratori, consigli che saranno la base della dittatura proletaria. Dai consigli locali al consiglio centrale si costituisce il sistema politico dello Stato proletario che, per evitare tentativi controrivoluzionari, provvederà ad armare il proletariato formando una milizia di classe.

Compiti del governo proletario sono l'espropriazione della borghesia e l'accentramento dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato cioè del "proletariato organizzato come classe dominante"; i primi atti saranno pertanto: "la socializzazione del capitale finanziario e la soppressione del debito di Stato, esclusi i minimi capitali; la socializzazione delle abitazioni, dei mezzi di trasporto, della grande proprietà agraria, e delle grandi aziende commerciali ed industriali"¹⁷⁹ per continuare con la socializzazione di tutti i rami dell'economia fino alla scomparsa della borghesia e del potere di classe.

Il 13 luglio in occasione della riunione di Bologna della direzione e dei delegati delle Federazioni si ebbero dei contatti tra i massimalisti da cui scaturì una commissione per la preparazione di un nuovo programma composta da Serrati, Gennari e Bordiga e alla pubblicazione di questo *Il Soviet* fa seguire una critica in cui denuncia le contraddizioni della tattica elettorale in un periodo in cui si approssima la lotta risolutiva che richiede che tutte le forze siano rivolte a questo scopo: "noi diciamo che non bisogna attendere il momento dell'azione per cambiare tattica, invece bisogna cambiare tattica appunto per prepararci all'azione"¹⁸⁰.

Da quel momento la critica al massimalismo elezionista diventa più serrata e si accentra sulla pregiudiziale astensionista della frazione: occorre la preparazione del proletariato all'urto contro

¹⁷⁸ *Il programma della frazione comunista*, in *Il Soviet*, 13 luglio 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. I, cit., pp. 399-402

¹⁷⁹ *Ibidem*

¹⁸⁰ D.L., *L'equivoco del massimalismo elettorale*, in *Il Soviet*, 24 agosto 1919

la borghesia e perciò è necessaria la consapevolezza dell'instaurazione della dittatura proletaria e, contro questo, il metodo e l'ideologia socialdemocratica sono le armi più formidabili. Perciò ora "l'azione elettorale non è più un terreno di propaganda, perché il fatto della partecipazione concreta alla democrazia rappresentativa distruggerebbe ogni astratta propaganda per la dittatura del proletaria" ¹⁸¹. La incompatibilità programmatica non è tra azione insurrezionale e azione elettorale ma tra "preparazione politica del proletariato alla conquista rivoluzionaria del potere e all'esercizio della dittatura, e la preparazione alle elezioni, l'intervento in queste, l'esplicazione dell'attività parlamentare del partito" ¹⁸².

Sono questi i temi che la frazione di sinistra dibatte sul giornale; le diversificazioni dal massimalismo non riguardano solo la questione elettorale ma soprattutto la separazione dai riformisti. Se la pregiudiziale astensionista ha impedito la formazione di una frazione più consistente -si veda ad esempio il tentativo di Boero a Torino di conquistare la sezione a posizioni astensioniste ¹⁸³ - nondimeno bisogna ricordare che gli astensionisti, qualora i serratiani avessero accettato di inserire nella loro mozione la eliminazione dal partito di chiunque rifiutasse il nuovo programma comunista, esse avrebbero rinunciato all'astensionismo ¹⁸⁴.

Lo schieramento precongressuale vede così la sinistra divisa non solo, o non tanto, sulla questione elettorale quanto sulla separazione dai riformisti; questi, se talora si danno una patina massimalista come nel convegno del 31 agosto, in cui giunsero a postulare la possibilità di una transitoria "dittatura della classe lavoratrice", restano saldamente ancorati alla carta di Genova pur mantenendo una posizione possibilistica in nome dell'unità del partito e per evitare che il massimalismo si impadronisse completamente del partito.

La posizione di Turati è però, in questo quadro, di assoluta intransigenza nei confronti del massimalismo il cui programma era giudicato "la eversione confessata, completa e profonda (...) di tutto ciò che costituì sino a ieri il patrimonio dottrinale e tattico del socialismo italiano" ¹⁸⁵.

Il congresso si svolse a Bologna all'inizio dell'ottobre del 1919 in un clima drammatico contrassegnato dalla occupazione di Fiume e dallo scioglimento delle Camere e da scioperi e agitazioni ai quali l'apparato dello Stato rispondeva con la repressione.

Il discorso di Bordiga ¹⁸⁶, relatore per la frazione astensionista, vuole mostrare come questa sia nel solco della dottrina marxista da cui ha deviato il socialismo democratico. Egli rifiuta l'accusa di anarcosindacalismo, di cui la corrente era stata accusata, rifacendosi alla dottrina marxista dello Stato politico. Il marxismo è partito dalla demolizione del concetto di eguaglianza politica dei cittadini, quale che sia la loro condizione sociale e ha dimostrato come i realtà esso non rappresenti l'interesse della collettività ma di minoranza.

Da questa critica della democrazia borghese discende la distruzione dell'ordinamento presente e la tattica dell'azione rivoluzionaria. la revisione socialdemocratica del marxismo aveva deviato da questa concezione prospettando un metodo di conquista della rappresentanza elettiva dello Stato per attuare l'emancipazione proletaria. Proseguendo su questa strada il riformismo ha sempre rinviato la necessità della conquista parziale e ha sostenuto la immaturità del proletariato. Il pericolo che ne deriva è che, quando si dovrà passare all'azione rivoluzionaria, esso si op-

¹⁸¹ A. BORDIGA, *In difesa del programma comunista*, in *Avanti!*, 2 settembre 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., p. 29

¹⁸² *Ibidem*

¹⁸³ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit. p. 715

¹⁸⁴ *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 31-32

¹⁸⁵ Cit. da L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 718

¹⁸⁶ A. BORDIGA, *Discorso al XVI congresso del PSI*, in *Resoconto stenografico* del XVI Congresso del Partito Socialista Italiano (Bologna, 5-6-7-8 ottobre 1919, Roma, Ed. della Direzione del Partito Socialista Italiano, 1920, pp. 59 -72), ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 83 -94

ponga a questo metodo in base a tutta quanta la sua dottrina precedentemente professata poiché tale metodo lo condanna alla scomparsa.

È pertanto necessaria, prosegue Bordiga, la chiara affermazione del metodo rivoluzionario da parte del partito che deve fare "patrimonio del programma del partito col preciso intendimento che il programma del partito, tale quale è, ognuno di noi deve accettarlo e che di fronte al programma del Partito non vi è solo la disciplina dei fatti ma la stessa disciplina del pensiero, in quanto che non accetta completamente il programma non ha altra via che uscire dalle file della nostra organizzazione". Bisogna quindi che i riformisti si pronuncino sulla "accettabilità (...) della adozione di questo metodo della conquista rivoluzionaria del potere, della insurrezione e della dittatura del proletariato da parte del nostro partito" e che il congresso stabilisca se chi non accetta questo può restare nel partito. L'astensionismo dalle prossime elezioni, per Bordiga, è necessaria onde agitare in mezzo al proletariato la propaganda comunista, indicandogli con maggior forza l'arma che dovrà usare contro il suo nemico, propaganda da farsi oggi non con le parole ma con l'esempio donde deriva che la partecipazione alla democrazia è in contrasto con la nostra propaganda; e questa è la posizione che differenzia gli astensionisti dai massimalisti.

La III Internazionale autorizza la partecipazione alle lotte elettorali; l'adesione alla III Internazionale richiede però l'abbandono di "ogni concetto di compartecipazione alla rappresentanza parlamentare". E lo dimostra l'atteggiamento dei bolscevichi di partecipazione alla Duma in un periodo non rivoluzionario e il suo successivo scioglimento. Quello che poi differenzia il nostro partito, continua Bordiga, da quello bolscevico è l'esperienza che il partito ha fatto durante decenni di democrazia parlamentare in cui ha dovuto lottare contro il metodo democratico borghese penetrato nelle sue file.

"Oggi non si tratta (...) più di criticare semplicemente l'ordinamento capitalistico della società e di contrapporgli la società socialista come qualche cosa che sarà in un lontano avvenire e che sta scritta nella nostra mente e nel nostro cuore: oggi si tratta di fare qualche cosa di più; indicare la via precisa attraverso alla quale si giunge dalla società attuale alla società avvenire, e cominciare a scegliere il primo bersaglio su cui dare il nostro colpo" ¹⁸⁷.

Tra gli interventi massimalisti ricordiamo solo quello di Serrati per il quale la necessità dell'abbandono del metodo democratico ha avuto sì la dimostrazione migliore nella guerra che ha reso palese che gli strumenti democratici, in luogo di trasformarsi, diventano ancora più gli strumenti del dominio della borghesia ma ciò non comporta che si possano usare: l'astensionismo di Bordiga è "logico, ma impolitico" mentre è necessario restare con i piedi per terra e non "straniarsi dalla vita politica del paese", politica è "quel tanto di adattamento, quel tanto di concessione alla realtà che serva alle battaglie del proletariato", proletariato che dovrà sì imporre la sua dittatura sulla borghesia ma senza sopprimerla: non la strangolerà. Non la ucciderà. Le dirà soltanto: tu devi cessare come classe borghese, devi lavorare con noi, devi vivere del frutto del tuo lavoro, chi non lavora non mangia" ¹⁸⁸.

Il diritto al "frutto del lavoro" è un'altra delle sacre rivendicazioni di questi socialisti, dal Proudhon in qua.

L'intervento di Turati è la difesa del riformismo che si identifica con la rivoluzione come conquista graduale. Le possibilità riforme radicali sono enormemente aumentate grazie alla guerra - così dice Turati - perché per rimediare all'impoverimento da essa prodotto la borghesia ha bisogno della armonia sociale che può ottenere solo con maggiori concessioni al proletariato. La guerra ha creato una situazione rivoluzionaria perché ha reso possibili l'irrobustimento del proletariato e "la sua più rapida preparazione a una successione futura".

¹⁸⁷ *Ibidem*

¹⁸⁸ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 772

Tra le armi che il proletariato ha c'è il suffragio universale che è l'arma più formidabile per tutte le conquiste e "quando la borghesia avrà esaurito i mezzi tecnici, intellettuali, morali, politici, potranno sostituirla interamente nella gestione della società" ¹⁸⁹.

Nella replica Bordiga, dicendosi concorde col programma presentato dai massimalisti, critica la mozione massimalista sia per la questione elettorale sia soprattutto per il mancato riconoscimento della necessità della scissione. Bisogna, dice, separare definitivamente due metodi, quello socialdemocratico e quello comunista, e condannare definitivamente la teoria della penetrazione graduale negli organismi borghesi per la trasformazione della società "per andare incontro alla lotta rivoluzionaria e alla conquista rivoluzionaria del potere". Questo metodo implica la violenza ma non la violenza per la violenza: Ci sarà il momento in cui occorrerà muovere all'assalto rivoluzionario" e la soluzione di questo problema si porrà per tutti coloro che hanno un programma diverso dal nostro. In quell'ora si tratterà di scegliere non tra violenza e non violenza, ma da che parte stare: "al momento decisivo della sua storia, la borghesia non si difende attraverso partiti borghesi. Sarebbe spazzata via: Essa si difende attraverso i campioni del metodo socialdemocratico nell'ultima battaglia contro l'avanzare della rivoluzione". La rivoluzione ha bisogno di un "metodo preciso, esclusivo, netto e sicuro" attorno a cui possa stringersi il proletariato, come è accaduto in Russia; "appunto perché quella frazione (bolscevica) era depositaria di un programma e di una concezione degli avvenimenti storici, che coincideva con la realtà, tutte le altre forze caddero dinanzi ad essa, la verità del programma dei bolscevichi venne presto vista e le folle accorsero attorno alla loro bandiera". Per questo deve essere dichiarata l'incompatibilità nel partito di "quegli elementi che credono ancora alla efficacia del metodo socialdemocratico e negano la violenza; non in teoria; ma applicata nel momento storico in cui il proletariato strappa dalle mani della borghesia il potere politico".

Nel partito, prosegue Bordiga, possono esserci minoranze che non accettano una mozione e un deliberato ma non quelli che non ne accettano il programma.

"Ecco perché dovrebbe per la selezione del partito, bastare la vostra formulazione teorica, ma non basterà. È facile prevedere che non basterà, non solo perché non avete voluto, ma perché effettivamente non c'era la possibilità che bastasse quella affermazione, nella situazione attuale, dal momento che avete deciso di ingolfarvi nella azione elettorale" ¹⁹⁰.

L'astensionismo diventa qui da rifiuto del metodo democratico e mezzo di lotta un mezzo per operare quella radicalizzazione dei massimalisti ai fini della separazione resa ancora più difficile del clima preelettorale.

Il congresso si pronunciò a maggioranza per la mozione massimalista elezionista; essa proclama l'uso della violenza per la conquista del potere e la necessità della lotta elettorale per la propaganda dei principi comunisti e per l'abbattimento degli organi della direzione borghese in base al programma per cui alla socializzazione dei mezzi di lavoro a alla gestione sociale della produzione non possono bastare quegli strumenti ma occorrono nuovi organismi "i quali, funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, e di ricostruzione del nuovo ordine comunista" ¹⁹¹.

Agli atti del congresso viene inserita una dichiarazione di principi presentata dai massimalisti elezionisti ¹⁹². Vi si legge che la rivoluzione russa ha indicato il modello della rivoluzione universale e ha mostrato da un lato l'opera "di erosione e di svuotamento dei poteri statali e di ne-

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 777

¹⁹⁰ *Replica di Bordiga al Congresso*, in Resoconto stenografico, cit., ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit.

¹⁹¹ L. CORTESI, *Il socialismo...*, cit., p. 790

¹⁹² *Ibidem*, p. 793

gazione dei fondamentali istituti che le forme democratiche adoperano per fuorviare la missione storica del proletariato" e dall'altro un movimento di "costruzione mercé un organo di classe di nuova creatività; il *Soviet operai, contadini e soldati*, che deve fin da ora essere fondato in Italia e nell'Europa occidentale come organo di collegamento di tutti gli oppressi" alla cui formazione devono concorrere le masse di operai e contadini poveri, nonché "senza rinunciare alla specifica individualità, i partiti che agiscono sul terreno rivoluzionario", i sindacati per trovarvi un'azione politico-sociale più elevata e le cooperative che possono lottare come avversarie del regime capitalista. Il partito non cessa di esistere fino alla maturità completa dei soviet ai quali tuttavia deve essere subordinato poiché "le grandi iniziative storiche solo il proletariato aggruppato nei suoi Sovieti, superiori ai partiti, alle scuole, alle corporazioni possono essere condotte al trionfo".

Sono qui presenti tutta la confusione che vi era nel partito circa la funzione dei soviet come quella concezione espressa dal Gennari nel congresso per cui la dittatura è "dittatura impersonale di tutto il proletariato".

Il capovolgimento dei compiti del partito e dei soviet che sfocia nella polemica Bordiga-Gramsci è qui presente.

In merito alla funzione di questi interviene Tasca con un articolo sul congresso di Bologna in cui precisa come egli avrebbe voluto che nella mozione fosse indicata la prevalenza ma non l'esclusività della lotta violenta dei soviet in regime capitalista e precisa come i nuovi organi operai non possono compiere opera di liberazione se non in quanto sono nello stesso tempo organi di trasformazione:

"la liberazione del proletariato si attua precisamente mediante la esplicazione della sua capacità a gestire in modo autonomo ed originale le funzioni della società da sé e per sé create; la liberazione è nella creazione di tali organi che, se sono vivi e funzionano, per ciò solo provocano la trasformazione sociale ed economica che ne costituisce il fine".

Sarà pertanto necessario rivedere, dice Tasca, il programma in base ai problemi che pone la "creazione dell'ordine nuovo", mediante la preparazione tecnica e morale del proletariato". Il massimalismo ha assegnato un compito al partito: "dar vita a tali organi, farli funzionare nella realtà della nostra nazione per costruire la realtà della nuova Internazionale" ¹⁹³.

Sullo stesso numero dell'*Ordine Nuovo* l'articolo di fondo plaudiva all'unità del partito come condizione necessaria per il passaggio dal vecchio al nuovo regime, per cui tutti avrebbero potuto incontrarsi nel lavoro pratico per la creazione dei nuovi organismi.

La sera stessa della chiusura dei lavori del congresso i riformisti si riuniscono e votano un ordine del giorno in cui rifiutano il compito di preparazione violenta e di abbattimento dello Stato da parte del partito e affermano la preminenza della trasformazione dell'organismo sociale, invitando la Direzione a prendere atto della precisazione nel designargli a candidati alle elezioni.

In tal modo il problema accantonato a Bologna si sarebbe presto presentato: sul "Soviet" del 20 ottobre, da quel numero diventato organo della Frazione comunista astensionista, è detto chiaramente: la frazione "continua a credere che la vittoria del numero ottenuta con transazioni programmatiche è effimera e soltanto apparente, così come crede che l'unità attuale del partito sia soltanto formale e destinata fatalmente a spezzarsi nel giorno dell'azione" ¹⁹⁴. Quella separazione che non si è attuata oggi sul terreno teorico avverrà domani sul terreno pratico.

¹⁹³ A. TASCA, *Impressioni del Congresso socialista*, in "L'Ordine Nuovo", 18 ottobre 1919

¹⁹⁴ D.L., *Dopo il congresso*, in *Il Soviet*, 20 ottobre 1919

2. *La discussione sui consigli*

A Torino che con la sua altissima concentrazione industriale aveva avuto il proletariato più combattivo degli ultimi anni, e lo si è visto nelle agitazioni del 1914 e del 1917, si era andato sviluppando intorno all'*Ordine Nuovo* una ricerca teorica, stimolata dalla vittoriosa rivoluzione russa. intorno alle forme proprie di organizzazione del proletariato rivoluzionario.

Della concezione gramsciana diremo in seguito cercando di seguirne in modo organico la formulazione. qui delineiamo i tratti fondamentali dell'ordinovismo quel tanto che ci permette di seguire la discussione svoltasi nel partito.

Il proletariato russo espresse la dittatura di classe attraverso lo Stato dei Consigli. Già si è visto come Gramsci avesse definito il Soviet "un primo modello di rappresentanza diretta dei produttori".

Il problema che si poneva era quindi di vedere se nella organizzazione operaia potesse essere in germe contenuta una forma politica paragonabile al soviet: la risposta fu che questa era la Commissione interna; di qui sorgeva la necessità di studiarla e di darle impulso.

È necessario un breve cenno sulla formazione delle commissioni interne e sull'importanza che assunsero come forma di lotta nel proletariato torinese.

La lotta degli operai torinesi per il riconoscimento da parte padronale delle organizzazioni operaie di fabbrica data dagli inizi del secolo. Il grande sciopero dei fondatori della fine del 1900 con la richiesta di aumenti salariali e di riduzioni di orario di lavoro, mira ad ottenere anche una rappresentanza operaia permanente nella fabbrica. È questa la prima volta che a Torino viene formulata la proposta di quello che si può considerare il germe delle future commissioni interne. Se lo sciopero del 1901 si conclude senza il riconoscimento di esse, grazie alla resa dei dirigenti della Camera del lavoro, le battaglie del 1905-1906, sorte sull'onda del rapido sviluppo industriale, assieme alla conquista delle dieci ore riesce a vedere riconosciuto il principio della legittima rappresentanza operaia, anche se esso è formulato in modo molto ambiguo¹⁹⁵ e se di fatto negli anni seguenti tutte le commissioni interne scompariranno praticamente solo nel 1913 la rappresentanza operaia in fabbrica viene riconquistata. D'altra parte questo riconoscimento teorico e misconoscimento pratico derivano dalla ambivalenza delle commissioni interne che da semplice organo di rappresentanza e di composizione arbitrale trapassavano ben presto in organo di lotta sulla spinta spontanea delle masse, da mera espressione dell'intesa tra sindacati e padroni a espressione di autonomia operaia anche in contrasto col sindacato; di ciò sono espressione, tra l'altro, i contrasti che nel gruppo ordinovista videro Tasca opposto agli altri compagni.

Le Commissioni interne si sviluppano come una fitta rete di rappresentatività operaia e "sempre non vedono riconosciute da una particolare garanzia statutaria le loro attribuzioni, vengono ormai tollerate dal padronato come una istanza regolare degli operai"¹⁹⁶; il loro riconoscimento è così di fatto se non di diritto.

Nell'immediato dopoguerra si svolse un dibattito a proposito di queste commissioni nel quale, mentre da parte sindacale si tendeva a vederle come un organismo strettamente dipendente dal sindacato, anello di collegamento tra questo e gli operai non sindacalizzati, si manifestava una tendenza a concepirle come espressione dal basso della autonomia operaia e a ritenerle investite di potere appunto perché riconosciute come tali dagli operai; questa tendenza prenderà forma compiuta nell'*Ordine Nuovo*.

Questo compimento sarà anche la soluzione del problema che Gramsci, direttore del "Grido del Popolo", va sviluppando, cioè del problema della cultura come problema di libertà.

¹⁹⁵ P. SPRIANO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1892 al 1913*, Einaudi, Torino 1958, p. 162

¹⁹⁶ P. SPRIANO, *Torino operaia...*, cit., p. 170

L'aspetto saliente di questo periodo è il superamento dell'astrattismo culturale di marca salveminiiana caratterizzato dalla incapacità di collegare attività culturale e organizzazione sociale.

Togliatti in due scritti dell'*Ordine Nuovo*, *I Consigli di fabbrica e Commissioni interne e Consigli di fabbrica*¹⁹⁷ chiarisce la distinzione tra consigli di fabbrica e commissioni interne, limitatezza derivante dall'essere questa non tanto o non solo emanazione del sistema federativo quanto dall'essere la sua opera non di conquista ma di difesa:

Il rovesciamento elettivo è appunto espressione di quella necessità dell'"esercizio del potere compiuto dalla massa stessa". L'officina deve essere controllata, ma deve esserlo dagli operai e dagli operai in quanto tali, cioè in quanto produttori. Il sindacato raggruppa gli operai per mestiere; il consiglio di fabbrica, portato della moderna organizzazione di officina, è espressione dell'unità operaia realizzatasi nella produzione, nell'atto produttivo. La divisione in reparti, squadre, ecc.

"è un portato della moderna organizzazione dell'officina, corrisponde a un bisogno della produzione, non può essere né negata né misconosciuta. Noi diciamo soltanto che l'organizzazione dei produttori deve tenersi stretta, deve aderire al processo di produzione e di lavoro industriale".

I consigli sono quindi "unità della classe in quanto tale", unità che trapassa quella determinata dalla necessità di difesa e che diventa quella della conquista, dell'allenamento all'esercizio del potere, della formazione di quegli uomini nuovi, di quei "battaglioni dei lavoratori" "ferrei, disciplinati, concordi" che danno vita al nuovo Stato la cui autorità ha sede nel luogo di lavoro e la cui funzioni sono gli atti del lavoro.

Per fare ciò i nuovi organi devono impadronirsi del meccanismo dell'azienda al fine di escludere il padrone, controllando all'uopo "la direzione dell'azienda, l'impiego dei capitali, l'indirizzo dato alla produzione, la ripartizione dei dividendi" e magari partecipando anche ai consigli di amministrazione¹⁹⁸.

L'organizzazione diventa ordinatrice "di fatto e di diritto di tutto il regime di produzione e di scambio" e si prepara a essere lo Stato del lavoro in cui si realizza la libertà perché ivi il lavoro è esercizio di sovranità in quanto è stata estromessa l'autorità estranea ai suoi membri i quali cessano di essere cittadini in quanto produttori ordinatisi e autogovernantisi in base a un lavoro non sottomesso a leggi e necessità ma compiuto "con la coscienza della sua utilità e del suo valore".

Il comunismo è coincidenza dell'organizzazione economica e di quella politica perché se quella è la comune attività produttiva del singolo uomo, questa pone nella coscienza individuale del singolo la sovranità.

Il sistema capitalistico, dice Togliatti, ha posto le premesse nel comunismo unificando ferreamente il sistema di produzione di scambio, sistema che ha basato sull'impulso di sentimenti particolaristici ed esclusivistici in contrasto con l'utile generale che tuttavia si pone e questo sistema di dominio si fonda sopra "l'incoscienza di quelli che ne sono strumenti e servi".

L'operaio cessando di essere una macchina incosciente fa il primo passo in quell'opera di rischiaramento che è conquista della libertà che è "libera organizzazione del lavoro come premessa a ogni altra libertà"¹⁹⁹. L'atto liberatore della volontà comune nascerà dalla fabbrica che ha accomunato nella oppressione tutti i lavoratori.

¹⁹⁷ P. TOGLIATTI, *I Consigli di fabbrica*, in "L'Ordine Nuovo", 25 ottobre 1919, ora in P. TOGLIATTI, *Opere, I. 1917-1926*, Ed. Riuniti, Roma 1967, pp. 76-79 e P. TOGLIATTI, *Commissioni interne e Consigli di fabbrica*, in "L'Ordine Nuovo", 1 novembre 1919, ora in *Opere*, cit., pp. 80-83

¹⁹⁸ P. TOGLIATTI, *Lo Stato del lavoro*, in *l'Ordine Nuovo*, 19 luglio 1919, ora in *Opere*, cit., pp. 103 - 108

¹⁹⁹ P. TOGLIATTI, *Vita operaia*, in *l'Ordine Nuovo*, 31 maggio 1919, ora in *Opere*, cit., pp. 95-96

Abbiamo ricostruito attraverso alcuni scritti di Togliatti le caratteristiche fondamentali delle formulazioni ordinoviste: il problema del potere della classe operaia è il problema del potere della classe operaia in quanto tale: la sua specificità è data dall'essere produttrice; le forme della produzione sono le forme specifiche del dominio di classe e in esse all'autorità padronale deve sostituirsi quella operaia per ordinare la produzione non ai fini dell'utile individuale ma di quello generale. Adeguandosi al sistema di produzione l'operaio concepisce se stesso come un momento della stessa, momento che deve essere indirizzato all'utilità generale; di qui la classe acquista capacità di potere. Esso è riconoscimento del suo essere specifico e quindi deve essere basato sul sistema di fabbrica come sistema di produzione e di scambio che è adeguato al fine della utilità generale.

I problemi che si pongono per una valutazione sono troppo complessi per poterli solo accennare a questo punto; rimandiamo pertanto alla parte conclusiva di questo lavoro la chiarificazione del concetto di lavoratore produttivo e di lavoratore salariato come negazione della società del capitale solo ricordando come da queste pagine di Togliatti balzi in tutta evidenza la concezione del "comunismo rozzo" che, compreso il concetto ma non l'essenza della proprietà privata, ne è la soppressione positiva ma soltanto perché ne è allo stesso tempo manifestazione dell'abiezione in quanto la pone come comunità positiva: alla soppressione della esteriorità del rapporto della proprietà corrisponde l'interiorizzazione di questo rapporto in cui la comunità del lavoro e la uguaglianza del salario rappresentano la vera comunità: "noi siamo, sì, per il libero scambio interno e internazionale, ma siamo in pari tempo per l'abolizione completa e integrale della proprietà privata"²⁰⁰. Il socialismo è detto negli scritti di Togliatti il liberismo integrale: quello che del liberismo è solo un ideale e cioè "una equa divisione del lavoro tra tutte le nazioni del mondo, e (di) una giusta ripartizione tra di esse degli utili di produzione"²⁰¹ che oggi si scontra in realtà con l'interesse privato, per il partito comunista può essere a giusto titolo rivendicato come il programma.

L'opera di dibattito e di propaganda propugnata dall'*Ordine Nuovo* si scontra dapprima sul rapporto tra le commissioni interne e i sindacati e le resistenze di questi alle commissioni le cui nuove funzioni, quali delineate dall'*Ordine Nuovo*, ne ridimensionavano l'importanza nella vita stessa di fabbrica.

Una prima soluzione è data da Ottavio pastore²⁰² che riconosce come le nuove istituzioni non debbano scontrarsi con i sindacati nei quali vanno piuttosto inserite. per fare ciò è necessario trasformare il sindacato fondandolo sulle commissioni interne che, rappresentando gli operai sindacalizzati, limitano la disorganizzazione da ciò consegue che la base del sindacato può essere posta non all'esterno della fabbrica ma su un organismo funzionante nell'officina stessa. La commissione interna oltre alle vecchie funzioni di controllo dell'applicazione dei contratti ha anche una funzione disciplinare dalla quale scaturisce una coscienza nei produttori determinata da una disciplina che non è coercizione esterna ma derivante dalla necessità del dover compiere il proprio dovere; in tale modo si potrebbe giungere ad eliminare l'autorità dei padroni. Dovranno inoltre le commissioni interne curare la conoscenza delle condizioni e del funzionamento dell'industria sia per conoscere il momento migliore per impostare rivendicazioni sia soprattutto perché dal possesso di queste nozioni tecniche deriva l'esautoramento della funzione dei padroni: solamente il trapasso di tali nozioni, di tali capacità dalla classe degli imprenditori a quella dei lavoratori, porrà questi in grado di eliminare quelli"²⁰³.

²⁰⁰ P. TOGLIATTI, *Socialismo e liberismo*, in *L'Ordine Nuovo*, 9 agosto 1919, ora in *Opere*, cit. pp. 114-118

²⁰¹ *Ibidem*

²⁰² O. Pastore, *Il problema delle Commissioni interne*, in *L'Ordine Nuovo*, 16 agosto 1919, ora in P. SPRIANO, *L'Ordine Nuovo e i Con sigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971, pp. 161-166

²⁰³ *Ibidem*

Sul numero seguente Giovanni Giardina polemizza con Pastore sostenendo che non si può pensare che le commissioni interne possano svolgere la loro opera in regime borghese in cui essa è solo di controllo e di difesa; il loro compito lo possono assolvere solo dopo la rivoluzione di cui esse rappresentano il risultato e non il mezzo²⁰⁴.

A questo articolo segue una "Postilla" di Gramsci che chiarisce il nesso tra consigli e rivoluzione, tra mezzo e fine e che nega precisamente che si possa fare queste distinzioni dal momento che per il materialismo storico "la storia è un perpetuo divenire, una creazione mai perfetta, un processo dialettico infinito". Il comunismo si raggiunge attraverso momenti successivi di esperienze collettive realizzate con i mezzi propri dalla classe operaia e le commissioni interne ne rappresentano il primo passo; l'organizzazione proletaria si basa sulla fabbrica e il suo sviluppo, il suo arricchimento, la sua articolazione gerarchicamente ordinata costituisce l'ossatura dello Stato socialista cioè della dittatura proletaria nell'ambito della produzione industriale. L'adesione di essa al processo produttivo elimina la distinzione tra politica ed economia perché la sovranità coincide con la produzione e quindi è realizzazione della democrazia operaia che sottosta allo Stato dei Consigli.

Lo scontro tra *Ordine Nuovo* e strutture burocratiche sindacali si palesa nella elezione del primo Comitato dei Commissari del reparto, eletto, in sostituzione delle Commissioni interne, nell'agosto 1919 alla Fiat-Centro da parte dei soli operai sindacalizzati; il mese successivo quello della Fiat-Brevetti vede la elezione da parte di tutti gli operai. Il movimento ebbe rapida espansione e culmina nella riunione dei Comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica cittadini dell'ottobre, riunione in cui è approvato un programma che è tentativo di soluzione del problema dei rapporti tra consigli di fabbrica e sindacati²⁰⁵. Vi si nega che il sindacato possa per virtù propria riempire tutta la vita sociale; ad esso spetta "trattare i prezzi nel campo della concorrenza borghese" mentre ai consigli di fabbrica quello di "amministrare i mezzi di produzione e le masse di uomini" al fine di "preparare uomini, organismi e concetti. con una continua opera pre-rivoluzionaria di controllo, perché siano pronti a sostituire l'autorità padronale nell'impresa, a inquadrare in una nuova disciplina la vita sociale". I consigli di fabbrica sono "i soli e veri rappresentanti sociali (economici e politici) della classe proletaria" perché rappresentano i lavoratori inquadrati negli organismi di produzione, mentre i sindacati, organizzando gli operai per mestiere, debbono continuare a organizzarli in quanto tali finché esista la concorrenza del mercato del lavoro.

Se i sindacati incarnano la necessità della unione nella lotta concorrenziale, i consigli:

"incarnano invece il potere della classe lavoratrice organizzata per officina, in antitesi con l'autorità padronale che si esplica nell'officina stessa; socialmente incarnano l'azione di tutto il proletariato solidale nella lotta per la conquista del potere pubblico, per la soppressione della proprietà privata".

I compiti dei consigli sono duplici: da un lato di controllo, per la applicazione dei contratti, per la risoluzione delle controversie tra lavoratori e direzione e per la difesa "degli interessi e dei sentimenti personali dei lavoratori", per mantenere l'ordine del lavoro e, dall'altro di conoscenza della situazione di fabbrica, del valore del capitale impiegato nel reparto, del rendimento di questa in rapporto al capitale e della possibilità di aumentare questo rendimento.

Il commissario deve perciò:

"studiare i sistemi borghesi di produzione e i processi di lavorazione, incitando la critica e le proposte di innovazione atte a facilitare il lavoro accelerando la produzione. Devesi radicare nell'animo di tutti che l'eguaglianza comunista non si potrà ottenere che attraverso un'intensa produzione; e che il benessere può essere dato non dal disordine della produzione o dalla attenuazione della disciplina del

²⁰⁴ G. GIARDINA, *Il problema delle commissioni interne*, in *L'Ordine Nuovo*, 23 agosto 1919, ora in *Ibidem*, pp. 166-169

²⁰⁵ Il Programma dei commissari di reparto, in *Avanti!*, 8 novembre 1919, ora in A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 192-199

lavoro; ma bensì da una migliore e più equa distribuzione dei compiti sociali e dei frutti della società stessa, ottenuta con l'obbligatorietà del lavoro e l'uguaglianza delle mercedi" ²⁰⁶.

Da questo programma si deduce che la funzione precipua dei consigli di fabbrica è non tanto quella di controllo, già propria degli organismi sindacali e delle commissioni interne, quanto la seconda, di inserimento nel sistema di produzione per studiarne le peculiarità e per vederne la possibilità di miglioramento.

Sta qui in definitiva la caratteristica -e il limite- dei consigli di fabbrica; quel non superamento del sistema di fabbrica non rappresenta aspetto accessorio e indipendente e quella visione del comunismo, che è insieme piccolo-borghese e critico-utopistica, come eguaglianza di condizioni.

Anche nell'assemblea della sezione torinese della FIOM si scontrano le due posizioni sui rapporti tra consigli di fabbrica e sindacati, come ci riferisce Togliatti si ritiene, dice, che la costituzione dei Consigli sia, "una nuova forma della lotta di classe adeguata al periodo in cui viviamo che deve essere di concreta preparazione rivoluzionaria" o anche che i consigli siano un fatto interno delle organizzazioni di resistenza che essi si limiterebbero a stimolare e controllare con una maggiore partecipazione operaia. Da queste due concezioni discende la questione se ad eleggere i consigli debbano essere tutti gli operai o solo quelli sindacalizzati, questione risolvibile solo pensando che "bisogna formare degli istituti che servano alla classe operaia ad acquistare padronanza di sé, a dirigersi, a governarsi nella fabbrica" cioè contrapporre all'autorità del padrone, l'autorità del lavoro ²⁰⁷.

Dobbiamo constatare che la confusione e la diversità di interpretazione non si riscontra solo nel socialismo torinese ma a livello nazionale e di questo è sintomatica l'azione della direzione del partito e la sua incapacità di soluzione che balzano evidenti alle riunioni di gennaio e aprile.

Il Soviet aveva sostenuto, lo si è visto, da tempo la esatta interpretazione del Soviet come organismo politico e ciò sia in polemica con la Confederazione che contro le tendenze anarchiche e sindacaliste presenti nel partito.

Sollecitato da una richiesta di chiarimento presentata da Andrea Viglongo ²⁰⁸ Bordiga interviene sul giornale con un articolo ²⁰⁹ in cui chiarisce l'essenza del soviet che è quella di essere una "rappresentanza *politica* della classe" in cui il diritto elettorale è negato a tutti coloro che non sono proletari puri, discende cioè dall'appartenere a una precisa classe che accomuna ogni lavoratore quanto interessi a tutti gli altri. I soviet hanno una doppia funzione, politica ed economica e dapprima la funzione politica, rivoluzionaria ha importanza maggiore e in seguito, col progredire dell'espropriazione, va acquistando importanza la funzione economica che è costruttiva; per questo, accanto ai soviet sorgeranno degli organismi con funzioni prevalentemente tecniche e disciplinari come le forme di delegazioni della unità di produzione e di questi, piuttosto che dei soviet politici, il germe sono le commissioni interne.

In un successivo articolo ²¹⁰ vengono ulteriormente chiarite le distinzioni tra sistema rappresentativo di natura politica, col rifarsi alla situazione russa in cui esisteva da un lato un sistema di Soviet politici locali e centrali che culmina nel Consiglio dei Commissari del popolo che sono gli organismi della dittatura proletaria e dall'altro il sistema degli organi economici, basati sui

²⁰⁶ Ibidem

²⁰⁷ P. TOGLIATTI, *L'assemblea della sezione metallurgica torinese*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 novembre 1919, ora in *Opere*, cit. pp. 119-123

²⁰⁸ A. VIGLONGO, *Verso Nuove istituzioni in L'Ordine Nuovo*, 30 agosto 1919, ora in P. SPRIANO, *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 173-178

²⁰⁹ A. BORDIGA; *Il sistema di rappresentanza comunista*, in *Il Soviet*, 13 settembre 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 274-276

²¹⁰ A. BORDIGA, *Formiamo i "soviet"?* in *Il Soviet*, 21 settembre 1919, ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 276-278

Consigli di fabbrica e sui sindacati professionali che culminano nel Consiglio centrale dell'economia i quali, da una prima fase di gestione della produzione, sono passati, in seguito alla centralizzazione crescente, a una funzione di attuazione tecnica della socializzazione deliberata dall'assemblea politica. Il compito dei Consigli di fabbrica, perdurando il potere borghese, non può essere che limitato e non necessariamente è rivoluzionario; organo della rivoluzione e del dominio di classe del proletariato è il Partito comunista; non è il sistema dei consigli che rappresenta il potere futuro ma sono gli operai rivoluzionari iscritti al partito ed esse, dopo la vittoria rivoluzionaria, saranno proposti al voto per la costituzione dei soviet.

È stata ritenuta, questa concezione, una svalutazione del ruolo dei consigli di fabbrica nel primo momento dello scontro rivoluzionario, svalutazione che è detta comprensibile di fronte alla sopravvalutazione propria dell'*Ordine Nuovo* ²¹¹.

Ora quello che si nega non è il fatto politico della espropriazione economica, ma che questa possa avvenire perdurando il dominio politico della borghesia. Il carattere rivoluzionario inoltre di questa espropriazione non è dato dalla natura dei consigli che non necessariamente rappresentano gli interessi del proletariato in quanto classe, ma, dal discendere dal programma comunista di cui è depositario e materializzazione non sono i consigli in quanto tali ma il partito politico di classe.

Sull'*Ordine Nuovo* sono numerosi gli articoli che illustrano il sistema sovietico, ma non viene colta la distinzione fondamentale tra Soviet e Consigli di fabbrica, e la non chiarita differenza permane sia negli scritti di Gramsci sia in quelli, ad esempio di Togliatti.

Alle elezioni della fine del 1919 triplicheranno gli eletti del partito; il programma elettorale era stato impostato in senso massimalista ma la incapacità del massimalismo la vediamo già all'indomani delle stesse elezioni. In realtà dietro ala intransigenza massimalista era mascherato un riformismo che, oltre all'estremismo parolaio, nessuna indicazione precisa sapeva dare alle masse e lo rendeva quindi succube del vecchio riformismo.

Al pestaggio dei parlamentari socialisti in occasione della inaugurazione della Camera il proletariato aveva risposto scendendo spontaneamente in uno sciopero che il Partito socialista e la CGdL si affrettarono a proclamare. Alla riuscita manifestazione plaude il comunicato congiunto pubblicato sull'*Avanti*" che ammonisce che *mai più* sarebbe stata tollerata una violazione del diritto di rappresentanza.

Nel gennaio si riunisce il Consiglio nazionale che continua ad approvare l'opera di una direzione che in effetti direzione non è -si vedano gli atteggiamenti del gruppo parlamentare e l'ignobile atto di Turati in occasione dello sciopero dei ferrovieri diano però atto a Turati della estrema coerenza che sempre lo caratterizzò: da venti anni si opponeva allo sciopero dei pubblici dipendenti)- e in cui cadde la proposta di Bombacci per la costituzione dei consigli che si traduce nell'approvazione di un ordine del giorno per l'apertura di un'ampia discussione e per la convocazione di lì a due mesi di un consiglio che dovrebbe procedere alla definitiva costituzione dei consigli stessi.

Alla riunione di Firenze risponde ferocemente Terracini in un articolo sull'*Ordine Nuovo* in cui attacca l'esasperazione verbale e il nullismo pratico del massimalismo incapace di comprendere le nuove forme di attività, fatti che si sono tradotti in un progetto che è un "brano di diritto costituzionale sovietista" e in una pratica massimalista che non si differenzia dal gradualismo riformista mentre occorrerebbe al contrario generalizzare l'esperienza di Torino ²¹².

²¹¹ R. ALCARA, *La formazione e i primi anni del Partito Comunista Italiano nella storiografia marxista*, Jaca Book, Milano 1970, p. 16

²¹² U. TERRACINI, *Il Consiglio Nazionale di Firenze*, in *L'Ordine Nuovo*, 24-31 gennaio 1920. Allora Terracini non sapeva che sarebbe diventato un esperto di costituzioni e di Costituenti; non l'avrebbe del resto creduto se glielo si fosse detto.

Estremamente interessante è l'articolo di Togliatti *La costituzione dei Soviet in Italia* in margine al progetto Bombacci ²¹³.

Stabilisce anzitutto il parallelo tra rivoluzione borghese e rivoluzione proletaria per affermare che come la borghesia, prima di costruire lo Stato rappresentativo, espressione politica della comunità civile, aveva modificato appunto questa comunità civile così il proletariato deve poggiare la "impalcatura politica della società", cioè i soviet, "punto di arrivo" di questo processo, su una solida costruzione. La comunità civile su cui poggia lo stato socialista è la comunità civile produttiva, comunità che è dominata da leggi e forze che ivi agiscono e che si materializzano nella volontà degli uomini che operano nel mondo; della produzione; questi uomini sono, in conseguenza dei rapporti di proprietà, in un contrasto dal quale nasce la lotta di classe che è dapprima caratterizzata dalla resistenza che oppone una volontà a un'altra volontà ad essa estranea che ne limita la libertà.

Questa lotta di classe è allora formazione di volontà e di una coscienza che non è solo distruttiva ma al tempo stesso realizzatrice perché, derivando dal luogo di lavoro, è coscienza di classe e di membri di essa cioè di produttori concepiti collegati in una unità organica quale è la fabbrica al di fuori della quale "non hanno ragione d'essere"; volontà e coscienza adeguate e conformi alla realtà della vita economica e pertanto costruttrici di una vita in cui la volontà dei padroni è fattore negativo nel mentre l'autogoverno diventa animazione e sostegno dell'organismo della produzione, organismo da cui trae vita e ragione di essere il proletariato produttivo. Bombacci quindi, prosegue Togliatti non può distinguere tra consigli di fabbrica in cui gli operai entrano come produttori e soviet in cui essi entrano come portatori di un loro programma politico, perché in effetti gli operai sono portatori di un programma che realizzano per l'appunto nel consiglio di fabbrica in cui, ritrovandosi antagonisti del padrone, riconoscono la necessità di un autogoverno di modo che vengono a trovarsi in contrasto con lo stesso "Stato del lavoro" ²¹⁴ che sviluppa gli stessi concetti.

La rivoluzione comunista secondo lo schema di Togliatti anziché condurre al comunismo è un passo indietro rispetto alla stessa società borghese e conduce allo... zarismo, al feudalesimo di Stato.

In questo schema il comunismo è definito riduzione della politica all'economia. Sappiamo che la società politica borghese è la sfera in cui entrano in rapporto gli individui concreti operanti sotto il dominio dell'interesse di parte dal quale consegue la subordinazione dell'unità astratta all'interesse concreto.

Il comunismo è appunto la negazione di questa divisione nella vita comune dell'uomo che non è conciliazione dell'astratto e del concreto ma semplicemente eliminazione di questa dualità poggiate sulla società di classe.

È perciò rivoluzione sociale perché radicale, perché riconduce all'uomo stesso.

La rivoluzione togliattiana si riduce ad essere rivoluzione "soltanto politica" cioè rivoluzione che lascia in piedi il pilastro della casa, perché libera l'intera società a patto che sia nelle condizioni di una classe, riconduce tutte le classi alla situazione di quella classe, alla situazione del proletariato e la eternizza.

Il comunismo è invece eliminazione di ogni differenza di classe perché è eliminazione del proletariato

come classe che concentra su di sé tutte le deficienze della società, come classe la cui essenza è l'essere lavoratore salariato.

²¹³ P. TOGLIATTI, *La costituzione dei Soviet in Italia*, in *L'Ordine Nuovo*, 14 febbraio e 13 marzo 1920, ora in *Opere*, pp. 140-147

²¹⁴ P. TOGLIATTI, *Lo Stato del lavoro*, cit.

Si dice: la caratteristica del proletariato è l'essere produttivo; ora, sta bene, l'eliminazione dei rapporti di proprietà borghese elimina la borghesia come autorità sovrapposta al processo produttivo, cioè alla società; ma il proletariato, la sua condizione di essere e di esistenza, la sua intima essenza, che qui è detta la produttività, non sono eliminati, al contrario: essi sono generalizzati ed eternizzati in quello Stato del lavoro che elimina sì la distinzione tra società civile e società politica, ma solo perché il rapporto civile è immediatamente politico, rapporto della cooperazione con lo Stato come totalità in cui in realtà il lavoro non è elevato a elemento sociale universale, ma fissato nella sua particolarità come rapporto del singolo con la corporazione e di questa con lo Stato, rapporto universale dell'individuo con la società perché elevazione della sua particolarità a condizione universale.

Ciò che a Togliatti sfugge è che le forze produttive sociali sono solo la base reale del comunismo e non già comunismo una volta eliminata semplicemente la figura del capitalista che è solo e sempre, col compimento del dominio reale del capitale, soltanto personificazione del capitale.

Non già dentro la fabbrica - se pure si potesse fare questa distinzione - avranno ragione d'essere le parti costitutive di questo organismo, ma semmai al di fuori: nel comunismo il capitale fisso è l'uomo stesso. L'operazione togliattiana, come assolutizza l'operaio produttivo, allo stesso modo assolutizza ed eternizza lo Stato, questa impalcatura politica sovietica della società che per lui rappresenta non già un punto di partenza ma di arrivo, Stato che non è più "forza estranea alle coscienze individuali e alla società e come mezzo di potere di uomini sopra uomini": questa coercizione si è interiorizzata²¹⁵.

In corrispondenza del convegno di gennaio Bordiga riporta le sue tesi in una serie organica di articoli dal titolo "Per la costituzione dei consigli operai in Italia"²¹⁶.

Il primo articolo riprende i punti già affermati in precedenza sul carattere insieme politico ed economico del sistema di rappresentanza proletaria, quello più importante dapprima quando si tratta di lottare contro la borghesia fino alla totale sua eliminazione, questo che va acquistando man mano importanza dopo che il potere politico è stato conquistato per mezzo del partito di classe, partito la cui attività deve impostarsi sulla lotta per la conquista del potere politico e partito che deve riunire l'avanguardia del proletariato che lotta per l'attuazione del programma comunista²¹⁷.

Il proletariato giunto al potere si esprime attraverso gli organi della dittatura, i soviet, cioè "le organizzazioni di Stato della classe operaia e degli agricoltori poveri, le quali effettuano la dittatura del proletariato durante la fase in cui si estinguono tutte le vecchie forme dello Stato", soviet che sono una rappresentanza politica che abbraccia tutta la classe indipendentemente dalla loro attività e che ha il compito di subordinare all'interesse generale del movimento rivoluzionario tutti gli interessi particolari.

Accanto e parallelamente a questo potere si sviluppano nella fase della trasformazione economica altri organi, come quelli del controllo operaio e della economia nazionale, in un sistema in cui trova posto il consiglio di fabbrica, che man mano assorbono il sistema politico con la scomparsa della classe borghese fino alla totale fusione nella società completamente comunista in cui cesserà il potere statale e sarà possibile una articolazione perfetta delle rappresentanze con i meccanismi della produzione.

²¹⁵ P. TOGLIATTI, *Lavoro e potere*, in *L'Ordine Nuovo*, 26 giugno 1920, ora in *Opere*, cit., pp. 169-173

²¹⁶ A. BORDIGA, *Per la costituzione dei consigli operai in Italia*, in *Il Soviet*, 4 e 11 gennaio e 1, 8, 22 febbraio 1920, ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 278-293

²¹⁷ Lo storico Franco Livorsi sostiene che Bordiga nega che la rivoluzione sia un processo non esaurentesi nella insurrezione. Lo storico-critico e critico-storico Franco Livorsi fa per l'appunto il suo mestiere; pare però che talora si faccia prendere troppo dall'entusiasmo per il compito propostosi o derivantegli; avrebbe invece potuto leggere qualche riga più in alto del brano da lui citato a p. 122 del suo libro.

Seguono poi negli articoli di Bordiga le critiche al programma del partito approvato a Bologna per concezione ivi espressa che gli stessi organi economici proletari possono funzionare in regime borghese come organi di lotta violenta di liberazione per poi divenire organi di trasformazione economica e alla mozione Leone per il concetto lì presente che i soviet siano di per se stessi rivoluzionari per meccanismo loro proprio e quindi stiano al di sopra dello stesso partito: "Si tratta di sopravvalutare una forma invece di una forza". Il loro essere rivoluzionari deriva invece dalla presenza in essi dei comunisti e dal controllo che il partito comunista ha su di loro perché "solo il partito può riassumere in sé le energie dinamiche rivoluzionarie della classe".

Non si tratta anche qui di sopravvalutare la forma-partito perché questo si definisce dal suo programma ed è comunista appunto per il contenuto di questo: "non vi sono dunque organismi rivoluzionarie per la direzione nella quale agiscono, e queste forze si risolvono in un partito che lotta con un programma"²¹⁸.

La critica all'*Ordine Nuovo*, dice Bordiga, muove non solo da questi presupposti ma deriva anche dal loro ritenere che i soviet e i consigli di fabbrica siano e organi di lotta e anche organi di ricostruzione economica in regime borghese.

L'essenzialità della rivoluzione comunista, per l'*Ordine Nuovo*, è dalla costituzione dei nuovi organi di rappresentanza col compito di gestire direttamente la produzione e di aderire strettamente al sistema tecnico-produttivo. Ma questo si può realizzare solo quando la trasformazione economica, sesseguente alla presa del potere politico, sarà realizzata e la produzione socializzata per cui tutte le sue branche potranno essere "armonicamente subordinate ed ispirate agli interessi generali collettivi". Prima di questo stadio può accadere che gli interessi particolari vengano in contrasto con gli interessi generali del movimento rivoluzionario rappresentati, in regime borghese, dal partito di classe che raccoglie i rivoluzionari i quali hanno superato gli interessi privati e che si muove sul terreno politico, e concentratisi, dopo, nel "potere statale proletario, che col suo ingranaggio politico centralizzato è lo strumento e il fattore primo della rivoluzione, non solo in quanto è la lotta contro la resistenza politica della classe borghese, ma anche in quanto è processo di socializzazione della ricchezza."

C'è ancora un altro punto di discendenza dall'*Ordine Nuovo* e cioè il ritenere che i consigli di fabbrica costituiscano il primo passo verso il sistema sovietista: i soviet sono altra cosa dai consigli di fabbrica che rappresentano gli interessi degli operai riuniti per fabbrica nel periodo della trasformazione economica e per quanto riguarda l'eliminazione della proprietà con la socializzazione e per quanto riguarda l'eliminazione della proprietà con la socializzazione e per quanto riguarda quegli interesse del gruppo da soddisfare nella socializzazione stessa.

I consigli di fabbrica possono inoltre trovarsi in contrasto con i sindacati che continuano ad esistere durante il periodo rivoluzionario e i loro rapporti possono essere in effetti molto complessi ma in ogni caso non si possono risolvere che con il progredire della trasformazione economica comunista. In essa i consigli si inseriscono in quanto sono il punto di partenza del "controllo operaio" che ha una sua funzione nel sistema dei consigli dell'economia destinati ad assolvere ai compiti tecnico-economici della produzione.

I consigli di fabbrica come rappresentano gli interessi degli operai dell'azienda in regime borghese così li rappresentano in regime comunista, il loro compito di controllo però può avve-

²¹⁸ Livorsi chiarisce a questo proposito che il partito non è solo "un'associazione essenzialmente politico-ideologica" ma anche "espressione di una classe e oggettivamente esistente", col che non solo riduce il partito al suo "senso effimero, e non solo lo riduce quale espressione di una classe a quel senso, che è già grave, ma ancora fa del partito un qualcosa che non può mai essere e cioè "espressione di una classe oggettivamente esistente" il che è affermazione assolutamente controrivoluzionaria di cui il "sociologo" e "ideologo" Livorsi, nella sua totale *ignoranza*, non può assolutamente rendersi conto. Quarto è il leninismo livorsiano (o meglio il livorsianesimo leniniano). In effetti la sua soluzione della *vexata quaestio*: il partito è organo o parte? è invero molto ma molto "singolare".

nire solo dopo la conquista del potere politico con lo Stato proletario da cui derivano il loro compito di controllo che è "preludio alla socializzazione delle aziende".

I consigli dei lavoratori, operai, contadini e soldati sono gli organi della dittatura proletaria e la base dello Stato socialista. Essi si organano in soviet locali, provinciali e regionali fino al Congresso dei Soviet e al Comitato esecutivo centrale. L'elezione non è diretta ma di primo grado, secondo grado e così via; la caratteristica fondamentale è che il diritto elettorale è negato ai borghesi.

Tra gli errori che circolano sui soviet c'è che i rappresentanti siano designati dal Partito socialista, dai sindacati e dai Consigli di fabbrica; in realtà tutti i partiti propongono rappresentanti e il Partito comunista propone agli elettori i suoi membri e il suo programma. Il partito deve conquistare la maggioranza dei soviet che non incarnano la rivoluzione se in essi non si è trasfusa la coscienza politica e storica del proletariato condensata nel partito politico comunista.

Il problema fondamentale della rivoluzione sta dunque nella tendenza del proletariato ad abbattere lo Stato borghese ed assumere nelle proprie mani il potere. Questa tendenza nelle larghe masse della classe operaia esiste come diretta risultanza dei rapporti economici di sfruttamento da parte del capitale, che determinano per il proletariato una situazione intollerabile e lo spingono ad infrangere le esistenti forme sociali".

I comunisti, che conoscono le condizioni del proletariato e della sua emancipazione, del processo storico e del suo sviluppo ulteriore, debbono indirizzare l'azione violenta delle masse e unificarla per darle maggiore efficienza; debbono organizzare "il proletariato in classe dominante attraverso la conquista rivoluzionaria del potere".

I Soviet sono gli organi di Stato del proletariato vittorioso; essi possono però costituirsi in un periodo di grande tensione sociale ed essere perciò il terreno su cui lavora il partito per la lotta rivoluzionaria. Ma questo partito oggi non esiste:

"Noi non diciamo che i soviet, per sorgere lo attenderanno: potrà darsi che gli avvenimenti si presentino altrimenti. Ma allora si delineerà questo grave pericolo: l'immatunità del partito lascerà cadere questi organismi nelle mani dei riformisti, dei complici della borghesia, dei siluratori e dei falsificatori della rivoluzione".

Bisogna quindi lavorare, conclude Bordiga, per la formazione di un partito veramente comunista, selezionando i comunisti dai riformisti e socialdemocratici. Per questo non bastano i soviet che non sono per loro essenza organi rivoluzionari, occorre abbandonare i vecchi metodi del partito e in particolar modo il metodo elettorale.

Questa la concezione della frazione comunista, espressa da Bordiga, sulla costituzione dei consigli. Vi primeggia la necessità della formazione del partito comunista che da tempo la frazione va agitando; le differenze non solo strategiche ma anche teoriche dell'*Ordine Nuovo* erano notevoli, ma i successivi sviluppi delle lotte operaie dovevano avvicinare le due correnti soprattutto nella loro critica al massimalismo da cui doveva nascere il futuro partito ²¹⁹.

²¹⁹ È necessario a questo punto ricordare che la futura rivoluzione comunista non necessariamente si dovrà esprimere attraverso i consigli. Il problema è arduo e non può necessariamente essere trattato in questa sede. Giova però ricordare che il periodo di transizione assumerà delle forme peculiari che possono anche essere diverse da quelle enunciate, l'enorme concentrazione capitalistica ne ha reso di una attualità bruciante il comunismo, ha anche eliminato molte funzioni che altrimenti furono dette proprie dei consigli operai e dei consigli di fabbrica stessi. E del resto la sinistra ha sempre rifiutato la teoria del modello.

3. Dal marzo al settembre

La possibilità di elezioni amministrative diede la stura ad altri dibattiti elezionisti in cui si inserì anche Gennari elaborando piani per cui ai municipi sarebbe toccato il compito di dare impulso ai consigli operai da costituirsi e forza di legge ai loro deliberati. La direzione massimalista impelagatasi nell'azione parlamentare - che doveva però, nelle sue intenzioni, essere negativa - non può che trovarsi a rimorchio dello stesso riformismo e gareggiare con lui nella presentazione delle concrete riforme che si sarebbero dovute attuare. Così Gennari alla riunione di febbraio, congiunta tra Direzione e gruppo parlamentare, pone tra i punti da dibattere alla Camera, tra gli altri, la socializzazione della proprietà fondiaria industriale, provvedimenti *seri* per le assicurazioni sociali e provvedimenti fortemente intaccanti il diritto di proprietà.

A tutte queste deviazioni risponde prontamente *Il Soviet* che denuncia la nullità dell'"ex-massimalismo" proprio nelle sue ambizioni di concretezza:

"*il massimalismo realizzatore* (è) uscio aperto per lasciar passare qualsiasi merce, anche la più avvariata. L'uno realizza coltivando qualsiasi nella terra calda e al riparo dei venti il consiglio di fabbrica, il nuovo organo proletario strettamente aderente al meccanismo di produzione, prima cellula delle società futura, attuazione rivoluzionaria autenticamente marxista senza la quale si vedrebbe il paradosso di una trasformazione politica non preceduta da una trasformazione economica. Un altro dandosi attorno per costruire i soviet, forma dello stato proletario, ma che, creato in regime borghese, non avrebbe, come il precedente, il valore di una attuazione rivoluzionaria, di una vera realizzazione rivoluzionaria, in quanto l'uno non esclude dalla fabbrica il padrone e l'altro non esclude dal potere politico il borghese. Un altro realizza ipotecendo il domani legislativo compilando progetti di legge... futuristi" ²²⁰.

Oggi che, continua l'articolo, di rivoluzionario c'è la crisi della borghesia, incapace a ristabilire la produzione e c'è il disagio estremo della classe lavoratrice e la coscienza che essa sola può risolvere questa crisi mondiale, "l'unica realizzazione veramente rivoluzionaria in questa ora è di negazione, che valga a contribuire alla disgregazione della società borghese e ad allenare la forza e la coscienza proletaria all'abbattimento di quella". L'unico problema concreto è nella formazione un partito che non vada alla ricerca di una preparazione tecnica o amministrativa della società futura, ma che si basi su una salda preparazione programmatica e tattica.

In questo quadro si inserisce anche la relazione, redatta da Gramsci, della Sezione torinese e della Federazione provinciale e pubblicata l'otto maggio dall'*Ordine Nuovo*: "Per un rinnovamento del Partito socialista".

A Torino nel marzo-aprile i proletari scesero in un lungo sciopero in cui il massimalismo diede prova della sua incapacità totale di porsi alla guida delle masse.

Nel paese l'ondata di scioperi nella primavera del 1920 cresceva in modo formidabile e la controfensiva borghese scendeva sul terreno della reazione più spietata con eccidi di proletari in cui si inserivano, in modo per il momento episodico, gli interventi delle squadre fasciste. Non riportiamo alcun elenco dei fatti, che del resto darebbe solo un'idea delle agitazioni, premendoci mostrare l'atteggiamento di assoluta inettitudine mostrata dal partito che, dietro una fraseologia totale nell'attesa del momento rivoluzionario per loro prossimo ma mai giunto. Nell'attesa invocavano il rispetto delle pubbliche libertà alla faccia dei proletari morti ammazzati e degli scioperanti senza guida alcuna: la Direzione del partito riconosciuta

"una situazione che diviene sempre più grave e che conduce inevitabilmente ad uno sbocco rivoluzionario, ritiene urgente perciò una *seria preparazione* da parte proletaria e una azione intesa ad imporre il rispetto delle pubbliche libertà, a fiaccare la reazione borghese, ad abbattere il regime capitalista. Pure assicurando la propria solidarietà ai proletari dei vari centri che proclamano lo sciopero generale di protesta a tutta Italia: invita però i compagni tutti ad una sollecita preparazione per il movimen-

²²⁰ L. TARSIA, *Realizzare?*, in *Il Soviet*, 28 marzo 1920

to che ritenesse dover ordinare nel *caso* che la borghesia e il governo intendessero infierire contro il proletariato delle città in sciopero e fiaccarne la solenne protesta" ²²¹.

A Torino il padronato abbisognava di una prova di forza per stroncare il crescente prestigio dei Consigli e per riaffermare i limiti delle Commissioni interne e per riconfermare in definitiva, il suo dominio sulla classe operaia: Le sue intenzioni sono palesate nella relazione di Olivetti al Consiglio dei delegati della Confindustria del 6-7 marzo 1920: i Consigli costituiscono un mezzo il cui scopo è il comunismo ed essi, onde evitare la situazione creatasi in Russia, devono dare al proletariato quella preparazione che consenta, in caso di rivoluzione, l'esercizio di tutte le funzioni tecniche e amministrative industriali ²²².

Al rifiuto dell'ora legale da parte degli operai delle industrie metallurgiche che il 22 marzo aveva iniziato uno sciopero bianco contro il licenziamento della Commissione interna rea dello aver spostato le lancette sull'ora solare, la Fiat risponde con l'intervento della polizia che scaccia gli operai, mentre alle Acciaierie, contro gli operai che si oppongono al mancato rimborso ai componenti la Commissione interna delle ore perdute nell'esercizio delle loro funzioni, con la serrata.

La sezione torinese della FIOM, sentiti i commissari di reparto, proclama lo sciopero bianco nelle officine meccaniche al quale gli industriali reagiscono con la serrata e facendo occupare dalle truppe gli stabilimenti. L'agitazione che ne segue è accompagnata da trattative tra la FIOM e il padronato in cui all'arrendevolezza della Federazione sindacale si oppongono le proteste del padronato che, quanto più quella cede _per quanto riguarda l'ora legale, la questione delle ore di lavoro "perdute" e i compiti delle Commissioni interne- tanto più questo pretende fino alla richiesta di regolamenti limitativi e di norme di disciplina riguardanti il funzionamento delle commissioni interne. Di fronte a queste richieste la FIOM, la Camera del lavoro, il Comitato di agitazione e la Sezione socialista decidono la proclamazione, il 13 aprile, dello sciopero generale a tempo indeterminato. Gli obiettivi sono il riconoscimento degli organismi di officina che sono indicati come strumenti per l'autodisciplina delle masse e di controllo della produzione e destinati a divenire gli strumenti di nuove conquiste.

Lo sciopero, compatto e generale, si estese anche in provincia e la direzione è assunta da un Comitato di agitazione eletto dalla Commissione esecutiva della Camera del lavoratore dalla sezione e federazione provinciale socialista. Questo comitato si ritrova a lottare, più che contro l'avversario di classe, contro l'assenteismo della Confederazione e la direzione del partito che non interviene affatto nella organizzazione dello sciopero. A questo assenteismo delle organizzazioni economiche e politiche di classe è dovuta in gran parte la sconfitta dello sciopero, mentre il comitato di agitazione imposta una campagna in cui sono presenti i temi dibattuti sull'*Ordine Nuovo*: la produzione non può più lasciata ai capitalisti, la posta in gioco è lo sviluppo del

²²¹ Cit. da *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 298

²²² L'opinione degli industriali sui Consigli di fabbrica, in *L'Ordine Nuovo*, 15 maggio 1920. È stato a questo proposito paragonata (M.L. SALVADORI, Cinquant'anni dopo, il 1920. La grande speranza. L'occupazione delle fabbriche in Italia, in *Il Ponte*, 1970, n.10) alle affermazioni di Olivetti la concezione sopra esposta di Bordiga per concludere come quello, e non questo, afferrasse il "significato tutt'altro che riformistico e limitato dei Consigli di fabbrica" per come erano intesi dall'*Ordine Nuovo*. Diremo però che "non ci interessa" quello che Olivetti e gli altri si rappresentano nella loro coscienza reificata dei consigli. Nessuno nega la funzione rivoluzionaria che possono avere i consigli; quello che si nega è che tali lo siano per virtù propria e per intima natura. Non è ciò che si rappresenta Olivetti che determina la rivoluzionarietà o meno dei consigli; occorre stabilire quello che sono e in che cosa sono rivoluzionari. Allo stesso modo, ad esempio, tanto per considerare un fatto di moda poco tempo fa, si dovrebbe ritenere socialista o comunista la Russia d'oggi, qualora la borghesia la ritenesse tale. Nel capitolo conclusivo mostreremo come la concezione gramsciana non sia che la spiegazione e la giustificazione del capitalismo senza i capitalisti, della proprietà privata compiuta e realizzata perché causa la proprietà privata.

potere dei produttori sulla produzione dopo che la guerra ha dimostrato che questa non può più essere abbandonata all'arbitrio dei capitalisti.

Il manifesto *Alla massa operaia e al contadino d'Italia!* proclama che

"a Torino gli operai industriali difendono il principio che il governo della fabbrica deve essere in mano alla classe operaia, il principio che l'ordine del lavoro e della produzione deve essere controllato dai produttori"

e richiama l'attenzione sulla situazione nazionale in cui

"la protervia dei capitalisti industriali ha già determinato una perdita secca di centinaia di milioni che, essendo rappresentati da produzione destinata all'estero, provocherà inasprimento dei cambi, aumento della carestia, miseria e fame per il proletariato italiano" ²²³.

Alcuni giorni prima di tale manifesto il Comitato dichiarava che gli operai difendevano l'"economia nazionale aggredita dai plutocrati, dai nuovi ricchi, dagli affaristi della Banca e della Borsa" e difendevano la libertà contro i capitalisti che rovinavano l'Italia.

Le trattative, mentre Torino è presidiata da ingenti forze dell'ordine, iniziate subito dopo la proclamazione dello sciopero, in cui si inseriscono anche i capi sindacali riformisti, si restringono via via fino a vertere sul problema tecnico delle attività delle commissioni interne e si concludono con la riaffermazione delle consuetudini invalse per cui le commissioni interne potevano avere rapporti con gli operai fuori dell'orario di lavoro e con la direzione della fabbrica durante di esso.

I limiti dello sciopero sono denunciati da Gramsci nell'*Ordine Nuovo* che riprende le pubblicazioni interrotte durante le agitazioni: di fronte alla classe capitalista organizzata che ha potuto preparare la sua offensiva, stava l'assenza delle centrali delle organizzazioni proletarie che manco si preoccuparono; questo si traduce in una terribile arma nelle mani degli avversari. Di fronte alle espressioni di solidarietà che misero in luce la debolezza dell'apparecchio statale si poteva pensare alla possibilità di una insurrezione generale, ma è stato dimostrato invece che:

"in Italia non esistono le energie rivoluzionarie organizzate capaci di centralizzare un movimento vasto e profondo, e capaci di dare sostanza politica a un irresistibile e potentew sommovimento della classe oppressa, capaci di creare uno Stato e di imprimergli un dinamismo rivoluzionario" ²²⁴.

Analogamente si esprime Bordiga sul *Soviet* in un articolo su, sullo sciopero di Torino ²²⁵ in cui inoltre rinnova le sue critiche alla concezione dei consigli che non vede nel giusto rapporto la conquista del potere politico e del controllo operaio fino ad anteporre questo a quello. A delle spinte che in qualche luogo possono portare ad anticipare le questioni tocca al partito porre rimedio, ma questo non può fare un partito la cui pratica continua ad essere riformista.

Alla sconfitta dello sciopero segue la relazione della sezione torinese del partito, sopra accennata, che è un atto di critica al partito per la sua incapacità, dimostrata ancora nello sciopero, di "coordinazione e di concentrazione rivoluzionaria" derivante dalla incomprendione dell'attuale momento storico e della missione che si pone agli organismi di lotta del proletariato. Il periodo che si sta attraversando è periodo di crisi acuta in cui la borghesia si dimostra incapace di soddisfare persino i bisogni vitali e che si regge solo sulla forza armata dello Stato. Il partito deve "accentrare in sé l'attenzione di tutta la massa", conquistare la fiducia, dargli una educazione politica comunista; tutto questo non è stato fatto dal partito e alla sua assenza ha supplito il ringiovanirsi delle tendenze opportuniste. Deve perciò, conclude la relazione, il partito accentrare e

²²³ Cit. da *Storia della sinistra...*, vol. II, cit. p. 318

²²⁴ A. GRAMSCI, *Superstizione e realtà*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit. pp. 108-114

²²⁵ A. BORDIGA, *Lo Sciopero di Torino*, in *Il Soviet*, 2 maggio 1920, ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 391-9

coordinare l'azione proletaria e preparare un programma rivoluzionario da diffondere in cui siano indicate le soluzioni che il proletariato dominante darà ai problemi essenziali della popolazione lavoratrice ²²⁶.

Il consiglio nazionale del partito si riunisce a Milano nell'aprile e riflette lo stato di disagio esistente in esso per la sua immobilità di fronte alla situazione del paese. Quello che tutti riconoscono è la impreparazione e, se i massimalisti non sanno risolverla che in un attendismo sterile del giorno in cui "sarà venuta la nostra ora, sul nostro terreno", come dirà Serrati, l'unica risposta programmatica che il massimalismo non può accettare pena la sconfitta è ancora e sempre quella riformista: occorre, dice Turati, "scongiurare la guerra civile" e disarmare con l'umanità nella lotta civile la mano assassina; quello che importa è che "un Governo ci sia, o che lo prendiamo noi nelle mani, o che sia il meno sfavorevole, nelle contingenze presenti, alle richieste, alla vita, al respiro delle classi proletarie" e in questa situazione dobbiamo agire per conquistare quel tanto di socialismo compatibile con la realtà presente ²²⁷.

Le mozioni conclusive non cambiano la situazione e i generici richiami alla disciplina lasciano nel partito le cose immutate. Il congresso era stato indetto per la discussione del progetto per la costituzione dei consigli e su una mozione congiunta della Direzione e della CGdL si svolse il dibattito degli ultimi due giorni. La mozione che alla fine risultò approvata ma col venti per cento di contrari riconosce la necessità della costituzione dei soviet prima ancora della presa del potere politico e invita alla loro sperimentazione affinché li si possa correggere e completare secondo le pratiche esigenze riscontrate. Riconosce ai soviet la funzione di illuminare le masse e di preparare i mezzi per la realizzazione del comunismo; e questo perché ostacolano l'esperimento socialdemocratico e inoltre, creando lo Stato proletario, "sia pure nello spirito delle masse", sia contrappongono allo Stato borghese che deve quindi essere abbattuto poiché rappresenta una legalità che non è la legalità sovietista che è riconosciuta e seguita dalle masse

La discussione che mostra, dice la *Storia della sinistra comunista*, tutta la confusione regnante sulla questione dei Soviet e in cui le divergenze risultano essere marginali e legate ad aspetti tecnici, si conclude con un intervento di Gennari "il cui succo è sostanzialmente che i soviet bisogna costituirli perché... li si è promessi ormai da troppo tempo" e perché occorre sperimentarli per vederne l'efficacia ²²⁸.

Fra gli interventi ricordiamo quello di Bordiga, che per la Frazione comunista non rappresentata nel congresso, che prese la parola, su richiesta di Misiano, sulla questione soviet. Il suo discorso è una riesposizione dei temi già dibattuti sul giornale. Quanto alla loro costituzione Bordiga afferma che può avvenire anche prima della vittoria e della instaurazione dello Stato politico della dittatura proletaria di cui i soviet sono la forma rappresentativa e in quella situazione essi non sono gli organi della lotta di liberazione ma solo "un campo in cui questa lotta si svolge", fermo restando che è il partito politico di classe l'organo di quella lotta. Che i soviet lo possano diventare è dato, non dalla loro essenza perché, in quanto tali, possono anche rinunciare o sabotare la lotta di liberazione, ma dal prevalere in essi del programma comunista e quindi del partito di classe. Non da un atto di volontà inoltre discende la costituzione dei soviet ma da una situazione di crisi in cui, maturando le condizioni della presa del potere politico, il proletariato acquista "maggiore coscienza e volontà di potere" sì da opporsi spontaneamente al potere borghese attraverso i consigli.

Questi organismi però in quanto contrappoentisi all'imprenditore privato non caratterizzato con sufficienza i caratteri del comunismo se non superano la concezione stessa della gestione aziendalistica della produzione per giungere alla necessità della centralizzazione dell'economia.

²²⁶ A. GRAMSCI, *Per un rinnovamento del Partito socialista*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 116-123

²²⁷ Cit. da *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., p. 332

²²⁸ *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., p. 339

La espropriazione dell'azienda è fatta a nome del proletariato organizzato e può accadere che in consigli, che oggi danno fastidio al capitalista privato, domani, difendendo gli interessi particolari di un gruppo, si trovino a svolgere essi stessi una funzione perniciosa rispetto agli interessi generali della collettività.

La negazione dell'economia capitalistica non consiste solo nell'eliminare il profitto capitalistico quanto nella sostituzione a questa di un sistema razionale che dia un buon rendimento e permetta l'esplicazione di tutte le energie.

La conquista del potere economico con il possesso degli strumenti di produzione non basta a creare le condizioni della nascita del sistema comunista fintantoché il potere centrale resta nelle mani della borghesia, cosa che porta al necessario fallimento delle comunità proletarie impossessatesi dell'azienda.

Tutte queste lotte debbono essere unificate nel Partito comunista che ha di esse una visione complessiva e che può e deve superare gli interessi economici di singoli e di gruppi su quel terreno politico che solo "può riassumere la coscienza attraverso la quale il proletariato subordina la sua lotta per gli interessi di gruppo o di categoria ad una superiore visione". L'essenza squisitamente *politica* del partito di classe è data dal suo essere "depositario di una *coscienza* storica" che diventa il principio unificante di tutti gli sforzi e di tutte le lotte tese alla conquista del potere politico come direzione politica della società esprimendosi nella organizzazione sovietica del proletariato come condizione per la creazione di un nuovo sistema economico.

Fatto questo "noi allora potremo anche aspettare dieci o venti anni a raggiungere la risoluzione integrale del problema economico", come sopravvivono resti di economia feudale nel capitalismo,

"così sopravviveranno resti di economia capitalistica sotto la dittatura del proletariato, ma intento verrà iniziandosi quel processo di trasformazione, che sarà graduale, e non come lo vogliono gli anarchici, i quali concependo la rivoluzione sotto la forma di una radicale e totale trasformazione economica immediata, non hanno un concetto rivoluzionario, ma sono dei sognatori, degli illusi" ²²⁹.

Bordiga passa poi a considerare il testo della mozione riscontrando come vi siano indicati tra i compiti dei soviet quelli che devono essere del partito: "illuminare, organizzare le grandi masse" è del partito entro e attraverso i soviet che, se non sono conquistati dal partito fanno opera di illuminazione in senso controrivoluzionario; "studiare e proporre i mezzi e gli organi per la realizzazione del comunismo" è similmente del partito. Non è possibile inoltre oggi "formare il nuovo Stato proletario, accelerando così il cozzo con lo Stato borghese" perché non rea due Stati vi è lotta, ma tra lo Stato e la Classe soggetta che, formerà il suo Stato con la insurrezione vittoriosa sulla classe dominante.

L'unica opera fattibile oggi è opera di negazione e quindi l'unica realizzazione da compiere è il Partito di classe che è organismo di negazione e quindi rivoluzionario perché rappresenta i compiti che sono del proletariato. Per fare ciò è necessario epurare il programma, la tattica e i quadri del partito di tutto ciò che non è comunista per formare un Partito compatto le cui forze siano "tutte dirette nello stesso senso" ²³⁰.

All'inizio di maggio si tenne a Firenze la conferenza nazionale della Frazione comunista che doveva costituirsi nel gennaio seguente in Partito comunista. Il sommario resoconto della riunione riporta, tra gli altri, il pensiero di Gennari che riconosce l'esistenza nel partito di "elementi deleteri" ma che non giunge a pronunciarsi per la loro eliminazione, di Gramsci che sostiene che

²²⁹ Dall'intervento di Bordiga al consiglio nazionale di Milano, ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 342-355

²³⁰ *Ibidem*

la costituzione del partito possa avvenire solo con "largo contatto con le masse" attraverso le "nuove forme di organizzazione economica"²³¹.

Più che la mozione approvata alla conferenza sono significative le Tesi della frazione pubblicate sul giornale nel giugno²³².

Esse si compongono di tre parti, di cui la prima riassume i principi fondamentali della teoria e del programma comunista, sorti con l'opposizione dei proletari alle loro condizioni di esistenza come conseguenza del modo di produzione borghese di cui il marxismo è la critica basata sul metodo del materialismo storico e sulla teoria della lotta di classe per diventare quindi "dottrina delle condizioni sociali e storiche della emancipazione del proletariato". Una lotta che il proletariato conduce contro il suo sfruttamento è dapprima lotta contro il macchinario, poi organizzazione sindacale e infine organizzazione in consigli di fabbrica con tentativi di impadronirsi delle aziende e tale lotta porta a quella contro il potere statale che delle condizioni del proletariato è la sanzione e ne impedisce il superamento.

Lo strumento della lotta rivoluzionaria è il partito politico di classe, organizzazione cosciente dell'avanguardia del proletariato ed è "soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione" il cui scopo è "l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante" attraverso la dittatura del proletariato.

Lo Stato proletario reprimerà, con l'unificazione delle forze armate della classe, tutti i tentativi controrivoluzionari della borghesia sconfitta e interverrà dispoticamente nei "rapporti borghesi di produzione e proprietà" con un'opera lunga e complessa a seconda delle condizioni economiche stesse avendo come fine il possesso dei mezzi di produzione da parte della collettività, la distribuzione centrale razionale delle forze produttive e l'amministrazione centralizzata della distribuzione dei prodotti, fine col quale scompare esso stesso come Stato.

Per questa opera di realizzazione più che in base alla "razionale utilizzazione dei componenti per mansioni tecniche" occorre che "le cariche politiche e di controllo dell'apparato statale" vengano affidate a uomini anteposti agli interessi generali e finali agli interessi limitati di singoli e gruppi ed è perciò che la dittatura del proletariato sarà "la dittatura del partito comunista".

La seconda parte è una critica di tutte le ideologie borghesi e di quelle opportuniste che il partito con la sua propaganda cerca di sradicare dal proletariato. dall'idealismo filosofico proprio di un sistema di dominio basato sull'investitura dall'alto che la borghesia non esita a far proprio rinnegando il suo materialismo delle origine, dalle condizioni del liberalismo e della democrazia politica con le sue illusioni di progresso indefinito, di una emancipazione intellettuale propria dell'educazionismo, del principio di nazionalità e del pacifismo.

Illusioni che sono state fatte proprie dal riformismo che ritiene lo sfruttamento gradualmente eliminabile con l'opera legislativa, il passaggio allo Stato delle imprese corrispondente al comunismo, la conquista del potere politico come conquista degli organi rappresentativi della borghesia.

Ugualmente errate sono le concezioni di coloro che vedono nella costituzione di cooperative con capitale appartenute agli operai una via per il superamento del capitalismo e quelle di coloro che ritengono le organizzazioni economiche professionali come "organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria" e come "organi fondamentali dell'economia comunista"²³³.

²³¹ *La Conferenza Nazionale della Frazione Comunista astensionista*, in *Il Soviet*, 16 maggio 1920

²³² *Tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI*, in *Il Soviet*, 6 e 27 maggio 1920, ora in *Storia della sinistra...*, vol. II, cit., pp. 394-402

²³³ La tesi II, ci appare troppo riduttiva. Nella Russia sovietica svolgono la funzione classica nella fase capitalista e nelle aree capitaliste. Laddove invece vige la socializzazione ci trasformano in organizzatori

Analogamente riduttiva è la concezione che vede nel passaggio dalla gestione delle aziende ai consigli l'avvento del sistema comunista; il controllo sulla produzione non è "incompatibile col sistema capitalista e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa". I consigli di fabbrica sorgono come organi per la difesa degli interessi dei proletari quando "comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione", la loro funzione di controllo sulla produzione "si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese" e sarà controllo di "tutto il proletariato unificato nello Stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda".

Anche l'anarchismo ritiene possibile l'instaurazione immediata di una "società senza stato" con un'economia basata sul funzionamento autonomo di unità produttive. La mancanza di un centro organizzatore è però "estranea al contenuto essenziale del comunismo" e l'assenza di un potere politico presuppone una impossibile sparizione immediata delle classi e si traduce in resa di fronte alla controrivoluzione.

La terza parte delle tesi prende in esame i vari campi in cui si svolge l'attività del partito, il quale non raggruppa osservatori passivi ma militanti che lottano; il suo funzionamento avviene sulla base delle decisioni delle maggioranze e degli organi centrali ²³⁴.

Attività del partito sono la propaganda e il proselitismo da cui non discende però la subordinazione della propria azione al consenso della maggioranza, azione che resta basata valutazione dei rapporti di forza; il lavoro di studio e di critica; la partecipazione alle organizzazioni proletarie, cooperative e sindacati con l'intento di conquistarvi la maggioranza al fine di subordinarne l'azione alle finalità comuniste; la propaganda nell'esercito basata su un antimilitarismo che non è pacifista ma tendente a disvelare la oppressione di classe. Nessuna partecipazione deve esserci a istituzioni cui partecipino, allo stesso titolo, borghesi e proletari come pure è da escludere l'alleanza con movimenti che, pur avendo con i comunisti in comune un obiettivo intermedio, ne respingano il programma; nessuna partecipazione né alle elezioni per gli organi rappresentativi borghesi che sono mezzo di difesa della borghesia mentre i comunisti si pongono l'obiettivo della conquista rivoluzionaria del potere, né a quella per le amministrazioni locali perché, se possono dare fastidio alla borghesia, non possono opporsi alla macchina statale e rappresentano l'affermazione di un principio di autonomia locale che è contrario al principio della centralizzazione.

La tesi III, 13 ribadisce i limiti dei soviet, organi di lotta e di potere, ma solo quando la maggioranza è del partito comunista. Essi possono sorgere in periodo di crisi, prima della conquista del potere, ma in ogni caso non sono la causa di questa crisi, bensì una necessità imposta da questa.

Il partito deve inoltre curare l'organizzazione armata del proletariato, costituire una propria rete di informazioni e prepararsi ad agire come "uno stato maggiore del proletariato nella guerra rivoluzionaria" indirizzando e preparando ad essa l'azione delle masse combattendo sia l'avventurismo di coloro che vogliono ad ogni momento precipitare verso l'azione, sia l'opportunismo che cerca di frenarla in ogni modo, perché

"ciò che distingue i comunisti non è di proporre in ogni situazione ed in ogni episodio della lotta di classe la immediata scesa in campo di tutte le forze proletarie per la sollevazione generale, bensì di sostenere che la fase insurrezionale è lo sbocco inevitabile della lotta e di preparare il proletariato ad affrontarla in condizioni favorevoli per il successo e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione".

della produzione con funzioni tecniche e amministrative più che di lotta. Sarebbe estremamente importante approfondire la questione anche alla luce dei dibattiti svoltisi nel Partito comunista bolscevico russo negli anni 1920-21 e culminanti nel X Congresso del Partito.

²³⁴ Qui viene contenuto il centralismo democratico. Il concetto di centralismo organico viene formulato per la prima volta in A. BORDIGA, *Il principio democratico*, in *Rassegna comunista*, anno II, n. 18, 28 febbraio 1922, come arma più efficace nella lotta all'opportunismo.

Consideriamo a questo punto, benché precedenti - furono pubblicate su *Il Soviet* nell'aprile - le tesi sulla costituzione dei consigli operai della Frazione comunista per metterle in relazione alle tesi approvate al secondo congresso dell'Internazionale ²³⁵.

Le tesi della frazione riepilogano le posizioni già espresse da Bordiga nella discussione sui Consigli e sono, in breve: i soviet sono gli "organi di Stato" del proletariato e l'esclusione dal diritto elettorale della classe borghese è la condizione per la lotta politica esprimersi nella dittatura.

Il passaggio dalla economia capitalistica al comunismo è organizzato collettivamente e centralmente e al sistema dei soviet sono subordinati tutti gli altri organismi riflettenti interessi economici particolari di singoli gruppi di lavoratori organizzati in sindacati o consigli di fabbrica.

La costituzione dei soviet avviene nel momento della insurrezione o anche in momenti di grave crisi del potere borghese e in essi il Partito -strumento della lotta politica di liberazione- lavora per conquistarne la maggioranza e allo stesso modo lavora per quanto riguarda gli organi economici proletari spontanei.

Il compito dell'ora presente è non la costituzione artificiale dei consigli, bensì quello della costituzione del Partito comunista "puro da elementi riformisti e opportunisti" di un partito che, nello studio dei problemi della rivoluzione, nella propaganda e nel contatto con le masse, nelle relazioni con l'Internazionale si trovi pronto ad agire nei soviet quando questi si costituiranno, avendo di mira non conquiste parziali o immediate ma, in tutte le azioni, le finalità massime e il loro rapporto con queste.

Le *Tesi sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e la Terza Internazionale* ²³⁶ espongono dapprima la funzione dei sindacati e come il loro enorme sviluppo presente derivi dall'approfondirsi del disagio per le condizioni economiche delle masse proletarie che le spinge ad intensificare le lotte; da questo deriva ai comunisti il compito di lottare all'interno dei sindacati per la loro conquista: La lotta economica dimostra però agli operai che nel dissesto economico generale non è più sufficiente l'aumento dei salari di fronte a una situazione in cui i capitalisti si dimostrano incapaci di garantire la loro sopravvivenza:

"da questa crescente consapevolezza delle masse operaie scaturisce il loro sforzo per creare organizzazioni capaci di intraprendere la lotta per salvare l'economia attraverso il controllo operaio dei consigli di fabbrica sulla produzione":

La lotta dei consigli di fabbrica ha come obiettivo immediato il controllo sulla produzione e questa lotta contro il sabotaggio dei capitalisti tende a unificare gli operai e a fare dei consigli delle organizzazioni di massa: I comunisti debbono fare propaganda per convincere le masse della impossibilità della ricostruzione sulla base della società capitalistica e questo proprio mentre i consigli saranno costretti a oltrepassare i limiti di fabbrica a causa della necessità insorta di controllare tutta l'industria che porta allo scontro sul piano politico, a trasformare la lotta per il controllo operaio in lotta per la conquista del potere politico. Nondimeno la lotta per il controllo operaio è compito del partito che approfitta di tutte le circostanze che gli si prospettino, ma deve allo stesso tempo propagandare che responsabile della disorganizzazione è la borghesia e cerca di sottomettere a sé i sindacati e i consigli per creare gli "strumenti proletari di massa che servono come base per un potente partito proletario centralizzato".

Le *Tesi sulle condizioni per la creazione dei consigli operai* ²³⁷ dopo aver mostrato come nel 1905 e nel febbraio 1917 si siano in Russia costituiti i Soviet quando il movimento rivoluziona-

²³⁵ *Tesi sulla costituzione dei consigli operai proposte dal CC della Frazione Comunista astensionista del PSI*, in *Il Soviet*, 11 aprile 1920, ora in *Storia della Sinistra...*, pp. 183-184

²³⁶ *Da Tesi sul movimento sindacale, i consigli di fabbrica e la Terza Internazionale*, ora in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale*, Ed. Riuniti, Roma 1974, pp. 259-266

²³⁷ *Da Tesi sulle condizioni per la creazione dei consigli operai*, ora in A. AGOSTI, *La Terza Internazionale*, cit., vol. I, t. I, pp. 281-284

rio era in fase ascendente per cui, di fronte all'assenza del potere, essi si trovano a rappresentare la forza reale salvo poi perdere di importanza con il rafforzarsi della controrivoluzione zarista prima e dell'organizzazione della borghesia liberale poi e nuovamente crescere di importanza dopo il luglio con lo sfaldarsi del governo controrivoluzionario, e come ugualmente sia accaduto in Germania e Austria, passa ad elencare le condizioni in cui si possono e si devono organizzare i Soviet di operai e trasformarli in Soviet di deputati operai: "una sollevazione rivoluzionaria di massa tra vastissimi strati di operai ed operaie, di soldati e di popolazione attiva", l'acuirsi della crisi economica e politica tale che il potere cominci a sfuggire dalle mani del governo, una ferma decisione di iniziare una lotta una lotta "decisa, sistematica e pianificata per il potere" presente nel partito comunista e in vasti strati di operai. Se queste premesse non si realizzano occorre fare propaganda dei soviet e mostrarli come forma statale del proletariato giunto al potere, potere che non ha nulla in comune con le altre forze statali borghesi e che mira alla distribuzione della democrazia borghese. Non sono possibili tentativi isolati di costituzione dei soviet che, non comprendono una grande massa di lavoratori, non possono sferrare l'attacco per il potere:

"Senza rivoluzione i soviet non sono possibili. Senza la rivoluzione proletaria i soviet si trasformano inevitabilmente in una parodia di soviet. I veri soviet di massa appaiono come la forma storicamente data della dittatura del proletariato. Tutti i sinceri, reali sostenitori del potere sovietico debbono utilizzare in modo serio l'idea sovietica, propagandarla di continuo tra le masse; ma possono procedere a realizzare direttamente i i soviet *soltanto* se esistono le condizioni preliminari suaccennate" ²³⁸.

Queste tesi dell'Internazionale dovevano di lì a poco diventare di una bruciante attualità per l'Italia con la seconda ondata di scioperi e di occupazioni del settembre.

La sconfitta di aprile aveva acuito i contrasti tra la corrente ordinovista e la Confederazione e mostrato la debolezza del proletariato privo di guida e di partito.

Di questo più che gli industriali era cosciente il risorto Giolitti che alla occupazione non oppose la forza ma attese che rifluisse ben sicuro della Confederazione.

Il rifiuto del controllo operaio oltre che dai fatti dell'aprile e sancito nel consiglio direttivo della Confederazione generale del lavoro, Roma 10 maggio 1920, con la presentazione del progetto Baldesi sui Consigli di azienda che sono visti in funzione assolutamente subordinata ai sindacati con compiti di difesa sindacale oltre che di studio e di propaganda.

La mancanza di un coordinamento tradottosi nel patto di alleanza del 1918 diede i suoi migliori risultati nel corso del settembre con la abdicazione del partito di fronte alle lotte.

A Genova nel maggio si riunisce il congresso della FIOM che prepara una serie di richieste di miglioramenti salariali che si traducono in aumenti medi di circa il 40 per cento dei salari, unica possibilità per gli operai di tener dietro al vertiginoso aumento del costo della vita:

Al successivo incontro tra i sindacati e gli industriali, questi lamentano lo stato di crisi che impedisce loro di concedere gli aumenti e, mentre la FIOM rinfaccia gli alti profitti guerreschi ed entra nel merito della questione, l'USI, inseritasi con le altre organizzazioni operaie nelle trattative, replica seccamente che non questo interessa agli operai ma difendere il potere d'acquisto dei loro salari. Le trattative si trascinano, mentre la crisi si acuisce e la condizione degli operai peggiora, fino al convegno del 13 agosto a Milano in cui gli industriali respingono qualsiasi domanda di miglioramento.

²³⁸ Solo il filisteismo bottegaio di Livorsi può mettersi a distribuire patenti di comunismo all'uno o all'altro, assolvendoli o condannandoli con l'una o l'altra delle Tesi dell'Internazionale. In ogni osso queste tesi se avvallano la posizione pratica dell'Ordine Nuovo, non ne avvallano in nessun caso la posizione teorica. E il Livorsi, non avendo assolutamente afferrato il concetto marxiano di produttore, può ritenere la critica alla antieconomica direzione capitalistica della fabbrica, esprime l'esistenza, col che non *fa* che schierarsi tra i sostenitori del sistema di macchine.

Il congresso straordinario della Fiom delibera l'ostruzionismo a partire dal 20 del mese e l'occupazione come risposta alla serrata qualora questa fosse stata attuata dai padroni.

Il carattere difensivo delle agitazioni favorisce le mire del padronato che cerca una soluzione di forza ben deciso di giungere alla serrata, come i sindacati e lo stesso governo temono, per stroncare il proletariato e ristabilire il loro ordine.

I tentativi di conciliazione esperiti da parte del governo non sortiscono alcun effetto mentre sia da parte operaia, con un inasprimento dell'ostruzionismo e una diminuzione della produzione, che da parte padronale la lotta va radicalizzando e sfocia nella serrata all'Alfa Romeo di Milano cui la F.I.O.M. risponde immediatamente ordinando l'occupazione delle officine metallurgiche della città. L'occupazione avviene pacificamente mentre le forze dell'ordine si ritrovano lasciando gli stabilimenti e le adiacenze alla vigilanza operaia.

Il fatto non è assolutamente pubblicizzato nel modo dovuto sull'"Avanti!" mentre, al contrario, l'organizzazione industriale dà indicazione alle ditte federate di procedere alla serrata lasciando alle organizzazioni regionali la decisione sulle modalità. La serrata viene subito decisa a Torino, Genova, La Spezia e altrove e nei giorni seguenti quasi dappertutto.

Alla serrata gli operai secondo le direttive rispondono con la occupazione delle fabbriche che si presenta dappertutto pacifica secondo le indicazioni sindacali raccomandanti la prudenza e la continuazione della produzione nei limiti dello stabilito ostruzionismo.

L'essenza difensiva della lotta appare dalle motivazioni della stessa forma prescelta, quella dell'occupazione, come la meno costosa di fronte alle minacce di serrata e di fronte a un possibile lungo sciopero; bene lo spiega Tasca; non di "momento culminante di una febbre rivoluzionaria" si tratta, ma di un semplice surrogato dello sciopero considerato troppo costoso²³⁹.

Queste le intenzioni dei sindacati e traspaiono dal comunicato della F.I.O.M. del 1° settembre: "Speriamo che la tenacia degli operai nel restare al loro posto di lotta e di sacrificio finirà con l'indurre gli industriali a fare altri passi verso la soluzione"²⁴⁰.

Nelle fabbriche occupate la produzione continua sotto la direzione delle Commissioni interne di fabbrica e dei Consigli che si trovano ben presto a dover organizzare un sistema di coordinamento della produzione, degli scambi e del rifornimento delle materie prime come avviene a Torino con la creazione di un apposito comitato presso la Camera del lavoro.

Col procedere dell'occupazione cresce negli operai la convinzione e la necessità di procedere oltre e di passare all'attacco.

Questo è il timore non tanto del governo quanto dei suoi accoliti periferici e lo è soprattutto del sindacato; in realtà lo armamento del proletariato è quanto mai deficitario e in ogni caso adeguato soltanto alle necessità della difesa, come pure tutta la loro organizzazione militare. Da parte sua la borghesia fa presidiare saldamente le banche mentre il governo si mantiene ufficialmente neutrale, gli industriali fortemente intransigenti e Buozzi e D'Aragona temono che la lotta sfugga loro di mano.

La F.I.O.M. si dice disposta ad accettare un aumento di 5 lire, anziché le 7 richieste, mentre Buozzi cerca di affrettare le trattative convinto, come il prefetto di Milano, che "occorre, prima che quel movimento si allarghi ad altre industrie, comporre subito la vertenza"²⁴¹ e mentre i riformisti sono preoccupati per la passività del governo e per i fermenti "irrazionali" delle masse.

Il limite e la contraddizione in cui si trova costretto il proletariato è colto dall'"Avanti!" piemontese:

²³⁹ A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari 1965, p. 125

²⁴⁰ Cit. da P. SPRIANO, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1964, p. 57

²⁴¹ Cit. da *ibidem*, p. 75

"Una permanenza degli operai in officina come produttori padroni di sé e non come salariati non si può ritenere possibile se non dopo che siamo entrati in gioco elementi tali che spostino completamente il centro della lotta attuale, che spostino completamente il centro della lotta attuale, che portino la battaglia in altri campi, che dirigano le forze operaie contro le vere centrali del sistema capitalistico: i mezzi di comunicazione, le banche, le forze armate, lo Stato" ²⁴².

Lo stesso problema è colto da Gramsci che lo vede nella sua ottica consiliare: dalla difesa si deve passare all'offesa, occorre contrapporre al potere centrale dello Stato borghese il potere centrale della confederazione della "molteplicità di repubbliche proletarie costituita dalle fabbriche occupate e presidiate" ²⁴³.

Il 4-5 settembre a Milano il consiglio direttivo della CGdL della direzione del partito e dei rappresentanti delle Camere del lavoro perviene alla conclusione che, qualora l'ostinazione padronale o la violazione della neutralità da parte del governo impedissero una "soddisfacente risoluzione del conflitto", sarebbe stato dato come obiettivo alla lotta il "controllo sulle aziende per arrivare alla gestione collettiva e alla socializzazione di ogni forma di produzione" ²⁴⁴.

Osserva Spriano:

"Colpisce particolarmente, nel deliberato, la sproporzione tra le richieste sindacali originarie e le minacce adombrate alle riunioni, nonché il fatto che i propositi rivoluzionario vengano condizionati all'ipotesi che tali richieste siano respinte" ²⁴⁵.

Quelle minacce fanno parte del bagaglio del massimalismo, riformista in pectore, e dei riformisti mascheratisi da massimalisti gli uni e gli altri in ogni caso si guarderebbero bene dal lanciare parole d'ordine rivoluzionarie e in ogni caso interverrebbero per tagliare le gambe a un movimento che, passando sulle loro teste, intraprendesse una lotta radicale.

Il periodo che precede il consiglio nazionale della CGdL (Milano, 10-11 settembre) vede l'estendersi dell'occupazione sia nei piccoli centri, sia di fabbriche non metallurgiche e ciò per il fermento dei lavoratori e per le necessità produttive delle stesse industrie metallurgiche in cui frattempo, abbandonato il primitivo ostruzionismo, si inizia una intensificazione della produzione.

In qualche luogo, specialmente Torino e Milano, si intraprende la vendita dei prodotti coordinata dalle Camere del lavoro che risultano essere il vertice naturale dell'organizzazione data la divisione e il disorganamento dei Consigli e delle Commissioni interne che solo a Torino, per la lunga opera di propaganda e di preparazione dell'*Ordine Nuovo*, risultano avere una capacità maggiore di direzione.

All'estensione e alla radicalizzazione del movimento, che da parte operaia in più luoghi si vorrebbe accentuare, sorgono timori non solo tra le forze di coercizione della borghesia ma soprattutto ai vertici della organizzazione sindacale che si rende conto che la situazione potrebbe diventare pericolosa e che gli operai in lotta non li si sarebbe più potuto controllare senza una "significante vittoria". In queste condizioni si colloca il 9 settembre il consiglio direttivo della CGdL ove i dirigenti riformisti si preparano gli alibi per il futuro chiedendo ai dirigenti torinesi se intendono iniziare un moto insurrezionale, allorquando la Confederazione nulla aveva fatto né prima né ora per prepararlo in qualche modo. In realtà la impreparazione di Torino non nascondeva tanto la limitatezza della impostazione del movimento torinese quanto e ancor più precise colpe della Confederazione e dello stesso partito come si vide nei giorni seguenti, di organizzazioni cioè inficciate fino al profondo di una pratica riformista.

²⁴² *Ibidem*, p.77

²⁴³ A. GRAMSCI, *Domenica rossa*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 5 settembre 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 163-167

²⁴⁴ Cit. da P. SPRIANO, *L'occupazione...*, cit., p. 78

²⁴⁵ *Ibidem*

Il consiglio nazionale della CGdL vede due schieramenti, quello della direzione della Confederazione con D'Aragona, Baldesi e Dugoni in testa che ritiene spettare ancora al sindacato la direzione della lotta date le sue finalità miranti al "riconoscimento da parte del padronato del principio del controllo sindacale delle aziende" al fine di una progressione di conquiste sboccanti nella gestione collettiva e nella socializzazione ²⁴⁶, e lo schieramento della sinistra sindacale che vuole il passaggio al partito della direzione delle lotte per finalità massime.

Il partito abdica completamente ai suoi compiti, rifiuta le sue responsabilità e in definitiva mira anch'esso a costituirsi un alibi per il futuro facendo ricadere su altri la sconfitta delle masse che in realtà vogliono sconfitte proprio per il timore che esse, se dirette dove devono andare, si sollevino poderosamente. La paura impedisce "di accettare una simile offerta che implicava una così grave responsabilità" (queste le parole di Gennari al congresso di Livorno) e fa rinunciare al partito di servirsi di quella "facoltà che le viene dal patto di alleanza" ²⁴⁷ Buoizzi si salva in ogni caso con l'astensione. Alle votazioni vince D'aragona (600 mila voti contro 400 mila e 100 mila astensioni).

Lo schieramento a questo punto è il seguente: gli industriali si sentono in parte sollevati ma con quella questione indefinita del controllo operaio di cui non si chiariscono né la portata né i limiti; il governo che si è mantenuto costantemente, almeno a livello ufficiale, in posizione neutrale, cioè di parte, sicuro della CGdL e dello sgonfiamento di un moto le cui istanze rivoluzionarie possono benissimo essere recepite, se si mantengono nei limiti economici del controllo riformista e giammai rivoluzionaria, i quali però debbono cercare una via d'uscita, in cui si inseriscano anche la questione del controllo al fine di garantire "il normale svolgersi della vita d'officina con la disciplina necessaria" ²⁴⁸, via d'uscita a una situazione di fatto in cui alla tensione sia accompagnato scoramento e sfiducia da parte operaia con l'abbandono in qualche caso del posto di lavoro.

Il 14 settembre avviene a Torino un incontro tra Giolitti, reduce da un viaggio in terra francese, i delegati della Confederazione del lavoro e quelli degli industriali da cui fuoriesce una proposta dello stesso Giolitti per una commissione paritetica di rappresentanti della CGdL e della Confindustria avente l'incarico di formulare proposte per un progetto di legge sul controllo sindacale, proposta che gli industriali sono costretti ad accettare, anche perché il governo va loro prospettando concreti vantaggi con sgravi fiscali e in materia di protezione doganale.

Il cedimento degli industriali, col prevalere dei gruppi più illuminati, presenta due aspetti, "la coscienza, propria degli uomini più avveduti, di essere dinanzi a una situazione ormai insostenibile (...) (e) il calcolo di una crisi economica che seppellirà lo strapotere di controllo" ²⁴⁹.

Al convegno del 19 settembre, convocato a Roma da Giolitti al fine di risolvere la vertenza, gli industriali accettano che, in materia di licenziamenti e di punizioni, il personale rimanga al suo posto, accettano l'aumento salariale di 4 lire al giorno, miglioramenti dei minimi, sei giorni di ferie e la indennità di licenziamento.

²⁴⁶ *Ibidem*, p. 100

²⁴⁷ Cit. da *ibidem*, p. 105

²⁴⁸ Cit. da *ibidem*, p. 115. Spriano a questo proposito fa una distinzione tra la concezione riformista e quella ordinovista del controllo operaio, per gli uni "strumento dell'autonomia della classe, una leva per la costruzione di un potere proletario, una conquista rivoluzionaria delle masse lavoratrici; per gli altri strumento del rinascimento economico della nazione. I capitoli seguenti mostreranno come nella concezione gramsciana non si addivenga a una produzione dell'uomo per l'uomo, ma esattamente all'opposto, alla produzione dell'uomo per la produzione, cioè a quello cui ugualmente tendono i riformisti, e quindi permanga inalterato lo stato di cose esistente. Che la formulazione sia diversa è vero, che il risultato sia identico un fatto.

²⁴⁹ P. SPRIANO, *L'occupazione...*, cit., p. 122

Quanto all'occupazione si stabilisce che vengano pagate le giornate dell'ostruzionismo e venga demandata alla decisione delle aziende la paga di quelle dell'occupazione.

Lo stesso giorno un decreto legge di Giolitti costituisce la commissione paritetica.

Le decisioni del convegno debbono essere poste ai voti per mezzo del referendum, di una forma cioè "squisitamente democratica e antirivoluzionaria; (che) serve a valorizzare le masse amorfe della popolazione e a schiacciare le avanguardie che dirigono e danno una coscienza politica a queste masse" ²⁵⁰.

Al referendum segue lo sgombero, pacifico, ordinato, come l'occupazione.

Il memoriale della Confederazione del lavoro a Giolitti sul progetto di legge del controllo conferma che 1) il controllo deve essere sindacale perché "i sindacati sono i più adatti, più responsabili, più competenti, e più sicuri di rappresentare la volontà delle classi lavoratrici"; 2) il controllo avviene prima per industrie e poi per rami di industrie e perviene alla conoscenza "del processo di lavorazione, delle condizioni del capitale e del lavoro, del trattamento salariale e delle possibilità di miglioramenti, nonché delle condizioni dei mercati interni ed esteri e della capacità di esportazione"; 3) il controllo

"non intralcia per nulla le operazioni industriali, lasciando ai capitalisti e agli industriali completa libertà di azione. Naturalmente la conoscenza delle operazioni finanziarie e del movimento delle merci; l'esatta cognizione dei procedimenti di lavorazione, porranno i controllori in condizioni di suggerire quei cambiamenti, incoraggiamenti o freni che saranno ritenuti opportuni ed utili per il bene della collettività, per il più rapido trasformarsi del metodo di produzione; cose tutte che non devono essere considerate come ostacoli, ma che saranno incitamento al veloce progredire della civiltà che tende a nuove forme di convivenze e di produzione" ²⁵¹.

Baldesi e Buozzi hanno trovato nei successori di oggi i loro degli eredi.

La sconfitta fu il doloroso passaggio attraverso cui si pervenne alla fondazione del partito, in ritardo purtroppo sulle condizioni storiche e in una situazione in cui era iniziata una curva discendente che dopo oltre cinquant'anni non si è ancora fermata; già si intravedono però i primi sintomi di ripresa, nella acquiescenza delle masse alle situazioni dalla quale neppure l'opportunismo riesce più a sollevarle. L'ultima esercitazione del gabinetto berlingueriano vuole appunto denunciare le "lacune", la "sordità", la "inesatta e deformata comprensione" della politica di austerità, derivante da "certa limitatezza nella visione dei problemi, da una certa chiusura provinciale" ²⁵².

Ora la denuncia della mancata comprensione della politica berlingueriana è precisamente la denuncia della deficienza della politica berlingueriana, di una politica che è rivolta ad annullare l'isolamento della cosa pubblica, di una rivolta che, dietro la universalità e la grandiosità di propositi, cela uno "spirito angusto" e un animo miserabile.

Di contro si leva il rifiuto del superamento dell'isolamento politico che è dato per l'appunto dal tentativo limitato e parziale di annullare l'isolamento dell'uomo dalla *sua* cosa pubblica. E questo tentativo tanto parziale è tanto più universale quanto più è universale la cosa pubblica umana dalla cosa pubblica politica.

²⁵⁰ A. GRAMSCI, *Capacità politica*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 24 settembre 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 169-72. Sembra alquanto singolare questa affermazione in Gramsci, dopo tutte le sue critiche al giacobinismo. Per certo i suoi eredi, veri o presunti, sarebbero capaci, se non fosse tanto pericolosa, di utilizzarla apertamente anche contro quelle arcaiche campagne radical-pannelliane.

²⁵¹ dal *Memoriale della Confederazione generale del lavoro al presidente del Consiglio dei ministri*, ora in G. BOSIO, *La grande paura*. Settembre 1920: L'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operai., Samonà e Savelli, Roma 1970, pp. 189-208.

²⁵² Cit., da *La Stampa*, 29 gennaio 1978.

Accanto a questo vediamo agitarsi una crisi profonda del sistema da cui questo si mostra incapace a sollevarsi, crisi che precede il rovinio catastrofico in cui, sull'onda delle lotte anticapitalistiche dei popoli si colore, che in questi ultimi tempi sono tra le sole risposte degne al dominio capitalistiche, il proletariato si risolleverà e adempirà al compito storico cui è tenuto, pena la distribuzione della specie umana, distruzione che sempre più intensamente è paventata dalle frange più illuminate della stessa borghesia, ancorché si trovino impotenti a risolverla talchè alcuni si debbono rifugiare in un arcaico passato; fatti tutti che preludono a quella riconciliazione con la natura, a quella affermazione della natura fatta cosciente di sé per mezzo del lungo passaggio attraverso la preistoria, che è la riappropriazione della vita e dell'umanità.

V – La concezione gramsciana dei consigli

La guerra imperialistica in cui era sfociata la crisi del capitalismo aveva posto all'ordine del giorno la rivoluzione comunista e la soluzione guerresca della crisi aveva risvegliato enormi energie sopite ma non sconfitte da decenni di prosperità capitalistica e incanalate dalla socialdemocrazia verso obiettivi legalitari e riformisti.

La guerra aveva aperto l'epoca rivoluzionaria in Europa e il partito bolscevico realizzò le possibilità create dalla storia; il partito si adagiò sul processo storico e ne fu possibile il capovolgimento.

le forme specifiche in cui si espresse la dittatura del proletariato in Russia furono le forme scoperte, storicamente date, di questa dittatura, così come la Comune fu "la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere la emancipazione politica del lavoro"²⁵³.

Le speranze e le aspettative riaccese dalla rivoluzione vittoriosa divennero nel movimento operaio europeo propaganda di essa e delle sue forme fino a giungere a ridurre il problema della rivoluzione al problema delle forme di organizzazione in cui si sarebbe dovuta esprimere.

In Italia sono prevalentemente il gruppo torinese e Gramsci -il suo rappresentante di maggior spicco- che teorizzarono lo sviluppo rivoluzionario delle organizzazioni proletarie legate al sistema di fabbrica; Torino aveva del resto la maggior concentrazione di operai industriali d'Italia.

L'analisi di Gramsci prende le mosse dalla disgregazione estrema a cui la guerra aveva portato il paese e che si esprimeva da un lato nella disorganizzazione del sistema produttivo e dall'altro in un progressivo esautoramento dello Stato parlamentare. Ora, poiché l'attenzione gramsciana è accentrata sull'organizzazione di fabbrica come sistema di produzione in sé funzionale, le forme di disorganizzazione politica e sociale sono viste non come espressione della limitatezza della organizzazione di fabbrica in quanto organizzazione capitalistica di fabbrica e della necessità del superamento di questa, ma come risultato di forze esterne che ne impediscono il pieno sviluppo in quanto tali.

La rassegna settimanale dell'*Ordine Nuovo* nasce con questi intenti:

"Bisogna studiare l'organizzazione della fabbrica come strumento di produzione: dobbiamo consacrare tutta la nostra attenzione ai sistemi capitalistici di produzione e di organizzazione e dobbiamo lavorare per far convergere l'attenzione della classe operaia e del Partito su questo oggetto"²⁵⁴.

Questa analisi porta a vedere il sistema di fabbrica, sistema del capitalismo sviluppato - forma del dominio formale del capitale- dal semplice punto di vista del dominio formale del capitale, per cui i produttori appaiono come semplicemente privati degli "strumenti di lavoro dei mezzi di lavoro e dei mezzi di produzione e di scambio dell'apparato economico nazionale"²⁵⁵ e la conquista degli strumenti di lavoro conquista dei frutti che questo strumento produce²⁵⁶.

Conviene svolgere l'indagine della formulazione gramsciana della teoria dei consigli seguendo la sua analisi 1) dello sviluppo del processo di produzione capitalistico come a) processo di esautoramento della figura del capitalista di fabbrica e b) processo di autonomizzazione dell'o-

²⁵³ K. MARX, *La guerra civile in Francia*, cit. da LENIN, *Stato e rivoluzione*, in V.I. LENIN, *Opere complete*, vol. 25, Ed. Riuniti, Roma 1967, p. 406

²⁵⁴ A. GRAMSCI, *Il programma dell'Ordine Nuovo*, in "L'Ordine Nuovo", 14 agosto e 28 agosto 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit. pp. 146-154

²⁵⁵ A. GRAMSCI, *Il problema del potere*, in "L'Ordine Nuovo", 29 novembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 56-60

²⁵⁶ *Ibidem*

perai e 2) della fondazione della società comunista dalle determinazioni positive dell'operaio create da questo processo.

Con la fase imperialistica del capitalismo e con la centralizzazione massiva del capitale viene il singolo capitalista industriale a perdere la funzione propulsiva che fu sua propria nel primo periodo di produzione capitalistica. L'imprenditore stesso viene espropriato dello strumento di lavoro che in precedenza era stato espropriato al lavoratore, la proprietà capitalistica cessa di essere un modo di produzione, cessa di essere proprietà individuale²⁵⁷ e l'imprenditore si trasforma in un semplice tecnico²⁵⁸ ma di conseguenza

"l'operaio liberato dalla suggestione del 'capo', liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto dalle nuove condizioni generali in cui si trova dipendentemente dalla nuova fase storica, l'operaio attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa"²⁵⁹.

La guerra, prodotto dell'imperialismo, ha enormemente accelerato questo processo:

"durante la guerra, per la necessità della guerra, non è lo stato divenuto l'approvigionatore di materie prime per la industria, il distributore di esse secondo un piano prestabilito, il compratore unico della produzione? Dove è andata a finire la figura economica dell'imprenditore-proprietario, del capitano d'industria, che è indispensabile alla produzione, che fa fiorire la fabbrica con la sua preveggenza, con le sue iniziative, con lo stimolo dell'interesse individuale? Essa è svanita, si è liquefatta nel processo di sviluppo del sistema di rapporti tecnici ed economici che costituiscono le condizioni della produzione e del lavoro"²⁶⁰.

La guerra è il prodotto del dominio del capitale finanziario sul sistema di fabbrica e allo stesso tempo è mezzo che questo capitale ha di sottomettere su scala sempre maggiore il capitale industriale. È il capitalismo il responsabile della guerra; ma non il "capitalismo normale, regolare, quale è il capitalismo industriale, il produttore delle cose utili e necessarie alla vita. Questo capitalismo non ha il gusto del suicidio; non ha nel suo programma la distruzione e la rovina"²⁶¹. Il suo programma è la produzione, e "la produzione è la civiltà ed è la ricchezza"²⁶². Vediamo come per Gramsci il limite non tale capitalismo non stia al suo interno ma al suo esterno, nella molla che pare mettere in moto questo complesso meccanismo, nella esteriorizzazione di questo limite interno, vale a dire nell'interesse individuale e nella concorrenza: egli presuppone cioè ciò che deve spiegare.

Prima della guerra

"un immane lavoro era stato compiuto dai capitalisti; per decine d'anni, milioni e milioni di individui spinti dal desiderio del lucro personale avevano lavorato nel mondo ad annodare rapporti, a sistemarli, (...) Questo sistema di vita mondiale si era venuto formando a caso, per il confluire di iniziative innumerevoli, tanto numerose e diverse da non potersi riassumere che in una espressione astratta: lo stimolo dell'interesse individuale, il desiderio di proprietà privata, o, come dicono i sicofanti dell'eco-

²⁵⁷ A. GRAMSCI, *Il disco dell'immaturità*, in *L'Ordine Nuovo*, 14 aprile 1921, ora in *Socialismo e fascismo (L'Ordine Nuovo 1921-1922)*, Einaudi, Torino 1970, pp. 138-140

²⁵⁸ A. GRAMSCI, *Tra realtà e arbitrio*, in *L'Ordine Nuovo*, 26 agosto 1921, Ora in *Socialismo...*, cit., pp. 300-302

²⁵⁹ A. GRAMSCI, *Il Consiglio di fabbrica*, in *L'Ordine Nuovo*, 5 giugno 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 123-127

²⁶⁰ A. GRAMSCI, *Lo strumento di lavoro*, in *L'Ordine Nuovo*, 14 febbraio 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 79-84

²⁶¹ A. GRAMSCI, *Chi deve pagare?*, in *L'Ordine Nuovo*, 23 marzo 1921, ora in *Socialismo...*, cit., pp. 111-113. Vedasi anche per lo stesso concetto, A. GRAMSCI, *La rivoluzione contro il "Capitale"*, cit.

²⁶² A. GRAMSCI, *Dopo la vittoria dei metallurgici*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 29 settembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 272-275

nomia politica, la libertà" ²⁶³.

La produzione non può essere ristabilita "fino a quando la produzione industriale e agricola è fondata sulla iniziativa individuale, concorrentista, dei capitalisti e dei grandi proprietari terrieri" ²⁶⁴. Il capitalismo industriale viene sempre più sottoposto al predominio del capitale finanziario, alla fabbrica si sovrappone l'industria, alla produzione la borsa, all'industriale il monopolio ²⁶⁵; questo è

"il capitalismo degli affari bacati, il capitalismo che specula sulla bestialità nazionalistica e che sa mirabilmente far rendere questa miniera inesauribile. Questo capitalismo sta all'origine delle imprese coloniali più losche e dei prestiti di stato. Esso esporta il denaro in qualsiasi luogo, purché ne possa ritrarre grandi interessi. Esso vende la sua patria alle colonie. Esso impoverisce l'industria nazionale a profitto di quella dei paesi stranieri" ²⁶⁶.

Col processo di sviluppo del capitalismo internazionale è legata la guerra: "il regime della concorrenza internazionale porta con sé la fatalità di 'guerre sempre più vaste e micidiali'" ²⁶⁷.

L'intervento dell'Italia in guerra non è stato dettato da necessità inerenti alla struttura dell'apparato di produzione industriale e agricolo della nazione, ma dalla "volontà pervicace di un pugno di facinorosi e avventurieri", espressione politica della necessità di "sistemare la posizione dell'Italia nella internazionale capitalistica" che ha costretto "l'apparato nazionale di produzione nella forma imposta dagli imperialismi economici stranieri" ²⁶⁸.

La guerra, prodotto e causa dell'imperialismo e del monopolio, ha distrutto tutte le ideologie liberali, "la libertà, economica e politica, è scomparsa nella vita interna degli Stati e nei rapporti internazionali" ²⁶⁹, le condizioni di esistenza del capitalismo sono state distrutte ²⁷⁰; la scomparsa di queste libertà sancisce la disfatta di classe della borghesia in quanto incapace di sviluppo perché ormai di ingegni, di volontà, di cultura ²⁷¹.

La concorrenza internazionale, accelerando il ritmo di centralizzazione del capitale è soppressa dal monopolio:

"la concorrenza, la lotta per l'acquisto della proprietà privata e nazionale, tende a creare nella sfera internazionale gerarchie e schiavitù che nella sfera nazionale, e tende inoltre, con ben maggiore efficacia che nella sfera nazionale, a sopprimere se stessa nel monopolio. Soppressa le condizioni della lotta, soppressa la libertà di concorrenza nel mondo, il regime capitalista è arrivato al suo punto morto. Viene a mancare ogni ragione d'essere e di progredire" ²⁷².

²⁶³ A. GRAMSCI, *Italia e Stati Uniti*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 novembre 1918, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 304-307

²⁶⁴ A. GRAMSCI, *Le elezioni*, in *L'Ordine Nuovo*, 22 novembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 311-313

²⁶⁵ A. GRAMSCI, *La relazione Tasca e il congresso camerale di Torino*, in *L'Ordine Nuovo*, 5 giugno 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 127-131

²⁶⁶ A. GRAMSCI, *Chi deve pagare?*, cit.

²⁶⁷ A. GRAMSCI, *Dietro lo scenario del giolittismo* in *Avanti!*, 7 novembre in, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 294-299

²⁶⁸ A. GRAMSCI, *I risultati che attendiamo* in *Avanti!*, ediz. piemontese, 17 novembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit. pp. 309-311

²⁶⁹ A. GRAMSCI, *Einaudi o dell'utopia liberale*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 25 maggio 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 232-235

²⁷⁰ A. GRAMSCI, *Italia e Stati Uniti*, cit.

²⁷¹ A. GRAMSCI *La disfatta*, in *L'Ordine Nuovo*, 18 ottobre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 281-284

²⁷² A. GRAMSCI, *Ritorno alla libertà*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 26 giugno 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 251-255

Notiamo a questo punto la concezione meccanicistica e non dialettica di Gramsci del capitalismo. È vero che il monopolio supera la concorrenza ma allo stesso tempo la rinnova. È vero che il capitale procede a una accumulazione e centralizzazione sempre maggiore, ma nello stesso tempo cresce il numero dei capitalisti. Il limite di questa concezione è nella sua unilateralità, nella restrizione del capitale alle sue forme fenomeniche, in definitiva nel ritenere ciò che è un *limite* storicamente irraggiungibile come dato di fatto e raggiunto. Da questa concezione deriva il ritenere la morte del capitalismo una morte naturale e non catastrofica. Da essa discende parimenti quella concezione politica che, a questa morte naturale non verificatesi, supplisce col richiamo alla volontà e vede nella volontà il rimedio a tutti i mali. La questione del rapporto soggettività-oggettività viene allora rinchiuso nell'ambito del presente stato di cose ²⁷³.

Notiamo inoltre che, concependo Gramsci lo sviluppo del capitalismo basato sulle iniziative del singolo, è evidente come, con la scomparsa di questo, egli ritenga vengano anche a cadere le condizioni di esistenza del capitalismo stesso. Ma in seguito si esaminerà, con l'aiuto dei testi di Marx, l'impersonalità del capitale e ancora la questione del capitalismo industriale, delle macchine e della fabbrica.

Con la scomparsa del capitalista industriale cessa anche la funzione la funzione storica del parlamento in quanto "organismo in cui si riassumevano i superiori rapporti politici determinati dalla concorrenza individuale, di gruppo e di ceto, per il profitto (...) poiché il regime di concorrenza è stato abolito dalla fase imperialistica del capitalismo mondiale" ²⁷⁴. "Il processo di accentramento capitalistico annienta il grande capitano d'industria" ²⁷⁵, non solo, ma annienta l'industria stessa ²⁷⁶. La trasformazione del capitale in capitale finanziario accentra il potere nei trusts, nei monopoli, nelle banche, nella burocrazia.

La progressiva scomparsa del singolo imprenditore riduce a compito dello stato il mantenimento dell'ordine con l'aumento della sua forza coercitiva e la creazione di un enorme apparato burocratico che succhia le forze vitali del lavoro:

"Il numero dei non produttori aumenta morbosamente, supera ogni limite consentito dalla potenzialità dell'apparato di produzione. Si lavora e non si produce, si lavora affannosamente e la produzione cala continuamente. Perché si è formato un abisso spalancato, un fauce immane che inghiotte e annienta il lavoro, annienta la produttività. Le ore non pagate del lavoro operaio non servono più a dare incremento alla ricchezza dei capitalisti: servono a sfamare la avidità della sterminata moltitudine di agenti, di funzionari, di oziosi, servono a sfamare chi lavora direttamente per questa turba di parassiti" ²⁷⁷.

In proporzione sempre maggiore il prodotto del lavoro serve a fini politici, a tenere in piedi una enorme struttura statale coercitiva a danno del proletariato e della produzione, la ricchezza sociale viene sperperata per questo esercizio di gente improduttiva ²⁷⁸.

Inoltre, benché gli industriali non siano più "un ordine della gerarchia capitalistica del processo produttivo" ²⁷⁹ e si siano atrofizzate le loro funzioni storiche, è solo il capitalista in quanto

²⁷³ Purtroppo questo fondamentale problema qui accennato non è stato sviluppato. Gli è che occorre riprendere tutta l'analisi della Seconda e Terza Internazionale sulla questione dell'accumulazione del capitale e del crollo del capitalismo. Ciò ci porterebbe non al di fuori dell'ambito del presente lavoro - ché, anzi, porterebbe diritti al cuore del problema - ma al di là dei limiti che ci siamo imposti.

²⁷⁴ A. GRAMSCI *L'unità proletaria*, in *L'Ordine Nuovo*, 28 febbraio - 6 marzo 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 96-101

²⁷⁵ A. GRAMSCI, *La fine di un potere*, in *L'Ordine Nuovo*, 27 marzo 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 104-105

²⁷⁶ *Ibidem*

²⁷⁷ A. GRAMSCI, *Lo strumento di lavoro*, in *L'Ordine Nuovo*, cit.

²⁷⁸ A. GRAMSCI, *Industriali, operai. produzione*, in *L'Ordine Nuovo*, 21 novembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 48-51

²⁷⁹ *Ibidem*

persona che si è staccato dalla produzione perché vi permane il capitale finanziario. Anche questo porta al marasma della produzione perché, in quanto governata non dalla persona del proprietario ma da una borghesia industriale, questa burocrazia industriale, questa burocrazia tende a disinteressarsi della produzione stessa; inoltre la ricchezza viene allontanata dalla produzione e distribuzione normale e sperperata per gente improduttiva, e ancora "i risparmi" capitalistici si trasferiscono all'estero e questo, "dal punto di vista capitalistico, significa impoverimento della proprietà nazionale"²⁸⁰; in tal modo "gli industriali sabotano la produzione". "Gli industriali non sono più un ordine della gerarchia del processo produttivo"²⁸¹.

Per cui "la classe operaia è rimasta sola ad amare il lavoro, ad amare la macchina"²⁸².

Siamo giunti così all'altro polo del processo capitalistico di produzione: l'operaio.

Si deve subito notare che tutta l'analisi di Gramsci del lavoratore nel sistema di fabbrica tende a considerare non l'operaio complessivo – e quindi gli operai come "appendici umane"²⁸³ quale si presenta nel sistema di fabbrica ma a considerare l'operaio dal punto di vista dell'operaio parziale e del suo strumento, forma storica artigianale e manifatturiera superata dal sistema capitalistico di macchine.

Gramsci definisce il proletariato "classe costituita dagli operai di fabbrica, che non hanno proprietà e che non diventeranno mai proprietari"²⁸⁴; esso è il più importante strumento di produzione²⁸⁵, si può dire che il massimo delle forze produttive si concentrino nel proletariato, in questo "strato sociale costituito dagli operai urbani unificati e plasmati dalla fabbrica e dal sistema industriale capitalistico"²⁸⁶.

La determinazione economica del proletariato è quindi il non possesso degli strumenti di lavoro e dei mezzi di produzione e di scambio dell'economia nazionale²⁸⁷. Ma è proprio questa alienazione operata dal capitalismo nei confronti dei produttori che permette il superamento allorquando il capitale da capitale industriale diventa finanziario e quindi come tale si disinteressa della produzione che cade in mano a inetti e irresponsabili che non hanno più alcun interesse personale nella vita di fabbrica. È solo più l'operaio come tale, allora, che può riprendere in mano tutto il complesso meccanismo produttivo, ma solo l'operaio che si trova ad essere unificati del sistema di fabbrica capitalistico e solo l'operaio che questo stesso sistema ha reso atto a sostituire l'imprenditore, ormai escluso come persona dal processo produttivo.

Il merito storico del capitalismo è stato quello della unificazione degli operai, unificazione che è un risultato del processo di accumulazione e di centralizzazione capitalistiche, unificazione non certo voluta dal capitale ma cui per intima legge era costretto: egli si è scavata la fossa e ha fatto nascere il suo beccino. "L'unità proletaria esiste perché esiste l'unità capitalista; è una conseguenza della nuova fase in cui è entrato il sistema dei rapporti economici e politici della

²⁸⁰ A. GRAMSCI, *Il complotto e il partito*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 26 ottobre 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 355-359

²⁸¹ A. GRAMSCI, *Industriali. operai, produzione*, cit.

²⁸² A. GRAMSCI *L'operaio di fabbrica*, in *L'Ordine Nuovo*, 21 febbraio 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 324-327

²⁸³ K. MARX, *Il Capitale*, cit., p. 467

²⁸⁴ A. GRAMSCI *Partito di governo e nasce di governo*, in *L'Ordine Nuovo*, 28 febbraio - 6 marzo 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 91-96

²⁸⁵ A. GRAMSCI *Il Consiglio di fabbrica*, cit.

²⁸⁶ A. GRAMSCI *La funzione storica delle città*, in *L'Ordine Nuovo*, 17 gennaio 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 319-322. Ripetiamo la domanda formulata a proposito degli scritti di Togliatti sopra riportati: ne la classe operaia è definita forza produttiva, strumento più importante della produzione, come fa a negarsi dal momento che il proletariato deve negarsi come tale?

²⁸⁷ A. GRAMSCI *Il problema del potere*, cit.

società borghese" ²⁸⁸. Questa unità è reale ma non formale, perché essa non ha ancora una espressione concreta, è una unità di fatto ma non ancora unità proletaria: potrà diventarlo solo quando gli operai porranno se stessi come tali, cioè come produttori.

Il capitale non ha solamente realizzato l'unificazione degli operai, ma anche la possibilità per gli stessi di porsi come tali e cioè la loro autonomia; questo avviene con la introduzione del sistema di macchine e con la eliminazione del capitalista imprenditore.

Il macchinismo, pur rappresentando a un polo una oppressione ancora maggiore dell'uomo sull'uomo ²⁸⁹, ha creato all'altro maggiore autonomia dell'operaio perché ne aumenta la professionalità e perché lo fa sentire una parte di un tutto razionale che vive di vita propria all'infuori della figura del capitalista. "Le esperienze reali dei singoli componenti" la classe ne diventano il patrimonio collettivo.

La prima esperienza dell'operaio è tecnica:

"Ha sentito di essere inizialmente inserito in una unità elementare, la squadra di reparto, e ha sentito che le innovazioni tecniche apportate nell'attrezzatura delle macchine hanno mutato i suoi rapporti col tecnico: l'operaio ha meno bisogno di prima del tecnico, del maestro d'arte, ha quindi acquistato una maggiore autonomia, può disciplinarsi da sé" ²⁹⁰

anche perché lo sviluppo della tecnica ha svilito e soppresso le funzioni utili del capitalista che come tale esce dal processo produttivo: l'operaio attua così "inapprezzabili conquiste di "autonomia e di iniziativa" ²⁹¹; questa autonomia non è solo materiale ma anche spirituale.

D'altro canto questa conquistata autonomia dell'operaio nei confronti del tecnico, che il capitalista vorrebbe annullare creando arbitrariamente divisioni del lavoro, sviluppa la solidarietà perché i perfezionamenti tecnici uccidono la concorrenza tra operai e i sistemi di lavoro tendono ad affratellare operai e tecnici in quanto entrambi fattori della produzione ²⁹². La conquista di questa autonomia è il primo momento dell'operaio che si pone come tale, il secondo è il cogliersi come produttore e quindi come parte di un tutto razionale e perfetto: mediatore di questo processo è il prodotto del lavoro.

"L'operaio può concepire se stesso come produttore, solo se concepisce se stesso come parte inscindibile di tutto il sistema di lavoro che si riassume nell'oggetto fabbricato, solo se si vive l'unità del processo industriale che domanda la collaborazione del manovale, del qualificato, del direttore tecnico. L'operaio può concepire se stesso come produttore se, dopo essersi inserito psicologicamente nel particolare processo produttivo di una determinata officina (per esempio a Torino, di una officina automobilistica) e dopo essersi pensato come un momento necessario e insopprimibile della attività di un complesso sociale che produce l'automobile, supera questa fase e vede tutta l'attività torinese dell'industria produttrice di automobili, e concepisce Torino come una unità di produzione che è caratterizzata dall'automobile e concepisce una grande parte dell'attività generale del lavoro torinese come esistente e sviluppantesi solo perché esiste e si sviluppa l'industria dell'automobile, e quindi concepisce i lavoratori di queste molteplici attività generali come anche essi produttori dell'industria dell'automobile, perché creatori delle condizioni necessarie e sufficienti per la esistenza di questa industria. Muovendo da questa cellula, la fabbrica, vista come unità, come atto creatore di un determinato prodotto, l'operaio assurge alla comprensione di sempre più vasta unità, fino alla nazione, che è nel suo insieme un gigantesco apparato di produzione, caratterizzato dalla somma delle sue esportazioni, dalla somma di ricchezza che scambia con una equivalente somma di ricchezza confluyente da ogni parte del mondo, dai molteplici altri giganteschi apparati di produzione in cui si distingue il mondo. Allora l'operaio è produttore, perché ha acquistato coscienza della sua funzione nel processo produttivo, in tutti i suoi gradi, dalla fabbrica alla nazione, al mondo; allora egli sente la classe, e diventa comunista, per-

²⁸⁸ A. GRAMSCI, *L'unità proletaria*, cit.

²⁸⁹ A. GRAMSCI, *Superstizione e realtà*, cit.

²⁹⁰ A. GRAMSCI, *Lo strumento di lavoro*, cit.

²⁹¹ A. GRAMSCI, *Il consiglio di fabbrica*, cit.

²⁹² A. GRAMSCI, *Superstizione e realtà*, cit.

ché la proprietà privata non è funzione della produttività, e diventa rivoluzionario perché concepisce il capitalista, il privato proprietario, come un punto morto, come un ingombro che bisogna eliminare. Allora concepisce lo 'Stato', concepisce una organizzazione complessa della società, una forma concreta della società, perché essa non è che la forma del gigantesco apparato di produzione che riflette, con tutti i rapporti e le relazioni e le funzioni nuove e superiori domandate dalla sua immane grandezza, la vita dell'officina, che rappresenta il complesso, armonizzato e gerarchizzato, delle condizioni necessarie perché la sua personalità di produttore via e si sviluppi"²⁹³.

L'operaio non arriva qui solo alla proudhoniana "scienza e coscienza dello spillo": attraverso la "scienza e coscienza" dell'automobile perviene alla totalità: l'identificazione di politica ed economia discende dalla richiesta del capolavoro da parte della corporazione.

Riprendiamo Gramsci: la ricomposizione della Società con lo Stato, separati dacché al capitale industriale che si esprimeva nello Stato politico come risoluzione dei conflitti determinati dalla concorrenza per il profitto si è sostituito il capitale finanziario che è titolo di rapina e che produce uno Stato di polizia come garanzia di questo titolo, è solo possibile là dove è stata spezzata; nella produzione. ma questa unità di Società e Stato è una unità superiore perché non è più composizione -statale- di interessi sociali fondati sulla proprietà privata, ma è semplice organizzazione generale della produzione nei suoi vari rami: lo Stato si identifica con la società non solo perché in quanto "sorgente e fine di ogni diritto e di ogni dovere"²⁹⁴ è garanzia di attività sociale ma anche perché elevando l'officina a modello generale di società, è esso stesso elevato al livello generale di officina.

"Nella configurazione generale assunta dalla società colla produzione industriale, ogni uomo può attivamente partecipare alla vita e modificare l'ambiente solo in quanto opera come individuo-cittadino, membro dello stato democratico-parlamentare"²⁹⁵, sulla base quindi delle invalicabili leggi dettate dalla classe proprietaria e dal regime di concorrenza che ne è la legge fondamentale, principio che è posto come fondamento del consorzio umano e concetto antisociale perché parte del singolo cittadino che si trova in contrasto costante con lo Stato che cerca di limitare la libertà individualistica.

Questa frattura fra Stato e cittadino può essere sanata solo sostituendo al "cittadino" il "compagno" cioè l'operaio che si coglie come momento del tutto, che si coglie nello Stato che sancisce la libertà sociale, nello Stato del lavoro che sostituisce la organizzazione al disordine"²⁹⁶.

Tutto il processo di formazione dello Stato deve partire dal luogo di produzione e dall'operaio che è l'effettivo produttore di ricchezza della società, dall'operaio che il capitale ha reso autonomo e la cui professionalità è stata enormemente aumentata dal macchinismo, dall'operaio che quanto più qualificato tanto più è maturo intellettualmente e politicamente perché "ha imparato lavorando e producendo, ha raggiunto la sua qualifica sostenendo ogni giorno un nuovo esame da parte del più severo e meticoloso esaminatore, l'industriale che gli dà il salario e che gli ha fissato una precisa funzione nel complesso produttivo dell'officina"²⁹⁷, dalla classe operaia identificata nella fabbrica e nella produzione, dal proletariato che "non può vivere senza lavorare, e senza lavorare metodicamente e ordinatamente"²⁹⁸.

²⁹³ A. GRAMSCI *Sindacalismo e Consigli*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 novembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 44-48

²⁹⁴ A. GRAMSCI, *La taglia della storia*, in "L'Ordine Nuovo", 7 giugno 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 6-10

²⁹⁵ A. GRAMSCI *La conquista dello Stato*, in *L'Ordine Nuovo*, 12 luglio 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 13-19

²⁹⁶ A. GRAMSCI, *La Sovranità della legge*, in *Avanti!*, ediz. piemontese, 1 giugno 1919, ora in *L'Ordine /Novo*, cit., pp. 3-5

²⁹⁷ A. GRAMSCI, *Il disco dell'immaturità*, cit.

²⁹⁸ A. GRAMSCI, *L'operaio di fabbrica*, cit.

Questa è la nuova umanità verso la quale la classe operaia, dopo che l'operaio ha perduto "ogni residuo psicologico delle sue origini contadinesche e artigiane", si sta avviando:

"il proletariato che vive la vita della fabbrica, la vita della produzione intensa e metodica, disordinata e caotica, nei rapporti sociali esterni alla fabbrica, nei rapporti politici di distribuzione della ricchezza, ma nell'interno della fabbrica, ordinata, precisa, disciplinata, secondo il ritmo delle grandi macchine, secondo il ritmo di una raffinata ed esatta divisione del lavoro, la più grande macchina della produzione industriale"²⁹⁹;

infatti

"nella fabbrica ogni proletario è condotto a concepire se stesso come inseparabile dai suoi compagni di lavoro.(...) Quanto più il proletario si specializza in un gesto professionale, tanto più sente l'indispensabilità dei compagni, tanto più sente di essere la cellula di un corpo organizzato, di un corpo intimamente unificato e coeso; tanto più sente la necessità dell'ordine, del metodo, della precisione, tanto più sente la necessità che tutto il mondo sia come una sola immensa fabbrica, organizzata con la stessa precisione, lo stesso metodo, lo stesso ordine che egli verifica essere vitale nella fabbrica dove lavora; tanto più sente la necessità che l'ordina, la precisione, il metodo che vivificano la fabbrica siano proiettati nel sistema di rapporti che lega una fabbrica a un'altra, una città a un'altra, una nazione a un'altra nazione"³⁰⁰.

Ma non basta il fatto economico, o meglio: tecnico, che determinato la formazione di una nuova psicologia operaia, che ha aumentato l'autonomia e lo spirito di libertà delle masse con lo scendere del prestigio del padrone; occorre che la classe operaia si educi alla gestione sociale, acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi che arrivano al potere dello Stato"³⁰¹. Questo può farlo solo tramite quegli istituti che si collegano direttamente con l'intero processo produttivo in cui la classe è inserita, vale a dire le commissioni interne, commissioni che sono organi di democrazia operaia.

Occorre integrare l'attività politica ed economica con un organo di attività culturale un organo che operi una riforma intellettuale, sia espressione di autonomia teorica e di egemonia politica; questi organi sono le commissioni interne; in esse il socialismo, visione integrale della vita con "una filosofia, una mistica, una morale" inizierà a realizzarsi: la mistica, la filosofia, la morale socialiste saranno la filosofia, la mistica, la morale dell'operaio di fabbrica.

"Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. Sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione"³⁰².

Questo sistema di democrazia operaia è "scuola di esperienza politica e amministrativa", rende "la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere", trasforma radicalmente la psicologia operaia con la diffusione della coscienza dei diritti e dei doveri del lavoratore.

Le commissioni interne sono il momento iniziale da cui parte la classe lavoratrice per "ordinarsi in modo positivo e adeguato al suo fine" perché "se è vero che la nuova società sarà basata sul lavoro e sul coordinamento delle energie dei produttori, i luoghi dove si lavora, dove i produttori vivono e operano in comune, saranno domani i centri dell'organismo sociale e dovranno prendere il posto degli enti direttivi della società odierna"³⁰³.

²⁹⁹ *Ibidem*

³⁰⁰ *Ibidem*

³⁰¹ A. GRAMSCI, *Democrazia operaia*, in *L'Ordine Nuovo*, 21 giugno 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 10-13

³⁰² *Ibidem*

³⁰³ A. GRAMSCI, *Ai commissari di reparto delle officine FIAT Centro e Brevetti*, in *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp.31-34.

È pertanto necessario lavorare per costruire un costume di officina partendo dalle necessità della produzione, costume da cui scaturiranno le leggi che i produttori daranno a se stessi, con un lavoro di informazione e di educazione per cui spariscono tra i lavoratori gelosie professionali, si cementi l'unità, cresca l'allenamento per il giorno in cui si lavorerà per sé e non per il padrone.

Tutto il processo storico che, partendo dall'ordinamento sociale di fabbrica, culmina nelle massime realizzazioni comuniste -nella costituzione della fabbrica universale – deve essere visto come un continuo farsi della storia, che è quindi essenzialmente imprevedibile essendo al contempo libertà e necessità³⁰⁴. In questo farsi però, garanzia della "vita della civiltà", è la capacità della intelligenza di "cogliere un ritmo" e "stabilire un processo":

"il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei"³⁰⁵..

Il ritmo e il processo della storia è colto nei movimenti spontanei della massa; essi

"hanno, per i comunisti, valore reale in quanto rivelano che il processo di sviluppo della grande produzione industriale ha creato le condizioni in cui la classe operaia acquista coscienza della propria autonomia storica, acquista coscienza della possibilità di costruire, con l'ordinato e disciplinato suo lavoro, un nuovo sistema di rapporti economici e giuridici che sia basato sulla specifica funzione che la classe operaia svolge nella vita del mondo. (...) per i comunisti è volontà delle masse, è volontà storica e rivoluzionaria, quella che si attua quotidianamente, quando la massa operaia è inquadrata dalle necessità tecniche della produzione industriale, quando ogni individuo si sente legato ai suoi compagni dalle funzioni del lavoro e della produzione, quando la classe operaia sente gli impulsi della necessità storica immanente nel suo modo specifico di attività. È volontà della massa quella che si afferma in modo organico e permanente, costruendo ogni giorno una cellula nuova della nuova psicologia operaia, della nuova organizzazione sociale che si svilupperà fino all'Internazionale comunista, suprema regolatrice della vita del mondo"³⁰⁶.

Questo sviluppo è sviluppo rivoluzionario, conquista del potere sociale, "processo dialettico in cui il potere politico rende possibile il potere industriale e il potere industriale rende possibile il potere politico"³⁰⁷.

Le forme di organizzazione operaia - commissioni interne, sindacato, partito e soviet- non possono pertanto essere considerate come forme in sé chiuse, relative a un particolare stadio di sviluppo del proletariato come classe egemone, ma nella loro interazione e nel loro rapporto dialettico, rapporto in cui entrano per il carattere peculiare, storicamente determinato, che è loro proprio in quanto sono il sindacato il superamento della concorrenza tra capitalista e operai, il partito la coscienza storica delle masse, le commissioni interne organo dell'autonomia dei produttori e i soviet forma dell'autogoverno dei produttori stessi.

Non è rintracciabile in Gramsci una formulazione assoluta delle funzioni e dei compiti degli organismi operai appunto perché concretandosi in essi il farsi della storia non sono definibili che nelle linee generali di questo farsi medesimo e anche perché si deve ritenere il periodo

³⁰⁴ La natura antidialettica della concezione gramsciana la si ritrova anche qui; non ha egli infatti una concezione monistica della libertà-necessità, ma essenzialmente dualistica. E questo, del resto, corrisponde alla sua concezione della politica e della volontà.

³⁰⁵ A. GRAMSCI *La conquista dello Stato*, cit. Questo sfiancato genio politico che procede a tentoni tra questa selva di elementi concreti, incapace di coglierne l'essenza, non tanto all'opera di Marx si può paragonare quanto allo zigzagante "genio sociale" proudhoniano.

³⁰⁶ A. GRAMSCI *L'unità proletaria*, cit.

³⁰⁷ A. GRAMSCI *Due rivoluzioni*, in *L'Ordine Nuovo*, 3 luglio 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 135-140

dell'*Ordine Nuovo* non già quello in cui il pensiero di Gramsci prende forma compiuta ma periodo della formazione di questo compimento e in cui sono talora rilevabili delle contraddizioni.

Il sindacato è per la sua natura concorrentizia il tipo di "organizzazione proletaria specifico del periodo di storia dominato dal capitale"³⁰⁸; esso organizza gli operai in quanto unicamente possessori della forza lavoro - altrove i sindacati sono erroneamente definiti forma della merce-lavoro³⁰⁹ - e quindi venditori della stessa: la necessità: la necessità del sindacato è data dalla concorrenza tra operai e imprenditori e quindi dall'interesse a vendersi al prezzo massimo. Il sindacato tende quindi a diventare un monopolio, il monopolio della merce-lavoro e come tale è superamento della concorrenza tra gli operai stessi allo stesso modo che il monopolio sopprime la concorrenza tra capitalisti? L'organizzazione sindacale è organizzazione di carattere volontario, contrattualista, sorta nel campo della democrazia borghese e della libertà politica; essa è di carattere privato in quanto organizza i proletari non come produttori ma come salariati, come singoli; non è negazione della proprietà privata ma affermazione e riconoscimento di essa. Non tocca il profitto ma solo il saggio di profitto il quale peraltro si risistema nel gioco della concorrenza³¹⁰.

Il limite del sindacato e quindi del sindacalismo sta proprio in questo, nel partire dall'operaio non come produttore ma come salariato, stato in cui la mediazione tra i singoli è costituita non dal prodotto del lavoro ma dallo strumento del lavoro stesso o dalla materia che è oggetto di questo lavoro, tende quindi a unirli con la mediazione di ciò che li disunisce, la concorrenza e l'individualismo:

"il servirsi di uno strumento di lavoro piuttosto che di un altro, il modificare una determinata materia piuttosto che un'altra, rivela capacità e attitudini disparate alla fatica e al guadagno; l'operaio si fissa in questa sua capacità e in questa sua attitudine e la concepisce non come un momento della produzione ma come un puro mezzo di guadagno. Il sindacato di mestiere o di industria, unendolo con i suoi compagni di quel mestiere o di quell'industria, con quelli che nel lavoro usano il suo stesso strumento o che trasformano la stessa materia che egli trasforma, contribuisce a rinsaldare questa psicologia, contribuisce ad allontanarlo sempre più da un suo possibile concepirsi come produttore, e lo porta a considerarsi 'merce' di un mercato nazionale e internazionale che stabilisce, col gioco della concorrenza, il proprio prezzo, il proprio valore"³¹¹.

Perciò i sindacati hanno dimostrato la loro organica incapacità a incarnare la dittatura proletaria"³¹², non avendo per scopo la negazione della realtà capitalistica hanno finito per giustificarla praticamente affermando se stessi unicamente come organizzazione, si sono burocratizzati allo stesso modo dello Stato con la formazione di una casta di funzionari; l'organizzazione è diventato apparato che è estraneo agli operai i quali

"sentono che anche in casa loro (...) la macchina schiaccia l'uomo, il funzionario isterilisce lo spirito creatore e il dilettantismo banale e verbalistico tenta invano di nascondere l'assenza di concetti precisi sulle necessità della produzione industriale e la nessuna comprensione della psicologia delle masse proletarie"³¹³.

A causa dei limiti dei sindacati la dittatura vittoriosa in Russia e Ungheria ha dovuto combattere contro gli stessi e non solo contro la borghesia.

³⁰⁸ A. GRAMSCI, *Sindacati e consigli*, in *L'Ordine Nuovo*, 11 ottobre 1913, ora in *L'Ordine Nuovo* cit., pp. 34-39

³⁰⁹ A. GRAMSCI, *Sindacati e consigli*, in *L'Ordine Nuovo*, 12 giugno 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 131-135

³¹⁰ A. GRAMSCI, *I sindacati e la dittatura*, *L'Ordine Nuovo*, 25 ottobre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 39-4

³¹¹ A. GRAMSCI, *Sindacalismo e consigli*, cit.

³¹² *Ibidem*

³¹³ A. GRAMSCI *Sindacati e consigli*, cit., in "*L'Ordine Nuovo*", cit., pp. 34-39

Ora, pur consistendo il limite sindacale nell'essere organizzazione di classe del proletariato in quanto classe della società borghese, nondimeno i sindacati sono le prime forme organiche di lotta di classe e sul sindacato "deve fondarsi la socializzazione dell'industria, perché esso deve creare le condizioni in cui l'impresa privata sparisca e non può più rinascere"³¹⁴; ha quindi il : sindacato enorme importanza nel processo rivoluzionario a patto che vengano create "prima della rivoluzione le condizioni psicologiche e obbiettive nelle quali sia impossibile ogni conflitto e ogni dualismo di potere tra i vari organi in cui si incarna la lotta della classe proletaria contro il capitalismo"³¹⁵.

La funzione specifica del sindacato non viene a cessare con la vittoria rivoluzionaria perché esso

"continuerà a svolgere questo suo compito, durante la dittatura proletaria e nella società comunista, funzionando come organismo tecnico che compone i contrasti di interessi tra le categorie del lavoro e unifica nazionalmente e internazionalmente le medie di retribuzione comunista"³¹⁶.

Osserviamo come le condizioni psicologiche sopra dette debbano essere date dallo sviluppo delle commissioni interne ma non riusciamo a vedere come questo sviluppo che è inteso tout court come rivoluzione in processo avvenga prima della rivoluzione stessa. D'altra parte non possono essere date dall'azione del partito politico perché in quanto organizzazione di tipo contrattualista e volontarista non può incarnare il processo rivoluzionario.

Per Gramsci, almeno per il Gramsci degli anni 1919-20, il limite del partito è uguale a quello del sindacato, esso è dato dal loro carattere contrattualista e volontarista, e cioè l'essere

"organizzazioni nate nel campo della democrazia borghese, nate nel campo della libertà politica, come affermazione e come sviluppo della libertà politica. Queste organizzazioni, in quanto incarnano una dottrina che interpreta il processo rivoluzionario e ne prevede (entro certi limiti di probabilità storica) lo sviluppo, in quanto sono riconosciute dalle grandi masse come un loro riflesso e un loro embrionale apparecchio di governo, sono attualmente e sempre più diventeranno gli agenti diretti e responsabili dei successivi atti di liberazione che l'intera classe lavoratrice tenterà nel corso del processo rivoluzionario. Ma tuttavia esse non incarnano questo processo, esse non superano lo Stato borghese"³¹⁷.

Non possono essere fraintese le critiche che Gramsci fa -o meglio redige- al Partito socialista, a un partito che ha "rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nulla della missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario"; che è divenuto un "mero partito parlamentare"; che non realizza le direttive della III Internazionale ed educa in senso comunista le masse per l'eliminazione dei riformisti; che "si rivela un mero organismo burocratico, senza anima e senza volontà"; che, perso il contatto con le masse, si disgrega come apparecchio di governo con la conquista del potere; che da guida si è posto alla retroguardia in modo tale da rendere necessaria la esplicita organizzazione del partito comunista, partito che peraltro già esiste all'interno del partito socialista³¹⁸; non le si possono fraintendere, con la concezione che Gramsci ha del partito rivoluzionario.

Il partito è rivoluzionario del solo proletariato comunista: delle altre classi oppresse, classi che costituiscono il popolo lavoratore italiano e cioè: proletariato, piccola borghesia, contadini

³¹⁴ A. GRAMSCI *I sindacati e la dittatura*, cit.

³¹⁵ *Ibidem*

³¹⁶ A. GRAMSCI, *Lo sviluppo della rivoluzione*, in *L'Ordine Nuovo*, 13 settembre 1919, ora, in *L'Ordine Nuovo*, cit. pp. 27-31.

³¹⁷ A. GRAMSCI, A. GRAMSCI, *L'Ordine Nuovo*, cit.

³¹⁸ A. GRAMSCI, *Per un rinnovamento del Partito Socialista*, in *L'Ordine Nuovo*, 8 maggio 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 116-123.

poveri ³¹⁹, non può essere che partito di governo e deve anzi, per esse, diventarlo se vuole organizzarle politicamente, come è suo compito, interno al proletariato rivoluzionario comunista:

"in quanto diventa partito di fiducia 'democratica' di tutte le classi oppresse, in quanto si tiene permanentemente in contatto con tutti gli strati del popolo lavoratore, il partito comunista conduce tutti gli strati del popolo a riconoscere nel proletariato comunista la classe dirigente che deve sostituire nel potere di Stato la classe capitalistica, crea le condizioni in cui è possibile che la rivoluzione come distruzione dello Stato borghese si identifica con la rivoluzione proletaria" ³²⁰.

Dal che si desume che è ipotizzabile una distruzione dello stato borghese che non sia una rivoluzione proletaria.

Il partito è idea che si realizza, è la "coscienza storica delle masse" che si muovono spontaneamente e necessariamente:

"le concezioni diffuse dal Partito operano autonomamente nelle coscienze individue e determinano configurazioni sociali nuove, aderenti a queste concezioni, determinano organismi che funzionano per intima legge, determinano embrionali apparecchi di potere, nei quali la massa attua il suo governo, nei quali la massa acquista coscienza della sua responsabilità storica e della sua precisa missione di creare le condizioni del comunismo rigeneratore. Il Partito, come formazione compatta e militante di una idea influenza questo intimo lavoro di nuove strutture, questa operosità di milioni e milioni di infusori sociali; (...) ma questo influsso è organico, è nel circolare delle idee, è nel mantenersi intatto l'apparecchio di governo spirituale, è nel fatto che i milioni e milioni di lavoratori, fondando le nuove gerarchie istituendo gli ordini nuovi, sanno che la coscienza storica che li muove ha una incarnazione vivente nel Partito socialista, è giustificata da una dottrina, la dottrina del Partito socialista" ³²¹.

Il partito è un'idea che si realizza ed è idea che si realizza nel potere. Il problema è quindi il problema delle forme di questo potere, del come sia possibile "organizzare tutta la massa dei lavoratori italiani in una gerarchia che organicamente culmini nel Partito" ³²² e di come sia possibile organizzarla in modo democratico, in modo cioè in cui tutte le tendenze anticapitaliste possano essere rappresentate e sfoci nel riconoscimento della dittatura del partito che non deve essere subita ma deve nascere dal prestigio, accettata cioè coscientemente e spontaneamente come condizione necessaria per la riuscita dell'impresa.

Ritorniamo allora al punto nodale di tutta l'elaborazione gramsciana, quello dei consigli di fabbrica; la questione del potere è la costituzione dei consigli di fabbrica che sono l'organo che il popolo lavoratore si dà allorché si fissa al processo di produzione ed è la conquista della maggioranza in questi consigli.

La dittatura del partito non può in alcun modo essere intesa come "dittatura del sistema di sezioni del Partito socialista" ³²³ bensì come dittatura dei Soviet politici ai quali la massa delegherà l'esercizio del potere. È necessario pertanto lavorare per diffondere le concezioni del partito e conquistare la fiducia delle masse.

Sorge ora il problema della diversificazione tra commissioni interne, consigli di fabbrica e soviet politici.

Si deve anzitutto osservare che anche temporalmente in un primo momento Gramsci usa il termine "commissioni interne" senza usare quelle di "consigli di fabbrica" e in seguito parla solo più di consigli di fabbrica. Si può quindi da un lato dedurre che le commissioni interne siano or-

³¹⁹ A. GRAMSCI, *I partiti e la massa*, in *L'Ordine Nuovo*, 25 settembre 1921, ora in *Socialismo...*, cit., pp. 353-356

³²⁰ A. GRAMSCI, *Due rivoluzioni*, cit.

³²¹ A. GRAMSCI, *Il partito e la rivoluzione*, in *L'Ordine Nuovo*, 27 dicembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 67-71

³²² A. GRAMSCI, *Il problema del potere*, cit.

³²³ A. GRAMSCI, *Il partito e la rivoluzione*, cit.

gani di lotta che, sostituendosi alla persona del capitalista nella fabbrica permettano la conquista della autonomia operaia e i consigli come organi in cui questa autonomia realizza se stessa, oppure, dall'altro lato, come sinonimi indifferentemente usati. È però da ritenere infondata una simile distinzione perché nella visione gramsciana conquista dell'autonomia è realizzazione della stessa come la rivoluzione è processo in ampiezza e profondità sempre più ricco di contenuti comunistici.

Il grosso problema è semmai la distinzione che esiste tra consigli di fabbrica e soviet politici perché, se Gramsci fa delle chiare distinzioni tra gli uni e gli altri, attribuisce poi indifferentemente agli uni o agli altri gli stessi compiti; ad esempio reclamando che tutto il potere vada ai consigli³²⁴ e attribuendo ai soviet politici l'esercizio della dittatura proletaria in uno scritto che, benché redatto da Gramsci, rappresenta però il pensiero della sezione di Torino del partito³²⁵.

La soluzione può essere trovata solo nel legame dialettico che nella visione gramsciana è stabilito, nella sfera sociale, tra momento produttivo e momento politico che è risolto nel superamento della contrapposizione elevando il momento produttivo a forma di organizzazione generale della società in cui il produttore si coglie politicamente appunto in quanto si coglie come produttore.

Il processo che parte dai consigli di fabbrica è processo rivoluzionario che giunge a compimento nello Stato operaio in cui il processo produttivo è posto come fatto naturale da cui discende la scomparsa dello Stato stesso allorquando la naturalità del processo produttivo si impone a livello mondiale per cui "ogni popolo, ogni parte di umanità acquista figura in quanto esercita una determinata produzione preminente e non più in quanto è organizzata in forma di Stato e ha determinate frontiere"³²⁶.

Si è visto come le nuove istituzioni del movimento operaio sostituiscano la persona del capitalista nella fabbrica e realizzino l'autonomia del produttore. ora, queste istituzioni non sono private, come i sindacati e i partiti che sono sorti sul terreno della libertà borghese, ma sono pubbliche e sono organizzazioni di tipo statale, devono cioè essere

"istituzioni capaci di assumere il potere direttivo di tutte le funzioni inerenti al complesso sistema di rapporti di produzione e di scambio che legano i reparti di una fabbrica tra di loro, costituendo l'unità economica elementare, che per piani orizzontali e verticali devono costituire l'armonioso edificio della economia nazionale e internazionale, liberato dalla tirannia ingombrante e parassitaria dei privati proprietari"³²⁷.

Alla figura degli individui proprietari si sostituisce quella di comunità produttive in cui i rapporti reciproci di interesse sono determinati dal lavoro e non dalla concorrenza, sono inizio della organizzazione della libertà.

"Il consiglio di fabbrica si fonda anch'esso sul mestiere"³²⁸, come il sindacato. Il sindacato, pur con lo stesso fondamento, organizza gli operai in quanto salariati, nel consiglio invece la classe lavoratrice si inquadra "nella sua omogeneità di classe produttrice".

A questa stregua non è però distinguibile la differenza tra la teoria gramsciana e quella sindacalista: entrambe sono basate sul lavoro concreto. Non c'è differenza tra il dire: "il sindacalismo unisce gli operai secondo lo strumento di lavoro o secondo la materia da trasformare, cioè (...) a seconda della forma che loro imprime il regime capitalista"³²⁹ e dire che il consiglio si fonda sul mestiere. In questo senso poi non può essere detto che il sindacalismo unisce gli ope-

³²⁴ A. GRAMSCI, *L'unità proletaria*, cit.

³²⁵ A. GRAMSCI, *Per un rinnovamento...*, cit.

³²⁶ A. GRAMSCI, *Il consiglio di fabbrica*, cit.

³²⁷ A. GRAMSCI, *La conquista dello Stato*, cit.

³²⁸ A. GRAMSCI, *Sindacati e consigli*, cit., ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 34-39

³²⁹ A. GRAMSCI *Sindacalismo e consigli*, cit.

rai in quanto salariati, cioè fornitori di lavoro astratto, come nella stessa pagina Gramsci afferma. La critica di Gramsci al sindacalismo si deve dedurre che è, al contrario, il carattere astratto del lavoro (e altre determinazioni non ci sono), la sua capacità di creare valore e plusvalore, il fatto di essere il lavoro valore, che determina la caratteristica del produttore, con ciò la schiavitù dell'operaio è assolutizzata, in un modo mille volte più infamante della mistificazione religiosa o politica. Non solo non viene spezzata questa infame e mostruosa macchina, ma essa stessa viene idealizzata e la schiavitù rimanda se stessa allo schiavo, a guisa di specchio, come immagine dell'umanità.

Si è visto in precedenza che la mediazione tra gli operai uniti in sindacato è data dallo strumento di lavoro tra gli operai costituitisi in consigli. Ora questo prodotto cos'è? Prodotto di lavoro concreto e quindi valore? I produttori sono produttori di merce cioè di valori d'uso che appaiono come merci? La questione non è affatto risolta da Gramsci, anzi non è neppure posta e quindi è veramente risolta in quanto tutta la costituzione è fondata sulle determinazioni che il lavoro assume nella società capitalista e che sono ritenute determinazioni naturali. Del resto non è posta in discussione la natura di merce del prodotto, come non lo è la natura di salariato del lavoro che anzi, come tale -e quindi come proprietà privata- continuerà ad esistere nella società comunista.

Si ritiene che prodotto del lavoro sia da Gramsci inteso come valore d'uso. Egli però non sa che lo scambio di questi prodotti di lavoro concreto in quanto prodotti di lavoro astratto.

È da lui sempre e costantemente abbandonata l'analisi del valore; egli si ferma alla concorrenza e alla naturalità del sistema di produzione e di scambio. Non perviene quindi alle grossolanità palesemente evidenti di un Rodbertus³³⁰ unicamente perché si mantiene lontano dalle possibilità di incorrervi: non ci viene detto infatti in base a quali leggi la sua costruzione mirabile (fabbrica, nazione di fabbriche, internazionale di nazioni di fabbriche) si regga e come possa sussistere il sistema di scambio senza la concorrenza o come possa non esistere la concorrenza dato il sistema di scambio: l'economia viene bellamente superata e coartata dal predominio della politica, politica che, d'altra parte, non domina l'economia perché finalmente cosciente delle sue leggi, ma che procede dagli appelli volontaristici di coscienza del singolo.

Ma tutto questo si vedrà meglio nel capitolo conclusivo di questo lavoro; è ora più opportuno seguire la costruzione di Gramsci.

I consigli sono istituzioni che aderiscono al processo di produzione e che la massa lavoratrice crea per governare la produzione a proprio beneficio. Questo anche prima di avere il potere politico perché gli operai creano i loro diritti lavorando e producendo dimostrano di essere

"l'unica forza che rappresenti gli interessi della nazione italiana nel quadro della libertà e della cooperazione internazionale. La classe operaia ha dimostrato di sapersi governare industrialmente, ha dimostrato di voler salvare la produzione contro la volontà di distruzione degli industriali (...) è oggi l'unica forza nazionale che possa salvare l'Italia dall'abisso in cui l'hanno spinta gli uomini delle radiose giornate e i capitalisti avidi solo di arricchimento individuale e di strapotere politico" e "che fanno emigrare i capitali all'estero"³³¹.

I temi dell'articolo "Neutralità attiva ed operante" sono ripresi esattamente sei anni dopo e sviluppati dallo stesso punto di vista nazionale.

E lavorando e producendo non solo dimostrano di essere l'unica classe cui spetta il potere politico, ma realizzano il potere, infatti "la rivoluzione non è un atto taumaturgico, è un processo dialettico di sviluppo storico. Ogni consiglio di operai industriali o agricoli che nasce intorno

³³⁰ Si potrebbe ripetere a proposito di Gramsci ciò che Engels dice a proposito di costui nella *Prefazione all'edizione tedesca della Miseria della filosofia*.

³³¹ A. GRAMSCI, *È proprio solo stupidaggine?*, in *"L'Ordine Nuovo"*, 10 settembre 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 167-69

all'unità di lavoro è un punto di partenza di questo sviluppo, è una realizzazione comunista" ³³² e "la creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico; è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo" ³³³.

Il consiglio parte dal singolo produttore che è inserito in unità via via sempre più vaste e articolate, squadra, reparto, fabbrica, sistema di fabbriche; intimamente legato a questo processo inteso a "realizzare una perfetta produzione, distribuzione e accumulazione sociale della ricchezza" e sentendosi direttamente responsabile della produzione, l'operaio è portato a fare sempre meglio, a crearsi "la psicologia del produttore" che dà luogo a una "disciplina cosciente e volontaria ma non imposta perché deriva dal sentirsi parte di un tutto articolato e armonico in cui le concorrenze che disperdono la ricchezza vengono eliminate.

"La organizzazione per fabbrica compone la classe (tutta la classe) in un'unità omogenea e coesa che aderisce plasticamente al processo industriale di produzione e la domina per impadronirsene definitivamente. Nell'organizzazione per fabbrica si incarna dunque la dittatura proletaria, lo Stato comunista che distrugge il dominio di classe nelle superstrutture politiche e nei suoi ingranaggi generali" ³³⁴.

In questo senso si può dire che il consiglio di fabbrica è "modello dello Stato proletario" e al quale deve andare tutto il potere politico della massa che è potere di "condurre la massa alla vittoria contro il capitale": "amalgamati intimamente nella comunità di produzione, i lavoratori sono automaticamente portati a esprimere la loro volontà di potere alla stregua di principi strettamente inerenti ai rapporti di produzione e di scambio" ³³⁵.

Il consiglio di fabbrica non è che il primo momento del processo che attraverso lo Stato proletario si conclude nella società dei produttori, è il momento in cui la classe si coglie comunisticamente, esso

"dà alla classe operaia consapevolezza del suo valore attuale, della sua reale funzione della sua responsabilità, del suo avvenire. La classe operaia trae le conseguenze dalla somma delle esperienze positive che i singoli individui compiono personalmente, acquista la psicologia e il carattere di classe dominante" ³³⁶.

(In seguito, dopo la fondazione del partito Gramsci tenderà a ridurre i consigli di fabbrica a forme organizzative di carattere sindacale che inquadrano gli operai più coscienti - e quindi non gli operai semplicemente come produttori - nella lotta contro il capitale) ³³⁷.

I consigli come tali non possono che essere superati dai soviet politici in cui la classe, educatasi comunisticamente attraverso i consigli, si organizza come classe dominante e instaura la sua dittatura; l'Antistato si è posto come Stato. Dal che non consegue che i consigli si annullino nei soviet che, anzi, "il soviet è lo strumento della lotta rivoluzionaria che permette lo sviluppo autonomo dell'organizzazione economica comunista e dal consiglio di fabbrica giunge al Consiglio centrale di economia" ³³⁸.

Finora è stato esaminato il processo storico dei produttori come movimento adeguato al suo fine, resta ora da vedere questo fine in quanto adeguato al movimento, momento in cui il processo giunge a compimento.

³³² A. GRAMSCI, *Lo sviluppo della rivoluzione*, cit.

³³³ A. GRAMSCI, *La conquista dello Stato*, cit.

³³⁴ A. GRAMSCI *Sindacati e consigli*, cit., ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp.34-39

³³⁵ A. GRAMSCI *Lo sviluppo della rivoluzione*, cit.

³³⁶ A. GRAMSCI, *Lo strumento di lavoro*, cit.

³³⁷ A. GRAMSCI *I comunisti e le elezioni*, in *"L'Ordine Nuovo"*, 12 aprile 1921, ora in *Socialismo...*, cit., pp. 133-135

³³⁸ A. GRAMSCI, *Due rivoluzioni*, cit. Si veda il parallelo con la dittatura democratica bolscevica delineato a suo tempo.

La dittatura proletaria e insieme opera di distruzione e di creazione: sopprime l'ordine capitalistico di produzione basato sui rapporti di proprietà privata, rompe "i diritti e i rapporti antichi inerenti al principio della proprietà privata", organizza la forza armata di classe per il dominio e la soppressione della classe borghese che è condizione per la soppressione della lotta di classe, ma al contempo è "opera positiva di creazione e di produzione", è attuazione della socializzazione, dell'ordine nuovo della produzione basato non sulla "volontà di lucro del proprietario", ma sull'interesse generale³³⁹.

In questo compito tutte le organizzazioni proletarie acquistano una precisa funzione. Gramsci afferma che il compito della socializzazione spetta essenzialmente ai sindacati, ancorché siano incapaci ad incarnare la dittatura proletaria, come si è verificato in Ungheria; questo però era dovuto alla limitatezza spirituale dei leader di quelle organizzazioni sindacali. La rivoluzione comunista attua l'autonomia del produttore nel campo economico e nel campo politico, il suo valore consiste nello sviluppo di nuove condizioni economiche aventi enormi possibilità di espansione. Il potere politico è appunto il riconoscimento di fatti economici, preesistenti alla rivoluzione stessa, riconoscimento giuridico che deve essere difeso dagli attacchi reazionari: nella fabbrica l'operaio entra come strumento di produzione, ma non come strumento qualunque ma come strumento specifico:

"per ciò che riguarda la sua destinazione di lavoro, poiché egli rappresenta una necessità determinata del processo di lavoro e di produzione e solo per ciò viene assunto, solo per ciò può guadagnarsi il pane: egli è un ingranaggio della macchina-divisione del lavoro, della classe operaia determinatasi in uno strumento di produzione. Se l'operaio acquista coscienza chiara da questa sua "necessità determinata" e la pone a base di un apparecchio rappresentativo al tipo statale, (...) se la classe operaia fa questo, essa fa una cosa grandiosa, e se inizia una nuova storia, e se inizia l'era degli Stati operai che dovranno confluire alla formazione della società comunista"³⁴⁰.

Lo Stato operaio è dato dall'unione materiale e spirituale delle masse che esprimono la "loro intima e originale ragione di essere nella storia, il lavoro"³⁴¹.

La società comunista è generalizzazione del sistema di fabbrica perché è società dei produttori, perché è basata sul carattere universale delle masse, è il risultato dell'ampliamento del "complesso dei rapporti industriali che in una fabbrica collega una squadra di lavoro a un'altra squadra, un reparto a un altro reparto"³⁴².

Naturalmente questo processo non investe unicamente la produzione industriale; compito è enorme ed essenziale della rivoluzione comunista è la soluzione della questione agraria.

Il legame tra operai e contadini è stabilito sulla base dell'organizzazione consiliare che strumento di controllo, mezzo di autogoverno e di trasformazione psicologica e tecnica che sarà la base della vita comune nelle campagne. L'organizzazione statale della classe operaia dovrà attuare la rivoluzione della tecnica - e la rivoluzione comunista in Italia si presenta appunto come rivoluzione di questa tecnica - anche nel lavoro delle campagne: si tratterà di industrializzare l'agricoltura in modo da

"porre il contadino nelle stesse condizioni di lavoro dell'operaio, perché sia possibile scambiare un'ora lavorativa agricola con un'ora lavorativa industriale, perché il proletariato non venga annientato dalla campagna nello scambio di merci prodotte in condizioni di lavoro assolutamente imparagonabili

³³⁹ A. GRAMSCI, *I sindacati e la dittatura*, cit.

³⁴⁰ A. GRAMSCI, *Il Consiglio di fabbrica*, cit. Che la lode del sistema di macchina la facesse Ure, facendo in ciò opera scientifica, sta bene: l'economia classica non nascondeva la realtà. Che le stesse cose di uno Ure vengano dette e poste a base del comunismo rappresenta la reificazione totale dei rapporti di produzione esistenti e la edificazione del feticcio-lavoro cui viene incatenato con catene le mille volte peggiori il proletariato.

³⁴¹ A. GRAMSCI, *I risultati che attendiamo*, cit.

³⁴² A. GRAMSCI, *Il programma dell'"Ordine Nuovo"*, cit.

li" ³⁴³.

Ecco un altro dei "segreti strappati dal seno di Dio". Che lo dicesse il socialismo piccolo-borghese è comprensibile, che ce lo vengano ancora ripetere (giustificandolo magari con chissà quali nuove super-realtà) non è più sopportabile.

Fa parte di questo socialismo medio-eclettico la pretesa della pura esistenza della legge del valore senza le condizioni della sua esistenza. Ripetiamo che è già stato dimostrato come su questi valori di giustizia e di uguaglianza sia per l'appunto edificata tutta la impalcatura politica, giuridica, filosofica della borghesia. Tutti i propositi di questi galantuomini si riducono a elevare a "teoria rivoluzionaria dell'emancipazione del proletariato" precisamente quei rapporti che ne sono le catene, a proporre come "opera dell'eterna giustizia" ciò che è la "realtà dell'industria moderna".

Per Gramsci l'alleanza del proletariato con i contadini assume una importanza non secondaria dal punto di vista militare perché se "lo sviluppo normale della rivoluzione risolve in gran parte il problema della forza armata e del prevalere della classe operaia sul potere borghese dello Stato" tuttavia "i movimenti delle masse campagnole annienteranno definitivamente il potere dello maiuscole iniziale Stato borghese, perché ne annienteranno la forza militare"³⁴⁴: la macchina armata dello Stato non può nulla contro la dispersione dei contadini.

Il potere dello Stato borghese è progressivamente sminuito dal crescere del potere della classe operaia; il processo reale rivoluzionario non è documentabile nel periodo del dominio della classe borghese perché sotterraneo, si evidenzia sempre più quando gli elementi da cui è costituito, "i sentimenti, le velleità, le abitudini, i germi di iniziativa e di costume"³⁴⁵ si traducono negli istituti della classe dei produttori.

La rivoluzione è processo che partendo dal luogo specifico della produzione giunge via via alla costituzione dello Stato operaio e alla sistemazione di questo, e quindi alla sua scomparsa nell'Internazionale comunista.

Di tutte le forze reali oggi una sola è nazionale, la classe operaia; la classe borghese non è più una classe per la produzione:

"oggi la classe 'nazionale' è il proletariato, è la moltitudine degli operai e contadini, dei lavoratori italiani, che non possono permettere il disgregamento della nazione, perché l'unità dello Stato è la forma dell'organismo di produzione e di scambio costruito dal lavoro italiano, è il patrimonio di ricchezza sociale che i proletari vogliono portare nell'Internazionale comunista" ³⁴⁶.

Deve sottolineare che questa visione è strettamente legata, come già accennato, a quella formulata nel discusso articolo di Gramsci *Neutralità attiva ed operante* ³⁴⁷: l'Internazionale come internazionale delle nazioni, mentre, invece, l'Internazionale è immediatamente antinazionale, antistatale: i proletari non hanno patria, non hanno nazione, la loro nazione è il mondo ³⁴⁸.

³⁴³ A. GRAMSCI, *Il problema della forza*, in *L'Ordine Nuovo*, 27 marzo 1920, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 101-105

³⁴⁴ *Ibidem*

³⁴⁵ A. GRAMSCI, *Il Consiglio di fabbrica*, cit.

³⁴⁶ A. GRAMSCI, *L'unità nazionale*, in *L'Ordine Nuovo*, 4 ottobre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 276-278

³⁴⁷ A. GRAMSCI, *Neutralità attiva ed operante*, cit.

³⁴⁸ Questo vale naturalmente per la rivoluzione semplice. Non si può naturalmente trattare qui la questione nazionale e coloniale.

La rivoluzione comunista è essenzialmente questione di produzione: "il mondo ha bisogno di produzione moltiplicata, di lavoro intenso il febbrile"³⁴⁹. La rivoluzione è perciò riconoscimento delle necessità inerenti al processo di produzione e di scambio, "La società comunista può essere solo concepita come una formazione "naturale" aderente allo strumento di produzione e di scambio; e la rivoluzione può essere concepita come l'atto di riconoscimento storico della "naturalità" di questa formazione"³⁵⁰, è il comunismo è organizzazione dell'apparecchio industriale e agricolo di produzione e di scambio"³⁵¹.

Poiché la rivoluzione è problema di produzione sia nel senso che la classe operaia domina la società producendo, sia in quello che la classe può dedicarsi al lavoro della produzione industriale solo in quanto ha risolto il problema fondamentale della sopravvivenza e poi della rigenerazione fisica e spirituale, il problema immediato e quello dei viveri: l'approvvigionamento di questi non deve più dipendere dagli arbitrii della proprietà privata ma della "necessità del lavoro e della produzione". Il motto "chi non lavora non mangia" diventa allora

"il riconoscimento esplicito di una necessità immediata, di una necessità organica della società umana che minaccia di scompaginarsi e di decomporsi insieme allo Stato borghese. Bisogna produrre, e per produrre bisogna che esista una classe operaia capace fisicamente e intellettualmente di esprimere uno sforzo eroico di lavoro; perciò è necessario che le disponibilità annonarie siano specialmente dedicate a sostenere la classe operaia, la classe dei produttori ed è necessario che esista un potere in grado di imporre questa necessità"³⁵².

In tal modo la parola d'ordine "chi non lavora non mangia" che vuol proprio dire che chi non lavora non mangia diventa "chi non mangia non lavora": Gramsci non fa così che porre a fondamento della società comunista la stessa legge imperiosa del Capitale: se si vuole aumentare la produzione nella sezione I è necessario un aumento diretto o indiretto nella sezione II cioè: chi non mangia non lavora.

Il processo rivoluzionario è adesione al processo produttivo che dall'organizzazione di fabbrica giunge alla organizzazione della fabbrica nazionale la rivoluzione è quindi affermazione su scala mondiale del suo valore nell'Internazionale comunista.

Adesione al processo produttivo è "adesione al processo tecnico del lavoro, della produzione, degli scambi". Solamente dall'adesione consapevole a questo processo è possibile per il proletariato risolvere il "problema storico del popolo italiano". La organizzazione su scala nazionale della unità produttiva e il suo riconoscimento da parte del proletariato è momento successivo al cogliersi dell'operaio come parte dell'unità produttiva di fabbrica e momento necessario della formazione dell'internazionale.

L'ordine della produzione e degli scambi

"non è in rapporto al modo di proprietà, non è quindi contingente, non è dipendente dall'esistere o meno delle classi e della lotta delle classi; quest'ordine è inerente alla tecnica industriale, è inerente al grado di sviluppo raggiunto dalla produzione. Può essere assunto dal proletariato come suo ordine naturale, come base dell'apparecchio del suo potere di classe produttrice; su di esso può e deve fiorire la gerarchia di funzioni che culminerà nel governo, cioè nella intima funzionalità dell'apparecchio spesso divenuto consapevole di sé stesso in un'istituzione umana, storicamente e spiritualmente concreta. (...) le forme in cui deve funzionare il governo della produzione comunista sono determinate dal modo di produzione, dal grado di sviluppo tecnico del lavoro e dell'apparato di produzione. Le centrali non saranno commerciali, ma di produzione, e dovranno eliminare lo sperpero delle piccole aziende e della

³⁴⁹ A. GRAMSCI, *La volontà di lavorare*, in *L'Ordine Nuovo*, ", 7 giugno 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 237-239

³⁵⁰ A. GRAMSCI, *Il partito e la rivoluzione*, cit.

³⁵¹ A. GRAMSCI, *Quanti sano i comunisti?*, in *L'Ordine Nuovo*, 28 luglio 1921, ora in *Socialismo...*, cit., pp. 260-262

³⁵² A. GRAMSCI, *Partito di governo e classe di governo*; cit.

molteplicità delle funzioni burocratiche e disciplinari. L'organo supremo del governo nazionale non sarà tanto il commissariato del popolo quanto il Consiglio superiore di economia nazionale che distribuirà il lavoro e la produzione in modo da far rendere, col preciso e regolare il suo funzionamento industriale, all'apparato di lavoro, il *tantum*: per il consumo interno, per lo scambio con gli altri apparati di produzione del mondo, per l'accumulamento di nuova ricchezza. (...) Nascendo dall'ordine inerente al processo tecnico di produzione e di scambio, non può non essere costretto a eliminare dal dominio storico i parassiti, quanti vivono non *per* la produzione, *per* il lavoro manuale intellettuale, ma *sulla* produzione, *sul* lavoro manuale intellettuale, dato il modo di proprietà" ³⁵³.

Lo Stato operaio, nato come adesioni al processo produttivo contiene la condizione della sua dissoluzione determinata dalla formazione di un sistema economico mondiale, l'Internazionale comunista.

"Come oggi (...) ogni momento della produzione industriale si fonde, dal punto di vista proletario, con gli altri momenti e pone in rilievo il processo produttivo, così nel mondo, il carbone inglese si fonde col petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese con legname della Stiria ... in un organico unico, sottoposto a una amministrazione internazionale che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità. In questo senso il Consiglio di fabbrica è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale comunista, non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario, ma come riorganizzazione dell'economia mondiale e come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale. Ogni azione attuale rivoluzionaria ha valore, è realmente storica, in quanto aderisce a questo processo, in quanto è concepita ed è un atto di liberazione di questo processo dalle sovrastrutture borghesi che lo costringono e lo inceppano" ³⁵⁴.

³⁵³ A. GRAMSCI, *Azione Positiva*, in *L'Ordine Nuovo*, 6-13 dicembre 1919, ora in *L'Ordine Nuovo*, cit., pp. 314-316

³⁵⁴ A. GRAMSCI, *Il Consiglio di fabbrica*, cit.

VI – Appunti per una critica della concezione gramsciana dal punto di vista della critica dell'economia politica

Tutta la costruzione teorica di Gramsci non fa che porre il suo fondamento su di sé; la sua validità è data dal suo stesso porsi come validità universale. La sua giustificazione pratica vuole essere la sua giustificazione teorica: essa non si trova in contrasto generale con le premesse, ma in contrasto unilaterale con le conseguenze. Essa pone l'essenza soggettiva della proprietà come essenza della proprietà e con questo pretende di eliminarla mentre non fa che renderne interna la contrapposizione tra essenza soggettiva e essenza oggettiva.

Con ciò il comunismo rozzo, pur sapendo di essere la soppressione dell'auto estraniamento umana, "ma non avendo ancora colto nell'essenza positiva della proprietà privata, ed avendo altrettanto poco compreso la natura *umana* del bisogno rimane ancora avvinghiato e infetto della proprietà privata"³⁵⁵.

"La comunità non è altro che una comunità del lavoro e l'uguaglianza del *salario*, il quale viene pagato dal capitalista comune, dalla *comunità* in veste di capitalista generale. Entrambi i termini del rapporto vengono rilevati ad un'universalità *rappresentata*: il *lavoro* in quanto è determinazione in cui ciascuno è posto, il *capitale* in quanto è la generalità riconosciuta e la potenza riconosciuta della comunità"³⁵⁶.

Ed è perciò che "la prima soppressione positiva della proprietà privata, il comunismo *rozzo*, è dunque soltanto una *manifestazione* dell'abiezione della proprietà privata che si vuole portare come *comunità* positiva"³⁵⁷.

Questo comunismo vorrebbe un capitalismo senza gli aspetti spiacevoli del capitalismo, un comunismo non come risultato dell'intima contraddizione del modo capitalistico di produzione ma come eliminazione della contraddizione esterna del capitalismo che si presenta i singoli come legge coercitiva generale.

Giacché sono stati posti gli individui e l'utile individuale come molla della storia la manifestazione esterna nel movimento dei capitali delle leggi immanenti della produzione capitalistica, leggi che appaiono alla coscienza del capitalista singolo come motivi animatori in quanto leggi imperiose della concorrenza, diventa legge immanente della produzione capitalistica stessa³⁵⁸.

Col che le "maschere economiche caratteristiche delle persone" in quanto "personificazione di rapporti economici" cessano di essere semplicemente tali e assumono un aspetto determinante; accanto al feticcio-merce ne viene elevato uno peggiore ancora, il feticcio-lavoro; i rapporti di produzione e di scambio in cui questi caratteri di feticcio diventano oppressione e miseria vengono elevati a rapporti innaturali e posti alla base della società. Non solo, la rottura rivoluzionaria conseguente alla limitatezza e all'intima contraddizione del sistema di produzione capitalistico, diventa processo sotterraneo di coscienza che, generalizzatosi, reclama una sanzione giuridica.

"Nel periodo di predominio economico e politico della classe borghese lo svolgimento reale del processo rivoluzionario avviene sotterraneamente, nell'oscurità della fabbrica e nell'oscurità della coscienza delle moltitudini sterminate che il capitalismo assoggetta alle sue leggi: esso non è controllabile e documentabile, lo sarà in avvenire quando gli elementi che lo costituiscono (i sentimenti, le vellei-

³⁵⁵ K. MARX, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. it. a cure di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968, p. 111

³⁵⁶ *Ibidem*, p. 109

³⁵⁷ *Ibidem*, p.110. Quando si rapporta Gramsci al "comunismo rozzo" ciò, è chiaro, va a tutto svantaggio di quel comunismo: la critica non era allora ancora pervenuta alla *sua* fondazione.

³⁵⁸ K. MARX, *Il capitale*, l. I, trad. it. a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Utet, Torino 1974, p. 438

tà, le abitudini, i germi di iniziative e di costume) si saranno sviluppati e purificati con lo svilupparsi della società, con lo svilupparsi della situazione che la classe operaia viene ad occupare nel campo della produzione" ³⁵⁹.

La visione gramsciana diventa in tal modo non solo un rinnegamento del materialismo ma anche della dialettica, risolvendosi questa in un puro movimento all'interno dei due opposti.

"Nella natura non vi è salto, si dice; e l'immaginazione ordinaria, ogni volta che debba intendere un nascere o un perire, crede (...) di averlo inteso col rappresentarselo quale un sorgere e dileguarsi graduale. Invece di ciò si è mostrato che i mutamenti dell'essere in generale, non sono soltanto il passare di una grandezza in un'altra grandezza, ma sono un passaggio dal qualitativo al quantitativo e viceversa, un divenire altro che è un interrompersi dell'a poco a poco e un che di qualitativamente altro rispetto all'esistenza precedente. (...) La gradualità del nascere si basa sul immaginarsi che ciò che nasce esista già sensibilmente o, in generale, realmente, e che solo a cagione della sua piccolezza non si è ancora percepibile; parimenti nella gradualità del perire si suppone che il non essere o l'altro che subentra in luogo di ciò che perisce esista pur esso, ma soltanto non sia ancora osservabile; - e propriamente si intende costì l'esistere non già nel senso che l'altro sia contenuto in sé in quell'altro che si ha dinanzi, ma nel senso che esiste addirittura come realtà, soltanto non essendo osservabile. Con ciò si toglie via in generale il nascere e il perire; ossia, l'in sé, l'interno, in cui qualcosa è prima del suo esistere, vien cambiato in una piccolezza di esistere esteriore, e la differenza essenziale, o di concetto, in una differenza esterna, in una semplice differenza quantitativa. - Al tentativo di rendere comprensibile un nascere o un perire per mezzo della gradualità del mutamento si accompagna la stucchevolezza propria della tautologia. Cotesto tentativo possiede già bell'e pronto in precedenza ciò che nasce o perisce, e riduce il mutamento al semplice cangiamento di una differenza estrinseca, col che, nel fatto, non è altro che una tautologia. La difficoltà, per l'intelletto che cerca di comprendere in tale maniera, sta nel passaggio qualitativo da un qualcosa nel suo altro in generale e nel suo opposto" ³⁶⁰.

Per intendere infine come le leggi immanenti del capitale appaiano come leggi esterne coercitive è necessario comprendere la natura intima del capitale.

La critica del gramscismo diventa riproposizione dell'invariante critica dell'economia politica, la spiegazione dei rapporti di produzione in non come categorie economiche, il che implica una formulazione anteriore del cervello, ma come determinazioni economiche storicamente date.

Gramsci definisce il capitalismo industriale "produttore di cose utili e necessarie alla vita" ³⁶¹ e d'altra parte il comunismo come "riconoscimento storico della naturalezza" della società aderente allo "strumento di produzione e di scambio" ³⁶²; è cioè la società dei produttori. Ora il definire come tale il capitalismo è profondamente errato perché il capitalismo è produzione di plusvalore ed è produzione e riproduzione del rapporto di produzione capitalistico; ad esso l'utilità o meno dei prodotti non interessa che per essere il valore d'uso dei prodotti il veicolo del loro valore di scambio. Valore di scambio che discende dal carattere di feticcio della merce e che quindi con la eliminazione della forma mercantile dei prodotti è costretto a scomparire.

V'è di più; il capitalismo non è produttore di cose utili ma di cose le più miserabili: essendo la società del capitale la società della miseria, le cose che sono di uso più comune sono al contempo le più miserabili, quelle che contengono il minor tempo di produzione. Marx parla con disprezzo del cotone che ha soppiantato la lana il lino, almeno per l'igiene, più utili; egli non poteva conoscere, ad esempio, il nylon e i suoi effetti non solo dannosi per la salute ma anche mortali. Non possiamo fare l'elenco di tutte le altre produzioni mortifere di cui la produzione capitalistica di utilità ci gratifica; il consumo non è a sostegno della utilità, semmai del danno, e il difendere l'utilità di tale consumo in quanto consumo è fare apologia della società esistente.

³⁵⁹ A. GRAMSCI, *Il Consiglio di fabbrica*, cit.

³⁶⁰ G.W.F. HEGEL, *Scienza della logica*, trad. it. a cura di C. Cesa, Laterza, Bari 1974, pp. 413-414

³⁶¹ A. GRAMSCI, *Chi deve pagare?*, cit.

³⁶² A. GRAMSCI, *Il partito e la rivoluzione*, cit.

Definire il comunismo come sistema di scambio e definirlo come sistema di scambio non commerciale significa ritenere che il prodotto del lavoro appaia come merce solamente nella circolazione, mentre il modo di produzione capitalistico (che è produzione immediata di merci) ha superato questo carattere del modo di produzione mercantile. Inoltre, il rapporto di scambio implica l'esistenza di merci e quindi di valore; il proletariato non si è quindi negato come proletariato, cioè produttore di plusvalore, a lui estraneo e contrapposto.

Tutta la teoria consiliare poggia sulla esaltazione delle forze produttive, forze che devono essere liberate dei vincoli della proprietà. Si tratta però di vedere cosa siano queste forze produttive, di che cosa siano produttive, quali siano questi vincoli e in che modo le forze produttive entrino in contrasto con i rapporti di produzione in cui sono costrette.

Si deve perciò riprendere l'analisi del carattere di feticcio della merce, del modo di produzione capitalistico come processo di lavorazione e di valorizzazione e quindi vedere gli effetti di questo modo di produzione sul proletariato, della sua alienazione e reificazione e quindi della sua intima essenza rivoluzionaria.

Marx perviene alla determinazione storica del modo di produzione capitalistico e dalla sua conoscenza scientifica attraverso lo svelamento dell'arcano insito nel processo di reificazione del capitale. L'analisi dello stesso processo permette a Marx di individuare la classe rivoluzionaria dell'epoca moderna e di comprendere che il processo di immiserimento e di alienazione dell'uomo è la molla principale del suo riscatto come uomo sociale. L'opera di demistificazione inizia già con le prime pagine del *Capitale*. La sua lettura e la sua comprensione ci permette di cogliere nella loro intima essenza le determinazioni fondamentali del capitale e per dialettica contrapposizione le caratteristiche che definiscono il comunismo nella sua faccia di negazione della proprietà privata.

Gli economisti borghesi non possono comprendere ciò non per insufficienza mentale o culturale, ma per ovvi motivi di classe.

"Una delle principali deficienze dell'economia politica classica è di non essere mai riuscita a scoprire, attraverso l'analisi della merce e specialmente del valore della merce, la forma del valore che appunto lo rende valore di scambio. Proprio nei suoi rappresentanti migliori, come Smith e Ricardo, essa tratta la forma valore come qualcosa di assolutamente indifferente od estraneo alla natura stessa della merce. La ragione di ciò non è soltanto che l'analisi della grandezza di valore assorbe tutta la sua attenzione; è una ragione più profonda. La forma valore del prodotto è la forma più astratta ma anche più generale, del modo di produzione borghese, che ne risulta caratterizzato come un genere particolare di produzione sociale e quindi anche storicamente definito. Se perciò lo si scambia per la forma naturale eterna della produzione sociale, si trascura necessariamente anche l'elemento specifico della forma valore, e quindi della forma merce e, così procedendo, della forma denaro, della forma capitale, eccetera." ³⁶³

Non esiste quindi per loro reificazione: "formula che portano scritto in fronte la loro appartenenza ad una formazione sociale in cui il processo di produzione asservisce gli uomini invece di esserne dominato, valgono per la coscienza borghese come ovvie necessità naturali quanto lo stesso lavoro produttivo" ³⁶⁴. L'economia politica parte dalla proprietà ma non la spiega, semplicemente coglie le leggi della proprietà ma si ritrova incapace a comprenderle e a mostrare come esse derivino dall'essenza della proprietà. Le sue leggi sono per l'appunto ciò che essa dovrebbe spiegare; il movimento esterno della proprietà, l'avidità e la concorrenza, non diviene mai espressione del suo "svolgimento necessitato", al contrario il movimento esterno della proprietà diviene il suo movimento necessitante.

³⁶³ K. MARX, *Il capitale*, trad. Maffi, cit., pp. 159-160

³⁶⁴ *Ibidem*

Inoltre nel cervello del capitalista si rispecchia "solo l'apparenza dei rapporti di produzione"³⁶⁵.

La teoria dell'avidità è l'affermazione della teoria borghese dell'astinenza. Noi sappiamo che i motivi che spingono il capitalista non sono i valori d'uso e il godimento, ma il valore di scambio e la sua moltiplicazione e in tale veste, in quanto è capitale personificato è rispettabile ed ha "valore storico" e "diritto storico di esistenza": e solo in tale veste la sua esistenza è data come transitoria per la transitorietà del sistema di produzione capitalistico e inoltre come forma storicamente necessitata:

"Come fanatico della valorizzazione del valore e gli *costringe* senza scrupoli l'umanità alla *produzione per la produzione*, spingendola quindi a uno sviluppo delle *forze produttive sociali* e alla creazione di *condizioni materiali di produzione* che sole possono costituire la *base reale* d'una forma superiore di società il cui principio fondamentale sia lo sviluppo pieno e libero di ogni individuo"³⁶⁶.

In tale veste di personificazione le leggi immanenti al sistema stesso assumono la forma di leggi coercitive e esterne, cioè di leggi che lo muovono in quanto maschera economica. Tra esse la più imperiosa è la legge della concorrenza e solo perché la economia politica è incapace ad afferrare il movimento storico ha potuto contrapporre concorrenza a monopolio e vedere in questo l'opposto della concorrenza:

"Nella vita pratica si trovano non soltanto la concorrenza, il monopolio e il loro antagonismo, ma anche la loro sintesi, che non è una formula ma un movimento. Il monopolio produce la concorrenza, la concorrenza produce il monopolio. I monopolisti si fanno la concorrenza, i concorrenti diventano monopolisti. Se i monopolisti limitano la concorrenza tra loro con associazioni parziali, la concorrenza si accresce tra gli operai; e più la massa dei proletari si accresce di fronte ai monopolisti di una nazione, più la concorrenza diventa sfrenata tra i monopolisti di differenti nazioni. La sintesi è tale, che il monopolio non può mantenersi se non passando continuamente attraverso la lotta della concorrenza"³⁶⁷.

La scienza economica è la coscienza dei capitalisti empirici. Essa sintetizza in sistemi teorici formali le idee degli agenti effettivi della produzione capitalistica, agenti impigliati in rapporti terrificanti che assumono ai loro occhi l'apparenza di rapporti innaturali ed eterni. D'altra parte gli uomini si interrogano sulle loro condizioni di vita quando tali condizioni hanno assunto una fissità di forme naturali della vita sociale. Le determinazioni sociali sono considerate immanenti alle cose e le cose di per sé possiedono come "proprietà naturali sociali" Le determinazioni sociali capitalistiche. Con ciò l'economia politica dimostra di essere espressione dell'autoalienazione mondana così come la religione è espressione della sua autoalienazione fantastica.

Il capitalismo è il solo modo di produrre conforme alle leggi di natura, è la forma naturale finalmente scoperta della produzione sociale:

"dicendo che i rapporti attuali - i rapporti di produzione borghese - sono naturali, gli economisti fanno intendere che si tratta di rapporti entro i quali si crea la ricchezza e si sviluppano le forze produttive conformemente alle leggi di natura. Per cui questi stessi rapporti sono leggi naturali indipendenti dalle influenze del tempo"³⁶⁸.

Le forme di pensiero degli economisti borghesi non sono però invenzioni di dottrinari maliziosi aventi come obiettivo l'inganno e la mistificazione; questa è immanente alla coscienza reificata, cioè è oggettiva. Le forme di pensiero borghesi sono "forme di pensiero socialmente valide, quindi oggettive, per i rapporti di produzione propri di questo modo di produzione sociale storicamente dato"³⁶⁹. Queste forme costitui-

³⁶⁵ K. MARX, *Il capitale*, I. I, trad. it. a cura di D. Cantimori, Ed. Riuniti, Roma 1967 (citato d'ora in poi senza altre indicazioni), p. 600

³⁶⁶ *Ibidem*, p. 648

³⁶⁷ K. MARX, *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon*, trad. it. a cura di F. Rodano, Ed. Riuniti, Roma 1969, p. 128

³⁶⁸ *Ibidem*, p. 103

³⁶⁹ K. MARX, *Il capitale* (trad. Maffi), p. 154

scono le "categorie dell'economia borghese". Forme prodotte dalla storia, storicamente determinate e quindi transitorie in quanto espressione teorica di rapporti sociali transeunti. Crollati tali rapporti, le corrispondenti forme di pensiero appariranno prive di senso.

"Perciò tutto il misticismo del mondo delle merci, tutto l'incantesimo e la stregoneria che avvolgono in un alone di nebbia i prodotti del lavoro umano sulla base della produzione di merci, svaniscono d'un tratto quando ci si rifugi in altri modi di produzione" ³⁷⁰.

La scienza economica borghese non può riconoscere questa fondamentale verità. Essa è stata sussunta dalla reificazione ed è la prima scienza borghese costretta a negarsi in quanto tale operando per principio nel mondo dell'apparente e rifiutandosi di penetrare l'essenza dei fenomeni economici. In caso contrario essa dovrebbe negarsi e trasformarsi nel suo opposto: la critica.

"L'economia (...) ha rinunciato a tutto quello che costituisce la base del procedimento scientifico per sostenersi su differenze che sono di rilievo solo in apparenza. Questa confusione dei teorici è la prova migliore del fatto che il capitalista pratico preso dalla lotta per la concorrenza e non riuscendo in modo a penetrarne i fenomeni, è assolutamente incapace di riconoscere l'essenza e la forma intrinseca di questo processo attraverso la sua apparenza" ³⁷¹.

"L'economia volgare (...) per principio si inchina soltanto all'apparenza" ³⁷².

Perciò la critica dell'economia politica costituisce il primo incontro dell'uomo con la verità. L'enigma del problema della conoscenza qui trova finalmente la sua adeguata soluzione.

1. Il processo di reificazione, la mistificazione del rapporto di sfruttamento del proletariato e la naturalizzazione del rapporto capitalistico di produzione.

La reificazione in Marx consiste nel fatto che un rapporto sociale tra uomini riceve il carattere di cosa, si presenta e viene compreso come una cosa; carattere che mistifica e occulta ogni traccia del rapporto tra gli uomini. La mistificazione e l'occultamento dei rapporti sociali umani non sono un prodotto necessario della natura dell'uomo, ma un prodotto della sua storia. Non troviamo reificazione infatti né nelle comunità primitive comunistiche dove il lavoro è socializzato e la produzione è finalizzata ai valori d'uso per la soddisfazione dei bisogni umani, né nella produzione schiavista e servile dove il rapporto di sfruttamento è visibile a tutti. Essa è ivi presente accidentalmente e localizzata fisicamente nel denaro e nel capitale d'usura.

La reificazione dell'attività sociale dell'uomo comincia ad affermarsi con la produzione mercantile a cui è immanente.

"Nelle precedenti forme di società questa mistificazione economica si riscontra principalmente solo in relazione al denaro e al capitale produttivo di interesse. Essa è, per sua natura, esclusa in primo luogo dove predomina la produzione per il valore d'uso, per i bisogni personali immediati; in secondo luogo dove la schiavitù o la servitù della gleba, come nei tempi antichi e nel Medio Evo, costituisce la larga base della produzione sociale; il dominio delle condizioni di produzione sui produttori è qui celata dei rapporti di signoria e servitù che appaiono e sono visibili come le molle dirette del processo di produzione" ³⁷³.

In modo tale che nelle prestazioni di lavoro dell'epoca feudale il lavoro servile, distinto nello spazio e nel tempo dal lavoro per sé, si presenta in maniera tangibile come lavoro coatto, e nel lavoro schiavista tutto il lavoro, anche quello che lo schiavo compie per sé, appare come lavoro per il padrone.

"La forma del salario oblitera quindi ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro

³⁷⁰ *Ibidem*

³⁷¹ K. MARX, *Il capitale*, I. terzo, trad. it. a cura di M.L. Boggeri, Ed Riuniti, Roma 1965, p. 210

³⁷² K. MARX, *Il capitale*, trad. Maffi, cit., p. 693

³⁷³ K. MARX, *Il capitale*, I. III, cit., p. 944

necessario e in plus-lavoro, in lavoro retribuito e lavoro non retribuito":

"La il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per se stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che l'operaio salariato compie senza alcuna retribuzione. Si comprende quindi l'importanza decisiva che ha la metamorfosi del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di salario, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa *forma fenomenica* che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare"³⁷⁴.

Con lo sviluppo della produzione di merci procede la sottomissione della coscienza alla reificazione. Solo la critica radicale può pervenire allo svelamento dell'arcana merce e con esso allo svelamento dell'arcana del denaro, del salario, della rendita e dell'interesse.

La merce è unità di valore d'uso e di valore. Né la definizione dei due termini, né la determinazione qualitativa del primo, né la determinazione quantitativa del secondo anno alcun che di misterioso. Allora donde nasce l'arcana della merce, del carattere mercantile dei prodotti del lavoro umano? Dalla stessa forma di merci. È in questa forma infatti che

"l'eguaglianza dei lavori umani assume la forma materiale dell'uguale oggettività di valore dei prodotti del lavoro; la misura del dispendio di forza lavoro umana mediante la sua durata temporale assume la forma della grandezza di valore dei prodotti del lavoro; infine, i rapporti fra i produttori, nei quali le determinazioni sociali dei loro lavori si attuano, assumono la forma di un rapporto sociale fra i prodotti del lavoro"³⁷⁵.

Ora sappiamo cosa è il valore e commesso si determini quantitativamente. Ma la domanda cui dobbiamo rispondere è la seguente: "Perché il lavoro si rappresenta nel valore?"³⁷⁶.

La produzione mercantile, ed in ciò la produzione capitalistica non si differenzia, è produzione di produttori privati indipendenti gli uni dagli altri. L'insieme dei loro lavori privati costituisce il lavoro sociale. I singoli lavori privati indipendenti si confermano come lavoro sociale, come articolazioni del lavoro sociale complessivo, solo attraverso la loro generale alienazione. Nello scambio essi assumono un duplice carattere sociale. Da una parte, come lavori concreti debbono soddisfare un bisogno sociale, dall'altro come lavori utili debbono essere comparabili con ogni altro tipo di lavoro utile.

Ma la comparazione tra lavori concreti diseguali è possibile solo prescindendo dalla loro effettiva diseguaglianza, solo riducendo tutti i lavori concreti alla loro essenza comune di dispendio di forza lavoro umana, "di lavoro astrattamente umano". Le merci era per essere scambiate, nella loro concreta diversità, devono essere intese formalmente uguali, e ciò è possibile solo riducendole a dispendio di a tratta energia lavorativa.

Con ciò viene affermato "il carattere sociale dell'eguaglianza dei lavori di genere differente nella forma del comune carattere di valore di queste cose materialmente diverse, i prodotti del lavoro"³⁷⁷. Facendo ciò gli uomini

"non riferiscono l'uno all'altro, come valori i prodotti del proprio lavoro perché questi contino per essi come puri *involucri materiali di lavoro umano* omogeneo. All'opposto: uguagliano l'uno all'altro come lavoro umano il loro pur diversi lavori in quanto eguagliano l'uno all'altro nello scambio, come valori, i propri prodotti e eterogenei. Non sanno di farlo, ma lo fanno. Perciò al valore non sta scritto in fronte *che cos'è*. Anzi, il valore trasforma ogni prodotto del lavoro in un geroglifico sociale"³⁷⁸.

³⁷⁴ K. MARX, *Il capitale*, I. I, cit., p. 590

³⁷⁵ K. MARK, *Il capitale*, trad. Maffi, cit., p.149

³⁷⁶ *Ibidem*, p. 159

³⁷⁷ *Ibidem*, pp. 151-152

³⁷⁸ *Ibidem*

Il valore è quindi un modo storicamente determinato di esprimere il lavoro socialmente necessario a produrre un dato oggetto. E questo avviene perché i produttori non possono riferirsi ai loro lavori privati come ha lavoro immediatamente sociale.

Il valore delle merci esprime allora il rapporto sociale sottinteso dalle merci stesse: "il valore è il loro rapporto sociale, la loro qualità economica"³⁷⁹; il valore di scambio-forma fenomenica del valore - "è un determinato modo sociale di esprimere il lavoro speso in un oggetto"³⁸⁰.

Ora il valore è immanente al prodotto del lavoro in quanto merce; esso è la forma sociale di espressione del lavoro incorporato in un oggetto quando esso è prodotto come merce; è il modo storico di esprimere il carattere sociale del lavoro privato dei produttori di merci. La merce, unità di valore d'uso e di valore, rimanda quindi agli uomini come caratteri oggettivi dei prodotti del lavoro, il loro rapporto sociale di produttori privati indipendenti ed estranei. Essa incorpora in sé come cosa il rapporto sociale e come cosa è ha di per sé il carattere di merce.

"L'enigma della forma merce consiste dunque semplicemente nel fatto che, a guisa di specchio, e rinvia agli uomini l'immagine dei caratteri sociali del loro lavoro come caratteri oggettivi degli stessi prodotti del lavoro, gettando naturali sociali di questi oggetti; quindi rinvia loro anche la immagine del rapporto sociale fra oggetti, rapporto esistente al di fuori dei produttori medesimi. (...) Questo io chiamo il feticismo che aderisce ai prodotti del lavoro non appena sono prodotti come merci, e che quindi è inseparabile dalla produzione di merci"³⁸¹.

Il feticcio consiste quindi nel fatto che un determinato carattere storico-sociale della produzione (la produzione privata) appare come proprietà naturale sociale dei prodotti (il valore). Se viene abolito quel determinato carattere sociale della produzione che fa i prodotti merce, sparisce anche "quella proprietà naturale sociale". Quindi l'abolizione della produzione privata e l'instaurazione di una produzione immediatamente sociale comporta inevitabilmente la sparizione della forma-valore e della forma merce dei prodotti del lavoro sociale.

"Sulla base dei valori di scambio, il valore viene posto come lavoro generale soltanto mediante lo scambio. (...) Presupposta una produzione sociale, la socialità come base della produzione, il valore del singolo è posto fin dal principio come lavoro sociale. (...) Il prodotto non è un valore di scambio"³⁸².

"Nell'interno della società collettivistica, basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui *come valore* di questi prodotti, come una proprietà reale dei posseduti, e che ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non diventano più parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto"³⁸³.

"Il sistema di produzione comunista non presuppone la produzione per il mercato, ma per il proprio bisogno. Soltanto che qui non produce più ogni singolo per se stesso, ma per l'intera immensa cooperativa per tutti. Quindi non vi esistono più *merci*, ma soltanto *prodotti*. Questi prodotti non vengono reciprocamente scambiati: essi non vengono né venduti né comprati, ma semplicemente accumulati nei magazzini comuni e distribuiti a coloro che ne hanno bisogno"³⁸⁴.

Il comunismo economico presuppone la produzione e la distribuzione socializzata.

³⁷⁹ K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica; 1857-1858*, trad. it. a cura di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1968, vol. I, p. 76

³⁸⁰ K. MARX, *Il capitale*, trad. Maffi, pp. 161-162

³⁸¹ *Ibidem*, pp. 149-150

³⁸² K. MARX, *Lineamenti...*, cit., p. 117

³⁸³ K. MARX, *Critica del programma di Gotha*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1968, p. 16

³⁸⁴ N. BUCHARIN-E. PREOBRAZENSKIJ, *L'ABC del comunismo*, Ed. Prometeo, Milano 1948, ora Reprint Samonà e Savelli, Roma 1971, pp. 73-74

Affermare che nel comunismo i prodotti del lavoro vengono scambiati è affermare che assumono il carattere di merce e abbisognano della metamorfosi M-D per affermarsi come lavoro sociale.

Nella produzione mercantile il nesso sociale tra i produttori è rappresentato dal valore di scambio, è soltanto attraverso il valore di scambio che i lavori privati diventano articolazioni del lavoro sociale complessivo. Ma "la determinazione del prodotto in valore di scambio comporta (dunque) necessariamente che il valore di scambio riceva una esistenza separata, scissa dal prodotto"³⁸⁵. Il denaro è allora il valore di scambio scisso dalla merce, esteriorizzato ed esistente come merce accanto ad essa.

La reificazione del rapporto sociale, immanente alla produzione mercantile, espressa dalla forma valore che appare immanente ai prodotti del lavoro in quanto tali, assume nel denaro, forma-valore di tutte le merci, cosa esprimente il rapporto sociale di produzione mercantile in cui i produttori si contrappongono come produttori privati.

"L'enigma del feticcio denaro non è quindi che l'enigma fatto visibile, e abbagliante la vista, del feticcio merce"³⁸⁶.

Se ne deduce quindi che il denaro prodotto inevitabile e necessario della produzione mercantile: "è impossibile eliminare il denaro finché il valore di scambio rimane la forma sociale dei prodotti"³⁸⁷. E ancora "si giudichi da ciò la comune del socialismo piccolo borghese, che vorrebbe eternare la produzione mercantile e nello stesso tempo sopprimere "l'antagonismo fra denaro e merce", quindi lo stesso denaro, poiché esso esiste solo in tale antagonismo"³⁸⁸. L'errore del socialismo piccolo borghese è di non aver compreso che il denaro non è un semplice segno di valore, ma alla forma fenomenica di rapporti sociali "celati dietro le sue spalle": "La moneta non è una cosa, è un rapporto sociale"³⁸⁹.

La produzione mercantile senza denaro è quindi un assurdo assoluto come del pari lo è lo scambio di prodotti che non siano merci: i prodotti dovrebbero essere scambiati e quindi scambiati come merci senza essere prodotti come merci, essendo prodotti di lavoro sociale.

La produzione di merci e il denaro non sono sufficienti a caratterizzare la produzione specificamente capitalistica.

Certamente è sulla base della produzione mercantile e quindi sulla scissione accentuata tra valore d'uso e valore di scambio, esteriorizzatasi e autonomizzatasi nel denaro che nasce il nuovo rivoluzionario modo di produzione. Ma essa di per sé, da sola, è insufficiente a definirlo anche se il capitalismo è l'universalizzazione del carattere di merce dei prodotti del lavoro.

"Se avessimo indagato più fondo in quali circostanze tutti i prodotti o anche solo la maggioranza di essi, assumono la forma di merci, sarebbe apparso e ciò avviene soltanto sulla base di un *modo di produzione* del tutto specifico: quello *capitalistico*"³⁹⁰.

Il capitale commerciale e di capitale usuraio agivano dall'esterno della produzione, essi non la controllavano neppure formalmente. Perché ciò fosse possibile era necessario l'accumulazione di denaro ad un polo, sufficiente a mettere in moto il processo e la formazione, all'altro polo, di una merce particolare: la forza-lavoro, il lavoratore libero.

"Il possessore di denaro o di merci si trasforma realmente in capitalista, solo quando la somma minima anticipata per la produzione supera di gran lunga il massimo medioevale. Qui, come nelle scienze naturali, si rivela la validità della legge scoperta da Hegel nella sua logica, che mutamenti puramen-

³⁸⁵ K. MARX, *Lineamenti...*, cit., pp. 81-82

³⁸⁶ K. MARX, *Il capitale*, trad. Maffi, cit., p. 174

³⁸⁷ K. MARX, *Lineamenti...*, cit., p. 82

³⁸⁸ K. MARX, *Il capitale*, trad. Maffi, alt., p. 167

³⁸⁹ K. MARX, *Miseria...*, cit., p. 70

³⁹⁰ K. MARX, *Il capitale*, trad. Maffi, cit., p. 263

te *quantitativi* si rivolgono a un certo punto in differenze *qualitative*" ³⁹¹.

Ma il capitalista potenziale può avere qualunque somma di denaro; se manca al polo opposto la forza-lavoro, qualunque somma di denaro rimane quella che è: denaro, ed è impotente a trasformarsi in capitale, come storicamente e avvenuto nel mondo antico.

"Le sue (del capitale) condizioni *storiche* di esistenza non sono date, di per sé, con la circolazione delle merci e del denaro. Esso nasce soltanto là dove il possessore di mezzi di produzione e di mezzi di sussistenza trova bell'e pronto sul mercato *il lavoratore libero* come venditore della sua forza lavoro; e *questa sola condizione storica* abbraccia tutti da una storia mondiale. Perciò il *capitale* annunzia fin dappprincipio un'*epoca* del processo sociale di produzione" ³⁹².

Il lavoro salariato annuncia una nuova epoca storica caratterizzata dall'erompere di un nuovo modo di produzione: il capitalismo.

Il lavoro salariato è infatti la forma specifica assunta dal lavoro nel mondo capitalistico di produzione. "Condizione del capitale e il lavoro salariato" ³⁹³.

Capitale e lavoro salariato su due poli del medesimo rapporto sociale tra uomini: il rapporto capitalistico di produzione e di scambio. "Il capitale presuppone dunque il lavoro salariato e il lavoro salariato presuppone il capitale. Essi si condizionano a vicenda; essi si generano a vicenda" ³⁹⁴.

"Il processo di produzione capitalistico, considerato nel suo messo complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque il solo plusvalore, ma produce e riproduce il *rapporto capitalistico* stesso: da una parte il *capitalista*, dall'altra l'*operaio salariato*" ³⁹⁵.

Il rapporto di produzione capitalistico non viene prodotto solo nel processo di produzione immediato: nell'atto stesso della compra-vendita della forza lavoro esso è presupposto in quanto tale atto è contrapposizione tra forza lavoro e condizioni della sua realizzazione ad essa separate ed opponentesi come proprietà estranea.

"Perciò, se la *compra-vendita della forza-lavoro* da cui è condizionata alla trasformazione di una parte del capitale in capitale variabile è un processo distinto e indipendente dal *processo di produzione immediato*, precedente ad esso, costituisce tuttavia il *fondamento assoluto* del processo di produzione capitalistico, e *un elemento* di questo processo di produzione visto nella *sua totalità* e non soltanto nell'istante della produzione immediata di merci. La ricchezza materiale si trasforma in capitale solo perché l'operaio, per poter campare, vende la propria capacità lavorativa; solo di fronte al lavoro salariato le cose che sono le condizioni oggettive del mantenimento dell'operaio, cioè i mezzi di sussistenza, diventano capitale" ³⁹⁶.

Il capitale produce il lavoro come lavoro salariato, il lavoro salariato produce i prodotti come capitale. Ambedue sono premesse e risultato del processo complessivo di produzione.

"Capitale e il lavoro salariato (...) esprimono due fattori dello stesso rapporto. Il denaro non può diventare capitale senza scambiarsi preventivamente contro forza-lavoro che l'operaio vende come merce; d'altra parte il lavoro può apparire come lavoro salariato solo dal momento in cui le sue proprie condizioni oggettive gli stanno di fronte come potenze autonome, proprietà estranea, valore esistente per sé e arroccato in se stesso; insomma, capitale" ³⁹⁷.

³⁹¹ K. MARX, *Il capitale*, I. I, cit., p. 347

³⁹² K. MARX, *Il capitale*, trad. Maffi, cit., p. 264

³⁹³ K. MARX-F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista* trad. it. a cura di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino 1970, p. 116

³⁹⁴ K. MARX, *Lavoro salariato e capitale*, trad. it. a cura di V. Vitello, Ed. Riuniti, Roma 1975, p. 51

³⁹⁵ K. MARK, *Il capitale*, I. I, cit., p. 634

³⁹⁶ K. MARX, *Il capitale: libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, trad. it. a cure di B. Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1969, pp. 36 -37

³⁹⁷ *Ibidem*

Il lavoro come lavoro salariato non è quindi in antitesi con la proprietà privata, come pensavano i socialisti piccolo borghesi alla Proudhon. Il lavoro come lavoro salariato e il completamento della proprietà privata; la proprietà privata senza lavoro salariato è la proprietà privata incompleta, non giunta al suo completo svolgimento. Optare per il lavoro contro la proprietà privata è non senso anzi al pretendere di distruggere la proprietà privata lasciando sussistere il lavoro salariato. Il marxismo rivoluzionario ha sempre giudicato il feticcio lavoro un'altra schifosa forma del feticcio capitale e si pone il compito di distruggere l'uno e l'altro.

"L'economia politica rende le mosse dal lavoro inteso come l'anima propria della produzione, eppure non dà al lavoro nulla mentre dà alla proprietà privata tutto. Da questa contraddizione Proudhon ha concluso in favore del lavoro contro la proprietà privata. Ma lui invece ci rendiamo conto che questa apparente contraddizione è la contraddizione del lavoro estraniato con se stesso, e che l'economia politica non ha fatto altro che esporre le leggi del lavoro estraniato" ³⁹⁸.

Il capitale, dice Marx, è una potenza sociale. Ha avuto bisogno ed ha parzialmente ancora bisogno di personificare si in figure private, dei capitalisti. Ma la sua tendenza necessaria e irreversibile è quella di affermarsi per quello che effettivamente è, potenza sociale che si contrappone come potenza estranea e nemica a tutti gli agenti effettivi della produzione, senza più mediazione di persone fisiche.

"Le tre caratteristiche fondamentali della produzione capitalistica sono:

1. La concentrazione in poche mani dei mezzi di produzione, che cessano perciò di apparire come proprietà dei lavoratori diretti e si trasformano in potenze sociali della produzione, anche se in un primo tempo nella forma di proprietà privata dei capitalisti. Questi ultimi sono dei mandatari della società borghese, ma intaccano gli utili di tale mandato.

2. L'organizzazione sociale del lavoro mediante la cooperazione, la divisione del lavoro e l'unione del lavoro con le scienze naturali. In seguito alla concentrazione dei mezzi di produzione ed alla organizzazione sociale del lavoro, il modo capitalistico di produzione sopprime, sia pure in forme contrapposti, e la proprietà individuale e il lavoro privato.

3. La creazione del mercato mondiale" ³⁹⁹.

Il capitale nella sua dinamica tende ad ergersi a potenza sociale e estranea, indipendente, che si contrappone alla società; a tutta la società, come entità materiale ⁴⁰⁰. "Il denaro è la comunità e non può sopportarne altra superiore" ⁴⁰¹.

La potenza dei capitalisti si estrinseca attraverso questa entità materiale e dall'altra parte essi sono il veicolo, lo strumento attraverso cui e con cui questa si impone. Ma sussiste sempre la contraddizione che la potenza sociale del capitale è la potenza privata del capitalista. Tale contraddizione si manifesta nella coscienza reificata del capitalista nel riconoscimento effettivo da parte di quest'ultimo con i trusts, il credito e l'intervento dello Stato nell'economia, del carattere sociale del capitale. Ma nella sua coscienza reificata ogni oggetto o concetto pare capovolto. Per il capitalista e lo Stato che invade l'economia, nella realtà è il capitale che sottomette lo Stato al suo dominio diretto, nel tentativo di risolvere la sua contraddizione tra carattere sociale della produzione e carattere privato dell'appropriazione. Il capitalista è costretto dal capitale a socializzare la produzione almeno nell'ambito della sua classe per tentare di trovare una soluzione non catastrofica alla sua contraddizione.

La sparizione del capitalista privato e la sua trasformazione nel funzionario salariato è il risultato inevitabile del processo. La soluzione capitalistica della contraddizione è anch'essa contraddittoria, e alla fine si conferma non essere una soluzione quanto una esteriorizzazione della contraddizione. Essa è l'affermazione che: 1. La proprietà privata è tanto più realizzata quanto

³⁹⁸ K. MARX, *Manoscritti...*, cit., p. 83

³⁹⁹ K. MARX, *Il capitale*, I, III, cit., p. 320

⁴⁰⁰ *Ibidem*, p. 318

⁴⁰¹ K. MARX, *Lineamenti...*, cit., p. 138

più essa è abolita. 2. La vera produzione privata, il vero spirito privato dell'appropriazione, è possibile solo sulla base dell'abolizione del modo di produzione capitalistico.

L'essenza esoterica del capitale, la sua tendenza naturale e sociale ultima è analizzata da Marx nella sua prima manifestazione esoterica: la società d'azioni e la formazione del capitale azionario. Nel capitale azionario

"il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso" ⁴⁰².

Esso trasforma "il capitalista realmente operante in un semplice dirigente, amministratore di capitali altrui, e i proprietari di capitali in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari" ⁴⁰³.

Il profitto intascato da questi si presenta come

"intascato unicamente a titolo di interesse, ossia un semplice indennizzo della proprietà del capitale, proprietà che ora è, nel reale processo di riproduzione, così separata dalla funzione del capitale come, nella persona del dirigente, questa funzione è separata dalla proprietà del capitale" ⁴⁰⁴.

Il capitale sociale, capitale di individui capitalisti associati e non più privati, si contrappone come potenza estranea a "tutti di individui realmente attivi nella produzione, dal dirigente fino all'ultimo giornaliero". Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica costituisce

"la soppressione del modo di produzione capitalistico, nell'ambito dello stesso modo di produzione capitalistico, quindi è una contraddizione che si distrugge da se stessa, che *prima facie* si presenta come semplice momento di transizione verso una nuova forma di produzione" ⁴⁰⁵.

Il fatto che la propria azione tenda a socializzarsi nell'ambito della classe capitalista non implica minimamente che cessi la lotta feroce tra i capitalisti; anzi tale è il presupposto e il mezzo con cui avanza e progredisce la socializzazione dell'appropriazione. Per concludere: proprietà privata dei mezzi di produzione e appropriazione privata personale dei prodotti del lavoro sono formule insufficienti a definire nello specifico modo di produzione capitalistico. La prima formula è scientificamente errata, la seconda è monca. Ciò che definisce il capitalismo e il lavoro nella forma storico-sociale del lavoro salariato. "La forma del lavoro come lavoro salariato determina la configurazione dell'intero processo nello specifico modo della produzione stessa" ⁴⁰⁶ e ancora

"quel che dà il carattere all'epoca capitalistica è il fatto che la forza-lavoro assume anche per lo stesso lavoratore la forma d'una merce che gli appartiene, mentre il suo lavoro assume la forma di lavoro salariato" ⁴⁰⁷.

2. Alienazione e forze produttive. L'essere del proletariato e l'essere del comunismo.

Il processo di produzione capitalistico è unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione. Questi due processi sono scindibili nell'analisi di essi ma costituiscono una inscindibile

⁴⁰² K. MARX, *Il capitale*, I. III; cit., p. 518

⁴⁰³ *Ibidem*

⁴⁰⁴ *Ibidem*

⁴⁰⁵ *Ibidem*, p. 520

⁴⁰⁶ *Ibidem*, p. 1000

⁴⁰⁷ K. MARX, *Il capitale*, I. I, cit., p. 203

unità in quanto il processo lavorativo appare come processo di valorizzazione e il lavoro concreto eguale a un tanto di lavoro socialmente necessario. Ne segue che con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico procede di pari passo con la rapina di plusvalore la alienazione delle forme produttive del singolo lavoratore che diventano valore d'uso del capitale e condizione dell'incremento delle forze produttive sociali del lavoro.

Questo processo prende inizio con la cooperazione il processo lavorativo è sottoposto al capitale e il capitalista vi entra come dirigente; il processo produttivo è diventato processo del capitale. Nella cooperazione

"come persone indipendenti di operaie sono dei *singoli* i quali entrano in rapporto con lo stesso capitale ma non in rapporto reciproco fra loro. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo ma nel processo lavorativo hanno già cessato di appartenere a se stessi. Entrandovi, sono incorporati nel capitale. Come cooperanti, come membri di un organo operante, sono essi stessi soltanto un modo di esistenza del capitale. Dunque, la forza produttiva sviluppata dall'operaio come *operaio sociale* è la forza *produttiva del capitale*. La *forza produttiva sociale* del lavoro si sviluppa gratuitamente appena gli operaie vengono posti in queste condizioni; e il capitale li pone in quelle condizioni" ⁴⁰⁸.

Con la manifattura inizia il processo di sussunzione reale del processo di produzione da parte del capitale.

Nella cooperazione semplice avviene la riunione in un'officina di mestieri differenti e indipendenti in cui l'artigiano entra con la sua capacità di esercitare un mestiere. Nella manifattura abbiamo una scomposizione del mestiere nelle "differenti operazioni particolari" e quindi la riduzione del lavoratore a lavoratore parziale.

"Quindi la manifattura, da una parte introduce o sviluppa ulteriormente la divisione del lavoro in un processo di produzione; dall'altra parte combina mestieri prima separati. Ma qualunque ne sia il punto particolare di partenza, la sua figura conclusiva è sempre la stessa: un meccanismo di produzione e i cui organi sono uomini" ⁴⁰⁹.

Nella manifattura l'operaio complessivo è dato dall'unione di "operai parziali unilaterali".

L'antica abilità dell'artigiano diventa virtuosismo dell'operaio parziale nel maneggiare il suo strumento e nel perfezionamento degli strumenti stessi:

"il periodo della manifattura semplifica, perfeziona e moltiplica gli strumenti di lavoro adattandoli alle funzioni particolari esclusive dei lavoratori parziali: e così crea contemporaneamente una delle *condizioni materiali* delle macchine che consistono d'una combinazione di strumenti semplici" ⁴¹⁰.

La prima espropriazione compiuta dalla manifattura è l'espropriazione della capacità lavorativa stessa del singolo operaio con la sua riduzione a operaio parziale: la sua unilateralità diventa articolazione dell'operaio complessivo che è il possessore di tutte le qualità produttive; con ciò "l'unilateralità e perfino l'imperfezione dell'operaio parziale diventa perfezione di lui come membra dell'operaio complessivo" ⁴¹¹. L'impoverimento dell'operaio parziale diventa arricchimento della forza produttiva sociale dell'operaio complessivo.

" 'Le capacità mentali per la grande maggioranza degli uomini', scrive A. Smith, 'sono formate necessariamente dalle loro operazioni quotidiane. L'uomo che spende tutta la sua vita e seguendo poche operazioni semplici... Generalmente, diventa stupido e ignorante quanto è possibile a creatura umana'. E dopo aver descritto la ottusità dell'operaio parziale lo Smith continua: 'L'uniformità della sua vita stazionaria corrompe naturalmente anche il *coraggio* della sua mente... Corrompe perfino l'energia del suo corpo e lo rende incapace di applicare la sua forza con slancio e con perseveranza al di fuori

⁴⁰⁸ *Ibidem*, pp. 374-375

⁴⁰⁹ *Ibidem*, p. 381

⁴¹⁰ *Ibidem*, p. 385

⁴¹¹ *Ibidem*, p. 392

dell'occupazione particolare per la quale è stato allevato. Così la destrezza dell'operaio nel suo particolare lavoro sembra acquisita a spese delle sue virtù intellettuali, sociali e militari; ma questo è lo stato al quale devono *necessariamente* ridursi i poveri che lavorano cioè la gran massa del popolo, in ogni società industriale e inciviltà" ⁴¹².

L'operaio non è solo espropriato, nella produzione manifatturiera, della capacità lavorativa, ma della stessa possibilità di lavorare; nella manifattura la forza produttiva del lavoro viene inserita in modo parziale nel processo complessivo, quindi separata da esso non ha valore.

"Originariamente l'operaio vende la sua forza-lavoro al capitalista perché gli mancano *i mezzi materiali per la produzione* d'una merce: ma ora la sua stessa *forza-lavoro individuale* viene meno al suo compito quando non venga venduta al capitale; essa funziona ormai è soltanto in un nesso che esiste soltanto dopo la sua vendita, nell'officina del capitalista" ⁴¹³.

La manifattura è processo di produzione capitalistico e quindi la forza produttiva del lavoro appare forza produttiva del suo opposto, del capitale. Ne consegue l'inversione del soggetto e dell'oggetto del processo di produzione: il capitale che ne è oggetto diventa soggetto e l'operaio che ne è soggetto diventa l'oggetto. Di conseguenza il plusvalore si presenta come profitto. Inoltre l'operaio non fuori riporsi come soggetto in questo modo di produzione senza aver spezzato: l'operaio parziale può emanciparsi solo collettivamente.

"Ciò che caratterizza la divisione del lavoro nella fabbrica meccanizzata e che il lavoro vi ha perduto ogni carattere di specializzazione. Ma dal momento che ogni sviluppo speciale cessa, il bisogno di universalità, la tendenza verso uno sviluppo integrale dell'individuo, comincia a farsi sentire. La fabbrica meccanica cancella le specializzazioni e l'idiotismo del mestiere" ⁴¹⁴.

Le determinazioni dell'oggettivazione dell'operaio, della perdita di sé nell'oggetto sono quindi:

1. Il rapporto dell'operaio con la natura rapporto con i mezzi di sussistenza da cui dipende la sua esistenza come soggetto fisico e con l'oggetto del lavoro da cui dipende come operaio; ma questo mondo esterno cessa sempre più di essere "mezzo di sussistenza del suo lavoro" e mezzo di sussistenza del suo essere fisico: "il colmo di questo asservimento si ha quando egli si può mantenere come soggetto fisico soltanto in quanto è operaio ed è operaio soltanto in quanto è soggetto fisico" ⁴¹⁵. Il rapporto dell'operaio con i mezzi di produzione si traduce in impoverimento: "quanto maggior valore produce, tanto minor valore e minore dignità egli possiede (...) quanto più potente è il lavoro, tanto più egli diventa impotente" ⁴¹⁶.

2. L'estraniamento non è solo nel prodotto ma nell'atto stesso della produzione: "se il prodotto del lavoro è l'alienazione, la produzione stessa deve essere alienazione attiva, alienazione dell'attività, l'attività dell'alienazione" ⁴¹⁷. E questa alienazione consiste nell'essere il lavoro esterno a lui, nel non appartenere al suo essere di modo che egli nel lavoro non si afferma ma si nega, in esso non soddisfa un suo bisogno ma per mezzo di esso - e solo per mezzo di esso - può soddisfare dei bisogni; e inoltre questa alienazione è confermata dall'appartenere il suo lavoro ad un altro, nel suo essere nel lavoro consumato da un altro.

"Ne viene quindi come conseguenza che l'uomo (l'operaio) si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare, e tutt'al più ancora l'abitare in una casa e il vestirsi; e invece si sente nulla più che una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale" ⁴¹⁸.

⁴¹² *Ibidem*, p. 385

⁴¹³ *Ibidem*, p. 404

⁴¹⁴ K. MARX, *Miseria...*, cit., pp. 121-122

⁴¹⁵ *Ibidem*, p. 73 *Scritti...*, cit., p. 73

⁴¹⁶ *Ibidem*

⁴¹⁷ *Ibidem*, p. 74

⁴¹⁸ *Ibidem*, p. 75

3. La separazione dell'uomo dalla natura che è separazione dalla natura come mezzo di sussistenza e come oggetto e strumento delle attività, porta alla estraniamento dell'uomo dalla specie stessa, cioè dalla natura come suo corpo inorganico e da se stesso come attività, attività vitale, natura attiva e cosciente. La vita della specie e la vita individuale vengono scisse e la astrazione della vita individuale diventa lo scopo della vita di specie in quanto la vita produttiva, cioè la vita di specie, in luogo di essere soddisfazione di un bisogno, diventa un mezzo di soddisfare quei bisogni individuali di conservazione che in quanto produttivamente insoddisfatti e improduttivamente soddisfatti non diventano vita ma diventano non-vita.

"Perciò il lavoro è straniato strappando all'uomo l'oggetto della sua produzione, gli strappa *la sua vita di essere appartenente a una specie*, la sua oggettività reale specifica e muta il suo primato dinanzi agli animali nello svantaggio consistente nel fatto che il suo corpo inorganico, la natura, gli viene sottratta" ⁴¹⁹.

L'alienazione del lavoro fa dell'uomo un essere estraneo a sé e quindi un essere estraneo all'altro uomo come estraneo da sé ed estraniamento di se stesso. Questo è il "risultato del movimento della proprietà privata" che si manifesta quindi non come appare, cioè causa e fondamento del lavoro alienato, ma come conseguenza.

L'espropriazione compiuta dal capitale a danno dell'operaio diventa al polo opposto enorme aumento delle forze produttive del lavoro sociale.

"Le potenze intellettuali della produzione allargano la loro scala da una parte perché scompaiono le molte parti. Quel che gli operaio parziali perdono si *concentra* nel capitale, di contro a loro. Questa contrapposizione delle *potenze intellettuali* del processo di produzione agli operaio, *come proprietà non loro* e come *potere che li domina*, è un prodotto della divisione del lavoro di tipo manifatturiero. Questo *processo di scissione* comincia nella cooperazione semplice, dove il capitalista rappresenta l'unità e la volontà del corpo lavorativo sociale di fronte agli singoli operaio; si sviluppa nella manifattura che mutila l'operaio facendone un operaio parziale; si completa nella grande industria che separa la *scienza*, facendolo una potenza produttiva indipendente dal lavoro e la costringe a entrare al servizio del capitale" ⁴²⁰.

Nella manifattura l'operaio socializzato era la somma degli operaio singoli, nel macchinismo la natura sociale è imposto dallo stesso mezzo del lavoro: l'operaio singolo, l'operaio parziale è scomparso, al suo posto è subentrato l'operaio immediatamente socializzato. Naturalmente questa socializzazione è determinata dal mezzo di lavoro, la macchina di cui l'operaio non è più parte ma esclusivamente accessorio.

Con lo sviluppo del sistema di produzione di macchine anche la scienza viene sussunta al modo di produzione capitalistico e pertanto la tecnica industriale diviene strettamente dipendente dal "mondo di appropriazione dei prodotti" in quanto il prodotto sono immediatamente merce che si contrappone al produttore stesso che in esso si è alienato.

La confusione che generalmente viene fatta e tra macchine e fabbrica moderna; ora le macchine sono delle forze produttive ma la fabbrica, cioè l'applicazione delle macchine, è un rapporto di produzione. Inoltre la macchina non è una combinazione di lavori per l'operaio, il ristabilimento dell'unità di lavoro, al contrario è il suo frazionamento ulteriore, essa è "concentrazione degli strumenti di produzione" e quindi è inseparabile dalla divisione del lavoro. L'uso delle macchine o gli ha prodotto la grande industria di tali dimensioni che il suo mercato è mondiale e la sua dipendenza dal mercato mondiale; la divisione del lavoro si è fatta internazionale:

"Insomma, con l'introduzione delle macchine, la divisione del lavoro nell'interno della società si è accresciuta, il compito dell'operaio nell'interno della fabbrica si è semplificato, il capitale è stato riuni-

⁴¹⁹ *Ibidem*, p. 79

⁴²⁰ K. MARX, *Il capitale*, I. I, cit., pp. 404-405

to; l'uomo è stato smembrato ancora di più" ⁴²¹.

Insieme di tutte queste relazioni in forma "ciò che oggi si chiama la proprietà; al di fuori di queste relazioni, la proprietà borghese non è altro che una illusione metafisica o giuridica" ⁴²².

"Quando Proudhon stabilisce la proprietà come una relazione indipendente, commette più che un mero errore di metodo: egli dimostra chiaramente di non avere afferrato il nesso che collega tutte le forme della produzione *borghese*, di non aver compreso il carattere *storico e transitorio* delle forme di produzione in un'epoca determinata. Proudhon, che nelle nostre istituzioni sociali non vede prodotti storici, né comprende l'origine e lo sviluppo, non può esercitare contro di esse che una critica dogmatica" ⁴²³.

"Proudhon non ha capito che gli uomini, a seconda delle loro capacità, producono anche le relazioni sociali nelle quali producono panno e tela. Ancor meno Proudhon ha capito che gli uomini, i quali producono le relazioni sociali corrispondentemente alla loro produttività materiale, producono anche le idee, le categorie, cioè le espressioni astratte ideali di queste stesse relazioni sociali. Le categorie dunque sono altrettanto poco eterne quanto le relazioni che esse esprimono" ⁴²⁴.

Non c'è inoltre distinzione tra rapporti di produzione e i modi di distribuzione perché questi sono gli stessi rapporti di produzione sotto altra forma:

"È perciò oltremodo assurdo quanto dice per esempio J. St. Mill: 'le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle varietà fisiche... non così la distribuzione della ricchezza. Questa è puramente materia delle istituzioni umane'. Le 'leggi e condizioni' della produzione della ricchezza e le leggi della 'distribuzione della ricchezza' sono medesime leggi sotto diversa forma sia leone che le altre mutano, soggiacciono al medesimo processo storico; non sono altro che momenti di un processo storico" ⁴²⁵.

"Ma consideriamo ora i cosiddetti rapporti di distribuzione. Il salario presuppone il lavoro salariato, il profitto presuppone il capitale. Queste forme determinate di distribuzione presuppongono quindi determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali fra gli agenti della produzione. Un determinato rapporto di distribuzione è, di conseguenza, solo l'espressione di un rapporto di produzione storicamente determinato" ⁴²⁶.

La sottomissione della scienza al capitale è insieme in un risultato e il presupposto del sistema di produzione di macchine. La tecnologia ha portato a compimento la scomposizione del processo di produzione e ciò era la necessità stessa della base tecnica dell'industria moderna che, a differenza delle precedenti forme di produzione, conservatrici, non può trattare come definitive le forme del processo di produzione.

"Le policrome configurazioni del processo di produzione sociale apparentemente prive di nesso reciproco e stereotipe, si scomposero in applicazioni delle scienze naturali, consapevolmente pianificate e sistematicamente scompartite a seconda dell'effetto utile che si aveva di mira. La tecnologia ha scoperto anche le poche grandi forme fondamentali del movimento nelle quali si svolge di necessità ogni azione produttiva del corpo umano, nonostante la molteplicità degli strumenti adoperati" ⁴²⁷.

Questo ulteriore sviluppo della produzione capitalistica ha sulla condizione dell'operaio l'effetto di rendere sempre più precaria la sua esistenza con l'espropriarlo continuamente del mezzo di lavoro, continuamente rivoluzionandolo.

⁴²¹ K. MARX, *Miseria...*, cit., p. 119

⁴²² K. MARX, *Lettera a Pavel Vasilievic Annenkov*, 28 dicembre 1846, trad. it. in MARX-ENGELS, *Opere complete*, vol. XXXVIII, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 463

⁴²³ *Ibidem*

⁴²⁴ *Ibidem*, p. 466

⁴²⁵ K. MARX, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1657-1858*, trad. it. a cura di E. Grillo, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 577

⁴²⁶ K. MARX, *Il capitale*. I. III, p. 1000

⁴²⁷ K. MARX, *Il capitale*, I. I, cit., p. 533

"Però, se ora la variazione del lavoro si impone soltanto come prepotente legge naturale e con l'effetto ciecamente distruttivo di una legge naturale che incontri ostacoli dappertutto, la grande industria, con le sue stesse catastrofi, fa sì che il riconoscimento della variazione dei lavori e quindi nella maggior versatilità possibile dell'operaio come legge sociale generale della produzione e l'adattamento delle circostanze alla attuazione normale di tale legge, diventino una questione di vita o di morte. Per essa diventa questione di vita o di morte sostituire a quella mostruosità che è una miserabile popolazione operaia disponibile, tenuta in riserva per il variabile bisogno di sfruttamento del capitale, la disponibilità assoluta dell'uomo per il variare delle esigenze del lavoro; sostituire all'individuo parziale, mero veicolo di una funzione sociale di dettaglio, l'individuo totalmente sviluppato, per il quale differenti funzioni sociali sono modi di attività che si danno il cambio l'uno con l'altro" ⁴²⁸.

"Lo svolgimento delle contraddizioni di una forma storica della produzione è tuttavia l'unica via storica per la sua dissoluzione e la sua trasformazione" ⁴²⁹.

"Finché il mezzo di lavoro rimane, nel senso proprio della parola, mezzo di lavoro, così come, storicamente, immediatamente, è inglobato dal capitale nel suo processo di valorizzazione, esso subisce solo un mutamento formale per il fatto che ora non si presenta più dal suo lato materiale: come mezzo di lavoro, bensì nello stesso tempo come un modo particolare di esistenza del capitale, determinato dal suo processo complessivo, come capitale fisso" ⁴³⁰.

L'assunzione del processo produttivo nel processo produttivo capitalistico con il sistema di macchine rende il processo produttivo immediatamente processo di valorizzazione del capitale; i fattori del processo produttivo sono valore d'uso del capitale valorizzantesi e allo strumento come mezzo di lavoro dell'operaio subentra l'operaio come mezzo di lavoro della macchina, mera appendice della macchina stessa.

"La macchina non si presenta sotto nessuno rispetto come mezzo di lavoro dell'operaio singolo. La sua differenza specifica non è affatto, come nel mezzo di lavoro, quella di mediare l'attività dell'operaio nei confronti dell'oggetto; ma anzi questa attività è posta ora in modo che è essa a mediare soltanto ormai il lavoro della macchina, la sua azione sulla materia prima - a sorvegliare questa azione e ad evitarne le interruzioni. A differenza quindi dello strumento, che l'operaio anima - come un organo - della propria abilità e attività, e il cui maneggio dipende perciò dalla sua virtuosità. Mentre la macchina, che possiede abilità e forza al posto dell'operaio, è essa stessa il virtuoso, che possiede una propria anima nelle leggi meccaniche in essa operanti e, come l'operaio consuma mezzi alimentari, così essa consuma carbone, olio, ecc. (matères instrumentales) per mantenersi continuamente in movimento. L'attività dell'operaio, ridotta a una semplice astrazione di attività, è determinata e regolata da tutte le parti dal movimento del macchinario, e non viceversa. La scienza, che costringe le membra inanimate delle macchine - grazie alla loro costruzione - ad agire conformemente a uno scopo come un automa, non esiste nella coscienza dell'operaio, ma agisce attraverso la macchina come un potere estraneo su di lui, come potere della macchina stessa" ⁴³¹.

Il processo di produzione si riduce a semplice momento del processo di valorizzazione in cui il lavoro si presenta solo come organo cosciente, frantumato negli operai singoli, del macchinario vivente.

"L'intero processo di produzione non si presenta come sussunto sotto l'abilità immediata dell'operaio, ma come impiego tecnologico della scienza. Dare alla produzione il carattere scientifico è quindi la tendenza del capitale e il lavoro immediato è ridotto a un semplice processo di questo processo" ⁴³².

Come la sussunzione della scienza al modo di produzione capitalistico "l'invenzione diventa una attività economica e l'applicazione della scienza un criterio determinante e sollecitante per la produzione stessa" ⁴³³.

⁴²⁸ *Ibidem*, pp. 534-535

⁴²⁹ *Ibidem*

⁴³⁰ K. MARX, *Lineamenti...*, Vol. II, cit., p. 389

⁴³¹ *Ibidem*, pp. 390-391

⁴³² *Ibidem*, pp. 393

Ma con lo sviluppo delle forze produttive del lavoro sociale aumenta la produttività delle macchine e con ciò sempre più queste si avvicinano ad essere delle semplici forze naturali. Nello stesso tempo la produttività si trasferisce dal lavoro alle macchine.

"Nella stessa misura in cui il tempo di lavoro - la mera quantità di lavoro - è posto dal capitale come unico elemento determinante, il lavoro immediato e la sua quantità immediata scompaiono come principio determinante della produzione - della creazione di valori d'uso - e vengono ridotti sia quantitativamente a una proporzione esigua, sia qualitativamente a un momento certamente indispensabile, ma subalterno, rispetto al lavoro scientifico generale, all'applicazione tecnologica delle scienze naturali da un lato, e (rispetto alla) produttività generale derivante dall'articolazione sociale nella produzione complessiva dall'altro - produttività generale che si presenta come dono naturale del lavoro sociale (benché sia, in realtà, prodotto storico)" ⁴³⁴.

Se il capitale favorisce quindi l'introduzione delle macchine, il suo movimento frena l'introduzione delle macchine; il limite capitalistico all'introduzione delle macchine è dato dalla differenza tra il lavoro in essa oggettivato e il lavoro da essa sostituito: dovendo la macchina e ridurre più a buon mercato il prodotto, la sua produzione deve costare "meno lavoro di quanto il loro uso ne sostituisca". Questo limite è per il capitale ancora più ristretto poiché esso non paga il lavoro ma il valore della forza lavoro. È questa la contraddizione della produzione capitalistica:

"La legge della produttività crescente del lavoro, non ha dunque per il capitale un valore assoluto. Per esso (...) sia accrescimento di produttività non quando sia un semplice risparmio del lavoro vivo in generale, ma unicamente quando il risparmio della parte di lavoro vivo *pagata* è superiore all'aumento del lavoro passato. Il modo di produzione capitalistico cade qui in una contraddizione. La sua missione storica e allo sviluppo brutale e in progressione geometrica della produttività del lavoro umano. Essa tradisce questa missione quando (...) pone degli ostacoli allo sviluppo della produttività, e dimostra così, ancora una volta, di essere caduco e sempre più sorpassato" ⁴³⁵.

Le macchine quindi in quanto tali abbreviano il tempo di lavoro, alleviano il lavoro, aumentano la ricchezza e quindi "in una società comunistica le macchine avrebbero è in più largo campo d'azione che nella società borghese" ⁴³⁶ in cui al contrario all'Ungaro il tempo di lavoro, intensificano il lavoro e pauperizzano il produttore.

Il macchinismo proprio nel limite che trova nella società capitalistica trova il punto di partenza del comunismo: l'enorme aumento della produttività del lavoro fa sì che una minima quantità di valore si oggettivi nella massima quantità di prodotti;

"Data la proporzione nella quale le macchine trasferiscono valore nel prodotto, la grandezza di questa parte del valore dipende dalla *grandezza di valore delle macchine stesse*. Tantomeno lavoro esse contengono, tanto minor valore aggiungono al prodotto; tanto meno valore e se cedono, tanto più sono produttive e tanto più il servizio che fanno si avvicina a quello delle forze naturali" ⁴³⁷.

"Nella proporzione nella quale questi mezzi di produzione servono come creatori di prodotti senza aggiungere valore al prodotto, cioè nella proporzione in cui vengono usati interamente ma consumati solo parzialmente, e si forniscono, come abbiamo accennato prima, lo stesso *servizio gratuito* che forniscono le forze naturali, come acqua, vapore, luce, elettricità eccetera. Questo servizio gratuito del lavoro trascorso, quando viene preso e animato dal lavoro vivente, s'accumula insieme con l'allargarsi della scala d'accumulazione" ⁴³⁸.

Con l'aumento della produttività del lavoro associato tende a zero il lavoro necessario che pur tuttavia "il limite assoluto della giornata lavorativa".

⁴³³ *Ibidem*, pp. 399

⁴³⁴ *Ibidem*, pp. 394-395

⁴³⁵ K. MARX, *Il capitale*, I, III, cit., p. 316

⁴³⁶ K. MARX, *Il capitale*, I, I, cit., p. 436

⁴³⁷ *Ibidem*, p. 432

⁴³⁸ *Ibidem*, p. 665

"Se tutta la giornata lavorativa si riducesse a quella parte, il plus lavoro scomparirebbe, il che è impossibile sotto il regime del capitale. L'eliminazione della forma di produzione capitalistica permette di limitare *la giornata lavorativa al lavoro necessario*. Tuttavia quest'ultimo, in variante rimanendo le altre circostanze, estenderebbe la sua parte: da un lato, perché le condizioni di vita dell'operaio si farebbero più ricche e le esigenze della sua vita maggiori. Dall'altro lato, una parte dell'attuale plusvalore rientrerebbe allora nel lavoro necessario, cioè nel lavoro necessario per ottenere un fondo sociale di riserva e di accumulazione"⁴³⁹.

La riduzione della giornata lavorativa al solo tempo di lavoro necessario e quindi, d'altra parte la sua riduzione a solo tempo di sopralavoro può essere ottenuta solo spezzando il sistema di produzione tiene la sua anarchia determina un ulteriore sperpero di forze produttive data la sua produzione aziendalistica; tale "razionalità" aziendalistica deve essere spezzata:

"da un punto di vista sociale la produttività del lavoro cresce anche con la sua economia. Quest'ultima comprende non soltanto il risparmio dei mezzi di produzione, ma l'esclusione di ogni lavoro senza utilità. Mentre il modo di produzione capitalistico impone risparmio in ogni azienda individuale, il suo anarchico sistema della concorrenza determina lo sperpero più smisurato dei mezzi di produzione sociale e delle forze-lavoro sociali oltre a un numero stragrande di funzioni attualmente indispensabili, ma in sé e per sé superflue"⁴⁴⁰.

Lo sviluppo delle forze produttive del lavoro, esplicantesi nel fatto che nella stessa unità di tempo viene prodotta una massa di valori d'uso maggiore, ha come risultato che viene diminuito il tempo di lavoro necessario e viene ampliato enormemente il tempo di pluslavoro ma anche che la quantità di lavoro necessario alla produzione di un determinato oggetto viene ridotto a un minimo ma solo perché un massimo di lavoro venga valorizzato nel massimo dei prodotti.

"Nella misura in cui si sviluppa la grande industria, la creazione della ricchezza reale viene a dipendere meno dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato che dalla potenza degli agenti che vengono messi in moto durante il tempo di lavoro, e che a sua volta non è minimamente in rapporto al tempo di lavoro immediato che costa la loro produzione, ma dipende dallo stato generale della scienza ed al progresso della tecnologia, o dall'applicazione di questa scienza alla produzione. (...) In questa trasformazione non è né il lavoro immediato, eseguito dall'uomo stesso, né il tempo che egli lavora ma l'appropriazione della sua produttività generale, la sua comprensione della natura e il dominio su di essa attraverso le sue esistenza di corpo sociale - con una parola, e lo sviluppo dell'individuo sociale che si presenta come il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza. Il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile e rispetto a questa nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dall'industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana. Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. (Subentra) il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del tempo di lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la formazione e lo sviluppo artistico, scientifico, eccetera degli individui grazie al tempo divenuto libero mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza"⁴⁴¹.

Il capitale quindi nel suo dialettico procedere buone le contraddizioni che scompongono periodicamente la curva del suo movimento, creare condizioni oggettive della sua negazione totale e sviluppa la classe dei salariati, il proletariato moderno.

⁴³⁹ *Ibidem*, p. 578

⁴⁴⁰ *Ibidem*

⁴⁴¹ K. MARX, *Lineamenti*, vol. II, cit., pp. 400-402

La funzione rivoluzionaria del proletariato è determinata a partire proprio dalla sua essenza alienata, essenza che definisce per contrapposizione dialettica il comunismo e che qualifica il proletariato come unica classe rivoluzionaria e la rivoluzione comunista come l'unica rivoluzione possibile nei paesi capitalisti.

Il processo di produzione complessivo del capitale è processo di alienazione per tutti gli esseri viventi qualunque sia la classe cui essi appartengono. Il fatto che tutti gli uomini siano alienati dalla loro stessa vita non implica minimamente che tutti siano interessati materialmente alla distruzione del rapporto capitalistico. Nella classe borghese l'alienazione è unita all'appagamento, alla soddisfazione, al piacere. Anzi nel capitale in personale il piacere è l'alienazione. Nel proletariato invece essa si manifesta come produttrice di miseria e sofferenza indicibili che spingono alla ribellione e alla distruzione. E questo è vero nel senso storico anche se contingentemente l'operaio può godere di un certo benessere - oggi basato in massima parte sulla rapina ha i popoli di colore - che lo spingono, alienato al massimo grado al polo della conservazione.

"Proletariato e ricchezza sono opposti. Essi formano come tali in tutto. Entrambi sono figure del mondo della proprietà privata. Ciò che conta è la posizione determinata è che entrambi occupano nell'opposizione. Non basta dichiarare che sono due lati di un tutto. La proprietà privata, come proprietà privata, come ricchezza, è costretta a mantenere nell'*esistenza se stessa* e con ciò il suo opposto, il proletariato. Essa è il lato positivo dell'opposizione; la proprietà privata che ha in sé il suo appagamento.

Il proletariato invece, come proletariato, è costretto a togliere se stesso e con ciò l'opposto che lo condiziona e lo fa proletariato, la proprietà privata. Esso è il lato *negativo* dell'opposizione, la sua irrequietezza in sé, la proprietà privata dissolta e dissolventesi.

La classe proprietaria e la classe del proletariato presentano la stessa ha autoalienazione umana. Ma alla prima classe, in questa alienazione, si sente a suo agio e confermata, sa che l'alienazione è la *sua propria potenza* e possiede in essa la *parvenza* di un'esistenza umana; la seconda classe, nell'alienazione si sente annientata, vede in essa la sua impotenza e la realtà di un'esistenza inumana. Per usare un'espressione di Hegel, essa è nell'abiezione la *rivolta* contro questa abiezione, una rivolta a cui essa è spinta necessariamente dalla contraddizione della sua *natura umana* con la situazione della sua vita, la quale situazione è la negazione aperta, decisa, completa, di questa natura. All'interno dell'opposizione il proprietario privato è dunque il partito *conservatore*, il proletariato il partito *distruttore*. Il primo lavora alla conservazione dell'opposizione, il secondo al suo annientamento.

È certamente vero che la proprietà privata nel suo movimento economico politico tende verso la propria dissoluzione, ma dipende solo mediante uno sviluppo indipendente da essa, inconsapevole, che ha luogo contro la sua volontà ed è condizionato dalla natura della cosa; vi tende solo in quanto essa produce il proletariato, così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su se stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria" ⁴⁴².

La ricchezza prodotta dal proletariato non vi appartiene, appartiene al capitalista. Il proletariato riproduce quindi gli elementi materiali della sua sottomissione e li riproduce non perché i mezzi di produzione e di sussistenza da esso prodotti siano di per sé stessi capitale ma perché "si ergono di fronte alla forza-lavoro spogliata di qualunque ricchezza materiale come potenze autonome impersonate dai loro proprietari" ⁴⁴³.

Si tratta quindi, poiché il proletariato è ritenuto rivoluzionario in quanto la sua specificità è l'essere produttivo, di ribadire ancora come sia il lavoro produttivo e di cosa sia produttivo e che "solo il lavoro e si trasforma direttamente in capitale è produttivo" ⁴⁴⁴.

Ora

⁴⁴² F. ENGELS-K. MARX, *La sacra famiglia ovvero Critica della critica critica Contro Bruno Bauer e soci* trad. it. a cura di A. Zanardo, Ed. Riuniti, Roma 1969, p. 43

⁴⁴³ K. MARX, *Il capitale*, I, I, VI capitolo, cit., p. 35

⁴⁴⁴ K. MARX *Teorie sul plusvalore*, trad. it. a cura di G. Giorgetti, vol. I, Ed. Riuniti, Roma 1971, p.

"le forze produttive del lavoro sociale e generali sono forze produttive del capitale; ma queste forze produttive concernono solo il processo lavorativo, ossia riguardano solo il valore d'uso. Esse si presentano come proprietà che appartengono al capitale in quanto cosa, come il suo valore d'uso. Esse non toccano direttamente il valore di scambio" ⁴⁴⁵.

Questo perché il lavoro, in quanto produttivo di valore è lavoro del singolo, lavoro espresso in forma generale come lavoro astrattamente umano: i produttori sono produttori privati in quanto creano valore, la produttività del lavoro sociale - produttività esprimendosi in creazione di valori d'uso - è produttività del capitale, suo valore d'uso.

"Ma dall'altra parte il concetto del lavoro produttivo si restringe. La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merce, è essenzialmente produzione di plusvalore. L'operaio non produce per sé, ma per il capitale. Quindi non basta più che l'operaio produca in genere. Deve produrre plusvalore. È produttivo solo quell'operaio che produce plusvalore per il capitalista, ossia che serve all'autovalorizzazione del capitale. (...) Il concetto di operaio produttivo non implica dunque affatto soltanto una relazione fra attività ed effetto utile, fra operaio e prodotto del lavoro, ma implica anche un rapporto di produzione specificamente sociale, di origine storica, che imprime all'operaio il marchio di mezzo diretto di valorizzazione del capitale. Dunque, esser operaio produttivo non è una fortuna ma una disgrazia" ⁴⁴⁶.

È perciò produttivo nel sistema di produzione capitalistico solo il lavoro si trasforma direttamente in capitale, cioè che pone v come v e C come $C+pv$, vale a dire è produttivo "il lavoro che crea *plusvalore* per chi lo impiega, ossia quello che trasforma le condizioni oggettive di lavoro in capitale e il proprietario di esse in un capitalista, quindi il lavoro che produce il suo proprio prodotto come capitale" ⁴⁴⁷. Ed è in questa sua specificità che è produttivo, infatti

"il risultato del processo di produzione capitalistico non è né un semplice prodotto (valore d'uso) né una *merce*, cioè valore d'uso che a un determinato valore di scambio. Il suo risultato, il suo prodotto, è la creazione del *plusvalore* per il capitale, e perciò l'effettiva *trasformazione* di denaro o merce in capitale, mentre prima del processo di produzione questi erano capitale solo intenzionalmente, in sé, in quanto destinati a diventare tali. Nel processo di produzione questo assorbimento, questa *appropriazione* di lavoro altrui non pagato che viene compiuta nel processo di produzione, è lo *scopo immediato* del processo di produzione capitalistico; poiché ciò che vuole produrre il capitale in quanto capitale (quindi il capitalista in quanto capitalista), non è né valore d'uso destinato immediatamente al consumo personale, né merce destinata ad essere prima trasformata in denaro e successivamente in valore d'uso. Il suo scopo è l'*arricchimento*, la *valorizzazione del valore*, l'*accrescimento* di questo, dunque la conservazione del valore esistente nella creazione di plusvalore. E questo *prodotto specifico* del processo di produzione capitalistico il capitale lo ottiene solo nello scambio col lavoro, il quale si chiama per questo lavoro produttivo" ⁴⁴⁸.

Il proletariato quindi insieme agli elementi materiali riproduce il rapporto sociale capitalistico su scala allargata, riproduce il proletariato in quanto proletariato della classe capitalistica in quanto classe capitalistica. "Il lavoro riproduce soltanto merci; produce se stesso e l'operaio come una merce" ⁴⁴⁹.

"Le forme sociali di lavoro dei singoli operaio - soggettivamente come oggettivamente - o la forma del loro proprio lavoro sociale, sono rapporti stabiliti in modo da essi del tutto indipendente; in quanto sottomessi al capitale e le operaie divengono elementi di queste formazioni sociali, che però non appartengono loro. E se quindi si ergono di fronte a loro come *forme* dello stesso capitale, varie combinazioni appartenenti - a differenza della loro particolare capacità lavorativa - al capitale, da esso sgorganti e ad esso incorporate. E ciò assume forme tanto più reali, quanto più, da un lato, la loro stessa capacità lavorativa è modificata da queste forme al punto che, nella sua indipendenza - cioè fuori dal

⁴⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁴⁶ K. MARX *Il capitale*, I. I, cit., p. 556

⁴⁴⁷ K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, cit., p. 594

⁴⁴⁸ *Ibidem*, p. 598

⁴⁴⁹ K. MARX, *Manoscritti...*, cit., p. 71

rapporto capitalistico -, essa diviene impotente, la sua forza produttiva autonoma né schiantata, e, dall'altro, con lo sviluppo del macchinismo le condizioni del lavoro, anche dal punto di vista tecnologico, appaiono come dominanti il lavoro e nello stesso tempo lo sostituiscono, lo opprimono e lo rendono superfluo nelle sue forme autonome" ⁴⁵⁰.

"Lo sviluppo delle forze produttive *sociali* del lavoro nelle condizioni di questo sviluppo prendono l'aspetto di un'*opera del capitale*, e l'operaio singolo si trova nei loro confronti in un rapporto non solo passivo ma antagonistico" ⁴⁵¹.

"Questo fatto non esprime altro che questo: l'oggetto che il lavoro produce, il prodotto del lavoro, si contrappone ad esso come un *essere estraneo*, come una *potenza indipendente* da colui che lo produce. Il prodotto del lavoro è il lavoro che si è fissato in un oggetto, è diventato una cosa, è l'*oggettivazione* del lavoro. La realizzazione del lavoro è la sua oggettivazione. Questa realizzazione del lavoro appare nello stadio dell'economia privata come un *annullamento* dell'operaio, l'oggettivazione appare come una *perdita e asservimento dell'oggetto*, l'appropriazione come *estraniazione*, come *alienazione*" ⁴⁵².

In tale processo di alienazione all'operaio si eleva al di sopra del capitalista che in questo processo trova il suo appagamento mentre all'opposto si stabilisce un rapporto di ribellione.

La natura rivoluzionaria del proletariato è quindi prodotto necessario della sua duplice alienazione, alienazione dal processo complessivo di vita e alienazione della sua stessa estrinsecazione fisica e spirituale: essa è determinata dal lavoro e dal suo prodotto, dall'assenza disumana al massimo grado del proletariato, non da peculiari qualità umane conservate, non si sa come, in esso e svanite nelle altre classi.

"È proprio il contrario: è perché nel proletariato sviluppato è compiuta praticamente l'astrazione da ogni umanità, perfino dalla *parvenza* dell'umanità; e perché nelle condizioni di vita del proletariato sono riassunte tutte le condizioni di vita della società moderna nella loro asprezza più inumana; è perché nel proletariato l'uomo ha perduto se stesso, ma nello stesso tempo non solo ha acquistato la coscienza teorica di questa perdita, bensì anche è costretto immediatamente dal *bisogno* non più insopprimibile, non più eludibile, assolutamente imperativo - dalla manifestazione pratica della *necessità* - alla rivolta contro questa inumanità; ecco perché il proletariato può e deve necessariamente liberare se stesso. Ma non può liberare se stesso senza togliere le proprie condizioni di vita. Esso non può togliere le proprie condizioni di vita senza togliere tutte le condizioni di vita inumane della società moderna, condizioni che si riassumono nella sua situazione. Esso non frequenta invano la dura temprante scuola del lavoro. Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato si rappresenta temporaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna" ⁴⁵³.

Essere del proletariato è la negazione radicale dell'essere dell'uomo, dell'uomo reale, la sua condizione gli rende insopportabile il "dover rimanere fermi a quel completo svuotamento" e del pari gli rende impossibile volgersi indietro. Il suo essere lo costringe ad andare avanti, gli impone i suoi mezzi, la lotta di classe, la difesa delle condizioni di vita fino all'abbattimento del lavoro salariato, fino alla rivoluzione sociale.

Il suo movimento reale che costituisce solo il tratto collegante la preistoria umana con la storia umana è il movimento verso il comunismo. "L'intero movimento della storia è quindi l'atto *reale* di generazione del comunismo vignetta l'atto di nascita della sua esistenza empirica -; ma

⁴⁵⁰ K. MARX, *Il capitale*, I, I, VI capitolo, cit., pp. 90-91

⁴⁵¹ *Ibidem*

⁴⁵² K. MARX, *Manoscritti...*, cit., p. 71

⁴⁵³ F. ENGELS-K. MARX, *La sacra famiglia*, cit., p. 44

è anche per la sua coscienza pensante il movimento, *compreso e reso cosciente*, del suo *divenire*" ⁴⁵⁴.

La specificità dell'essenza del proletariato è quello di essere la concentrazione di tutte le deficienze della società. Tale essenza risolve la contraddizione tra particolarità e universalità delle rivendicazioni del proletariato. La lotta per il miglioramento delle sue condizioni di vita vende ad affermare l'uomo reale contro un modo di produzione e le sue sovrastrutture di violenza. Il rapporto salariale è un rapporto sociale. Il suo superamento non è possibile con alcuna riforma politica ma solo con la distruzione dei rapporti sociali esistenti e dello Stato politico eretto a loro difesa.

Le rivoluzioni hanno la loro ragione d'essere nell'isolamento dell'uomo dalla comunità. Ora la comunità da cui è separato il proletariato non è né la comunità politica né la comunità produttiva, è la comunità umana, la vita umana.

"Ma non scoppiano forse *tutte* le rivolte, senza eccezione, nel *Disperato isolamento dell'uomo dalla comunità*? Ogni rivolta non presuppone forse necessariamente questo isolamento? (...) Ma la *comunità* dalla quale il lavoratore è isolato è una comunità di ben altra realtà e di ben altra estensione che non la comunità *politica*. Questa comunità, dalla quale il *suo lavoro* lo separa, è la *vita stessa*, la vita fisica e spirituale, la moralità umana, l'attività umana, l'umano piacere, l'essenza *umana*. L'essenza *umana* è la *vera comunità* umana. Come il disperato isolamento da essa è incomparabilmente più universale, insopportabile, pauroso, contraddittorio, dell'isolamento dalla comunità politica, così anche la soppressione di tale isolamento e anche la reazione parziale, una *rivolta* contro di esso, è tanto più infinita quanto più infinito è *l'uomo* rispetto al *cittadino* e la *vita umana* rispetto alla *vita politica*. La rivolta *industriale*, perciò può essere *parziale* finché si vuole, essa racchiude in sé l'anima universale; la rivolta *politica* può essere universale fin che si vuole, essa cela sotto le forme *più colossali* uno spirito *angusto*" ⁴⁵⁵.

La rivendicazione del comunismo è la rivendicazione dell'essere umano, dell'uomo reale che si esprime nell'attività produttiva e riproduttiva della specie:

"Quindi il carattere *sociale* è il carattere universale di tutto il movimento: come la società stessa produce *l'uomo* in quanto *uomo*, così l'uomo *produce* la società. L'attività e il godimento sono *sociali* tanto per il loro contenuto quanto per la loro *origine*: perciò sono attività *sociale* e godimento *sociale*. L'essenza *umana* della natura esiste soltanto per l'uomo *sociale*: infatti soltanto qui la natura esiste per l'uomo come *vincolo* per *l'uomo*, come esistenza di lui per l'altro e dell'altro per lui, e così pure come elemento vitale della realtà umana, soltanto qui e se esiste come *fondamento* della sua propria esistenza *umana*. Soltanto qui l'esistenza *naturale* dell'uomo è diventata per l'uomo esistenza *umana*; la natura è diventata uomo. Dunque la *società* è l'unità essenziale, giunta al proprio compimento, dell'uomo con la natura, il naturalismo compiuto dell'uomo e l'umanismo compiuto della natura" ⁴⁵⁶.

"Supponiamo d'aver prodotto in quanto uomini: ciascuno di noi avrebbe, nella sua produzione, *affermato doppiamente* se stesso e l'altro. Io avrei 1) oggettivato, nella mia *produzione*, la mia *individualità* e la sua *peculiarità*, ed avrei quindi goduto, nel corso dell'attività, una *manifestazione* individuale *della vita*, così come, contemplando l'oggetto, avrei goduto della gioia individuale di sapere la mia personalità come *oggettuale, sensibilmente visibile* e quindi come una *potenza elevata al di sopra di ogni incertezza*. 2) Nel tuo godimento o uso del mio prodotto io avrei *immediatamente* il godimento consistente tanto nella consapevolezza di aver soddisfatto col mio lavoro un bisogno *umano*, e dunque di aver oggettualizzato l'essenza *umana* ed aver quindi procurato un oggetto atto a soddisfare il bisogno di un altro essere *umano*. 3) D'essere stato per te *l'intermediario* tra te e il genere, e dunque di venire inteso e sentito da te stesso come un'integrazione del tuo proprio essere e come una parte indispensabile di te stesso, di sapermi dunque confermato tanto nel tuo pensiero quanto nel tuo amore. 4) Di aver posto immediatamente nella mia individuale manifestazione di vita la tua manifestazione di vita, e dunque di aver *confermato e realizzato* immediatamente nella mia attività la mia vera essenza,

⁴⁵⁴ K. MARX, *Manoscritti...*, cit., p. 111

⁴⁵⁵ K. MARX, *Glosse critiche in margine all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano*, trad. it. in MARX-ENGELS, *Opere complete*, vol. III, Ed. Riuniti, Roma 1976, p. 222

⁴⁵⁶ K. MARX, *Manoscritti...*, cit., p. 113

la mia *essenza comune ed umana*." ⁴⁵⁷

La rivoluzione comunista si distingue in questo dalla rivoluzione borghese, essa non comporta differenze quantitative ma qualitative. L'essenza della rivoluzione borghese è un'essenza politica, è il riconoscimento politico della borghesia che si esprime nello Stato politico, espressione alienata della specie.

Marx la caratterizza come una rivoluzione sociale con un'anima politica. La rivoluzione comunista è economica in quanto ai fondamenti e sociale in quanto i fini. E è politica in quanto ai mezzi e si risolve inizialmente nella distruzione dello Stato borghese prima e nella salvaguardia del potere comunista dopo, opera che ha come principale soggetto lo strumento politico per eccellenza della classe operaia: il partito politico di classe.

Il proletariato è il soggetto fisico dell'emancipazione umana; tale soggetto deve avere però conoscenza del suo fine, non in quanto singoli operaie, ma in quanto organismo collettivo. Tale conoscenza può aversi solo se il programma si è fatto carne e ha conquistato i cuori del proletariato.

Il programma senza corpo è impotente ad agire, il corpo senza programma è acefalo, soggetto al delirio dell'agire senza sapere il perché e come.

"Come la filosofia trova nel proletariato le sue armi materiali, così il proletariato trova nella filosofia le sue armi *spirituali*, e non appena il lampo del pensiero sarà penetrato profondamente in questo ingenuo terreno popolare, si compirà l'emancipazione dei tedeschi a uomini."

"La testa di questa emancipazione è la filosofia, il suo cuore è il proletariato. La filosofia non può realizzarsi senza la soppressione del proletariato, il proletariato non può sopprimersi senza la realizzazione della filosofia" ⁴⁵⁸.

⁴⁵⁷ K. MARX, (Estratti dal libro di James Mill, *Eléments d'économie politique*), trad. it. in MARX-ENGELS, *Opere complete*, vol. III, cit., p. 247

⁴⁵⁸ K. MARX, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, trad. it. in MARX-ENGELS, *Opere complete*, vol. III, cit., pp. 202-203

Postilla

gli eccelsi spirti del secol mio: che, non potendo felice in terra far persona alcuna, l'uomo obbliando, a ricercar si diero una comun felicitade; e quella trovata agevolmente, essi di molti tristi e miseri tutti, un popol fanno lieto e felice.⁴⁵⁹

"Hanno proclamato la libertà, specialmente negli ultimi tempi, e che cosa vediamo, che cosa c'è nella loro libertà? Schiavitù e autodistruzione, nient'altro! Perché il mondo dice: 'Tu hai dei bisogni, perciò appagali, poiché hai gli stessi diritti degli uomini illustri e ricchi. Non aver paura di appagarli, anzi, moltiplicali'. Ecco che corta insegna oggi il mondo, e in questo vedono la libertà. Ma qual è il risultato di questo diritto di moltiplicare i propri bisogni? Per i ricchi il risultato è *l'isolamento* e il suicidio morale, per i poveri l'invidia e l'omicidio, perché i diritti glieli hanno dati, ma i mezzi per appagare quarti bisogni non glieli hanno ancora indicati. Sostengono che il mondo, andando avanti, si unirà sempre più, si stringerà in comunione fraterna, perché abbrevierà le distanze trasmettendo i pensieri attraverso l'aria. Ohimé, non credete a una simile unione degli uomini! Intendendo la libertà come moltiplicazione e rapido appagamento dei loro bisogni, essi deformano la propria natura, perché sai creano molti desideri sciocchi e insensati, e molte abitudini assurde e immaginarie. Così, vivono nolo per invidiarsi l'uno con l'altro, per soddisfare la loro sensualità e la loro vanità. (...) Non c'è da meravigliarsi ne, invece della libertà, hanno trovato la schiavitù, e se, invece di servire la causa della fratellanza umana, e di unirsi, sono caduti nell'isolamento e si sono *disuniti*. (...) È possibile che sia un sogno il credere che l'uomo finirà col trovare la sua gioia solo nelle opere di civiltà e di carità, e non nei piaceri brutali come fa ora, nella gola e nella fornicazione, nell'orgoglio e nella vanità, nella supremazia invidiosa degli uni sugli altri? Io credo fermamente che non sia un sogno, e che quel tempo sia vicino. La gente ride e domanda: ma quando verrà quel tempo e vi membra proprio che possa mai venire? Io però penso che con l'aiuto di Cristo riusciremo a concludere questa grande opera. Quante idee ci sono state sulla terra, nella storia umana, che solo dieci anni avanti sembravano inconcepibili e poi apparvero di colpo, quando giunse misteriosamente la loro ora, e si diffusero in tutti il mondo? Così succederà anche per noi, e il nostro popolo farà luce al mondo, e tutti gli uomini diranno: 'La pietra che i costruttori hanno respinta è diventata la pietra angolare'. Quanto a quelli che ridono, si potrebbe chiedere loro: se il nostro è un sogno, voi, allora, quando lo costruirete il vostro edificio?"⁴⁶⁰

Ultimamente⁴⁶¹ un baronato commerciante di cose filosofiche, rimettendo un po' d'ordine nella sua filosofica bottega, ha scoperto che il contenuto di alcuni barattoli più non corrispondeva alle indicazioni apposte sui medesimi.

La sua adamantina onestà bottegaia l'ha fatto rivoltare; egli non sa, d'altra parte, che "una certa media di turlupinature" deve diventare la regola sociale, e si è detto: mai sia che inganni la fiducia dei clienti. E, poiché le azioni tendenti alla difesa del consumatore riscuotono successo e procurano gratuita pubblicità, s'è deciso di citare in giudizio gli autori della falsificazione e in questo giudizio, fattosi egli stesso giudice, ha pronunciato un giudizio irrevocabile. Assisteremo tra breve a un altro episodio di quella Batracomiomachia che di tanto in tanto si riaccende e che altra penna e altro luogo vorrebbe per essere narrata?

Ma l'interesse del commerciante alla verità è puramente speculativo. Tant'è che *egli* non rinuncia per vendere il suo prodotto alle usuali sofisticazioni della cucina borghese. Egli non si perita di vendere come prodotto della moina marxiana ciò che in realtà appartiene a quella kautskyana e secondo internazionalista in genere.

⁴⁵⁹ G. LEOPARDI, *Canti*, in Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di W. Binni, Sansoni, Firenze 1913, vol. I, p. 40

⁴⁶⁰ F. DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, trad. it., Santoni, Firenze 1966, pp. 448 e sgg.

⁴⁶¹ F. BARONE, *Quanto conta Marx*, in *La Stampa*, 11 gennaio 1978

Il nostro bravo bottegaio prima di produrre la critica produce l'oggetto adeguato alla sua critica. Non ci interessa rilevare qui la dotta ignoranza dell'opera di Marx messa in mostra dal nostro buon uomo. Questo è privilegio e carattere perenne del bottegaio colto; ci interessa rilevare che egli con la sua critica non ha messo con le spalle al muro la teoria di Marx ma le due teorie pienamente borghesi del meccanicismo fateli-etico in campo storico-sociale e del volontarismo idealistico marca fraternité, liberté, égalité tanto cara agli eternizzatori della rivoluzione borghese.

Il determiniamo sociale di Marx è ben più ricco del determinismo meccanico o biochimico. Esso presenta la caratteristica peculiare che non solo il passato ed il presente agiscono come cause determinanti ma anche l'avvenire. In questo senso anche la coscienza mai libera e sempre necessitata agisce come causa determinante. D'altra parte la coscienza può agire come causa determinante solo sulla base del riconoscimento della necessità stessa.

Un esempio ci permetterà di precisare questo punto.

Molto presto nella scala animale lo scambio con il mondo esterno si scinde in due parti distinte: l'ingestione dell'ossigeno e quella delle altre sostanze necessarie. La respirazione che tollera solo interruzioni brevissime è rimasta anche nell'uomo un processo regolato da un meccanismo "automatico", un processo che la coscienza può afferrare su cui può influire, ma che normalmente si effettua senza intervento cosciente.

La nutrizione invece ammette interruzioni molto più lunghe. Mentre nessuna specie animale conosciuta può uscire (se *non* per pochi istanti) dal suo ambiente respiratorio, in cui l'ossigeno è dappertutto e penetra "automaticamente" nell'organismo, le specie un po' evolute hanno potuto uscire dall'ambiente nutritivo, in cui erano tuffate nel loro nutrimento. Ma, per potere effettivamente uscire dal proprio ambiente nutritivo, non basta che l'ingestione di cibo possa essere interrotta; occorre anche che possa avvenire comunque. Nell'ambiente nutritivo, un processo automatico può regolarla! ma fuori non è più così: occorre che l'animale sia capace di "cercare" e di *trovare* il suo cibo. Tale ricerca, implica l'esistenza di processi "coscienti", di una certa conoscenza del mondo e delle sue *leggi*, di una capacità di prevedere e di agire secondo previsioni. Questa coscienza è attività cosciente e volontaria tendente a realizzare una necessità biologica. È qui la prima forma dell'attività produttiva di cui parla Marx, poiché il semplice fatto di andare in cerca del proprio cibo già è un'azione. E tutti sanno che certe specie di animali hanno delle attività produttive molto evolute. È stata l'attività, il lavoro, di una specie animale uno dei fattori che hanno prodotto la specie umana.

Con la specie umana appare, certo, qualcosa di nuovo, un cambiamento qualitativo. Ma l'uomo che così appare è il prodotto della storia naturale. E l'uomo continua in realtà "la storia naturale", anche re *h* comodo distinguere nella evoluzione della specie umana l'azione dei fattori non-umani, detti "naturali", e quella dell'attività, della storia umana propriamente detta. L'uomo che così appare sulla *terra* è una specie dalle capacità molto più vaste delle altre, e che, spinta dalla necessità di assicurare la propria vita, ci lancerà nell'attività produttiva su una scala molto più larga. Ma, nel produrre di che soddisfare i suoi bisogni, essa produrrà se stessa come produttrice. È in questo re mo che Marx dice che l'uomo non è una "specie naturale". Ciò non significa che sia "fuori" dalla natura, né che un qualcosa gli sia venuto da un al di là dalla natura; ciò significa che la natura dell'uomo non è semplicemente un dato naturale, ma anche un prodotto della sua attività produttrice. È per questa ragione che i rapporti di produzione, i rapporti che si stabiliscono fra gli uomini nella produzione, determinano l'insieme dei rapporti sociali. Perché questa attività dell'uomo che produce l'uomo stesso non è un'attività individuale, ma collettiva, un'attività sociale. L'uomo produce socialmente, e, così facendo, produce i rapporti sociali e produce se stesso come essere sociale: la natura dell'uomo non è individuale, ma sociale.

Concludere da quanto precede che il marxismo misconosca l'individuo, la coscienza, sarebbe totalmente falso. Al contrario, solo esso è capace di renderne conto. Lungi dall'essere l'individuo la base della società; è lo sviluppo stesso della società che ha prodotto l'individuo ed è in movi-

mento sociale che lo trascenderà, non sopprimendolo per tornare a uno stato di comunità indifferenziata, ma negandolo dialetticamente: il comunismo superiore non sarà un ritorno al comunismo primitivo, né nella sua presa sulla natura, né nei rapporti umani che esso creerà. Oggi, il capitalismo dei tic all'individuo in teoria, e uccide ogni individualità in pratica; la società capitalistica è come un enorme macchina per disindividualizzare e uniformare tutti gli aspetti dell'esistenza umana, dalla nascita fino alla morte. La società comunista nega l'individuo-dio, nega la sua autonomia e sovranità; ma il comunismo che integrerà l'individuo nel corpo sociale, permetterà nello stesso tempo lo sviluppo delle capacità individuali in tutti i settori. Questo individuo potrà sviluppare la propria individualità perché esisterà allora un'unità sociale da cui esso sarà indissociabile, perché ogni uomo sarà integrato in questo tutto organico costituente tutt'altra cosa che la somma degli elementi che lo compongono.

La critica marxista ha distrutto non nella nozione di essere umano individuale, ma l'idea dell'individuo base dei fatti e della storia sociale, mostrando che l'unità indivisibile e agisce nella storia sociale non è male l'unità biologica, ma sempre un'unità collettiva, oggi una classe.

Quanto alla coscienza, essa non è affatto ignorata da Marx. Egli ha dimostrato solo che essa non è indeterminata e non è individuale; ha dimostrato che non nella coscienza esiste ma solo il fatto di essere coscientemente. La coscienza non è quindi una libertà indeterminata ma una funzione e una espressione ben determinata dell'essere che la produce. Essa però non obbedisce al determinismo meccanico ma a quello dialettico.

Abbiamo già visto che negli animali un po' evoluti l'alimentazione è un processo "cosciente" ma non libero. Non si è ancora visto affermare che l'animale e l'uomo mangiano per libera decisione della loro volontà.

Noi sappiamo, che mangiamo a causa di una necessità biologica oggettiva e ineluttabile. Ma questa necessità biologica non può compiersi grazie a un semplice processo automatico: perché si compia, bisogna che l'animale (o uomo) ne prenda coscienza e lavori volontariamente al suo compimento. E gli ne prende coscienza attraverso la sensazione che chiamiamo "fame" e cerca di mangiare. Ora nella scala animale, si incontrano abbastanza presto delle specie che non si accontentano di cercare da mangiare nel momento in cui la fame e afferra, ma che sono capaci di prendere coscienza di questa necessità biologica in un modo più generale, di prevedere fin da oggi la loro fame di domani. E qui che il determinismo comincia a complicarsi seriamente, perché la previsione del bisogno futuro diviene essa stessa un fattore determinante dell'attività e può addirittura entrare in conflitto con la coscienza del bisogno immediato. Così il contadino stringerà la cinghia d'inverno piuttosto di mangiare l'ultimo sacco di grano destinato alla semina, e quindi gli fornirà il pane per l'anno dopo. Se resiste così al determinismo biologico, se passa oltre le grida dello stomaco, non è per libera decisione della sua coscienza, ma perché spinto dal desiderio di sopravvivere, dal bisogno di mangiare sotto il suo aspetto più generale. Anche nella scala dell'individuo e del bisogno primordiale, vediamo che il determinismo è complesso, in funzione della capacità di previsione e di azione coscienti. A quella della società umana lo è molto di più; non solo perché l'umanità ha prodotto dei bisogni nuovi, umani e non più "naturali"; ma anche perché sono apparsi dei bisogni, delle necessità e delle leggi che concernono le collettività umane nel loro insieme. A queste necessità corrispondono delle attività esse stesse collettive, il cui soggetto non è un individuo ma una collettività umana, un'unità sociale. Il determinismo sociale agisce in modo ancor meno automatico del determinismo biologico e attraverso l'accesso cosciente. In questo senso gli "uomini fanno la loro storia"; ciò non significa che facciano liberamente quanto piace loro, ma che le necessità sociali possono realizzarsi solo grazie all'attività cosciente degli uomini.

La teoria del crollo meccanico del capitalismo e della vittoria meccanica del socialismo è quindi estranea alla teoria marxista. Questa ferma l'inevitabilità della crisi capitalistica e delle guerre imperialiste, non l'inevitabilità della soluzione socialista delle stesse.

Perché tale soluzione diventi "inevitabile" bisogna inserire nell'ipotesi di partenza di carattere oggettivo, l'ipotesi soggettiva, cosciente: l'esistenza del partito comunista compatto il potente radicato nel proletariato. Non solo, ma anche tale inevitabilità è determinata da infiniti fattori di ordine fisico e sociale. Una collisione cosmica e una guerra nucleare incontrollata potrebbero distruggere la terra o invertire la direzione di sviluppo della specie.

Come si può ben vedere la ricchezza di determinazioni del determinismo marxista e ben più grande di quella del determinismo meccanico la borghesia e i suoi bottegaie hanno tutto l'interesse storico a svilire e volgarizzare il determinismo marxista. Tale opera rientra nella storica lotta di classe contro il proletariato, per impedire che si attui la condizione soggettiva del determinismo storico.

Ma la storia se ne infischia della scolastica borghese; tutte le collettività umane hanno prodotto la loro coscienza, espressa da una comunità più o meno vasta, ma indivisibile, che nessuno dei suoi membri da solo può sostituire. Ora il proletariato ha prodotto anche lui la sua coscienza di classe e la sua incarnazione, il partito. Non li ha prodotti "liberamente" ma spinto dalla necessità oggettiva di agire come classe nella storia. Questa coscienza di classe non me ne libera né meccanicamente determinata dal capitalismo. Essa non è un fatto di libera scelta: un comunista non è un uomo che "vuole che le cose cambino". Marx ed Engels mostrano che una simile coscienza, coscienza mistificata, era stata e doveva essere quella della rivoluzione borghese; nella lotta contro gli utopisti mostrarono nella loro libertà li conduceva appunto a rinchiudersi nel sistema capitalistico.

La coscienza rivoluzionaria non è determinata meccanicamente dal capitalismo. Tutto il peso materiale e ideologico della dominazione borghese tende, al contrario, a imporre al proletariato l'ideologia borghese, a fargli ammettere che la forma capitalistica è naturale ed eterna, tutt'al più suscettibile di essere migliorata. E, in un periodo di relativa prosperità e oggi anche in periodo di crisi capitalistica, le grandi masse operaie subiscono questa influenza e accettano resta visione riformista. Ma il capitalismo ha prodotto le condizioni del comunismo e va producendo il comunismo come esigenza storica oggettiva, come necessità sociale e ineluttabile, spingendo per ciò stesso alla presa di coscienza rivoluzionaria. Il Partito non è composto di un'élite di superuomini che si siano miracolosamente sottratti al determinismo sociale; ma non subisce il determinismo della società capitalistica in modo statico e immediato. Il partito è il proletariato che ha preso coscienza della legge della storia e che, per ciò stesso, è determinato dal determinismo sociale nella sua forma più generale. È determinato da una forma sociale non ancora sbocciata ma in divenire, dal comunismo che di fatto il capitalismo genera. Come il contadino che ha assimilato le leggi della botanica è determinato dal futuro raccolto esistente in potenza nelle sementi, il partito è determinato dall'avvenire che in potenza esiste nel presente.

È perciò che la facoltà di prevedere è una qualità essenziale del partito rivoluzionario, e per ciò che Marx ed Engels hanno insistito sul carattere scientifico della loro dottrina. Analizzando il passato e il presente, e indicando l'avvenire, il proletariato diventa capace di realizzare questo avvenire. La necessità storica della distruzione del capitalismo e del comunismo hanno prodotto la nascita di una teoria e di un partito: il Partito Comunista. Esso è la scienza di tale necessità e l'organo della sua attuazione.

La storica crisi mondiale del capitalismo del 1975 prevista con 30 anni di anticipo dal marxismo rivoluzionario è la conferma sperimentale della teoria di Marx. Il capitalismo si avvia lentamente e inesorabilmente verso un nuovo suo storico crollo. Ma esso non sarà il definitivo fino a che il proletariato guidato dal suo partito, approfittando della crisi, non sia stato capace di combatterlo e vincerlo. E per fare ciò occorre la forza naturale e fisica che raggiunge i corpi e non gli spiriti e che si chiama lotta, rivoluzione, dittatura. L'intervento cosciente del partito nella rivoluzione non è una lacerazione del determinismo marxista come pensava Gramsci, parlando dei bolscevichi, ma è il modo di manifestarsi di tale determinismo. Il comunismo infatti è il mo-

vimento reale e cosciente della storia che sa di esserlo e che conosce gli strumenti e i mezzi necessari della storia si serve nel suo progredire.

Per questo il Partito Comunista è l'unico capace di produrre scienza storica. Esso sa in anticipo che solo rompendo con la forza e la violenza proletaria le barriere spietate della necessità capitalistica di uomini si lanceranno verso i campi sterminati di attività multiformi e grandiose, di fronte alle quali i risultati deformi e distorti che fino ad ora ha dato l'uso e l'abuso dell'intelligenza e l'ipocrisia di un controllo della coscienza, saranno ascritti a giusta ragione alla preistoria nelle cui tenebre e nelle cui vergogne siamo immersi tuttora ed in cui i bottegaie del capitale vorrebbero tenerci immersi per l'eternità.

Indice delle opere citate

AGOSTI ALDO, *La Terza Internazionale. Storia documentaria*, vol. 1, 1919-1923, t. 1, Ed. Riuniti, Roma 1974

ALCARA ROSA, *La formazione e i primi anni del Partito Comunista Italiano nella storiografia marxiana*, Jaca Book, Milano 1970

ARFÈ GAETANO, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo (1903-1912)*, Ed. del Gallo, Milano 1973

BARONE FRANCESCO, *Quanto conta Marx*, in "La Stampa", 11 gennaio 1978

BERGSON Henri, *L'evoluzione creatrice*, trad. it. Sansoni, Firenze 1963

BOSIO GIANNI, *La grande paura. Settembre 1920: L'occupazione della fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operaio*, Samonà e Savelli, Roma 1970

BUCHARIN N. - PREOBRAZENSKIJ E., *L'ABC del comunismo. Sviluppo e decadenza del capitalismo*, Ed. Prometeo, Milano 1948, ora Reprint Samonà e Savelli, Roma 1971

CASTRONOVO VALERIO, *La storia economica, in Storia d'Italia* Einaudi, vol. 4°, *Dall'Unità a oggi*, t. III, Einaudi, Torino 1975

CORTESI LUIGI, *Il socialismo italiano tra riforme e rivoluzione. Dibattiti congressuali del Psi (1892-1921)*, Laterza, Bari 1969

DE FELICE RENZO, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino 1970³

DEL CARRIA RENZO, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Ed. oriente, Milano 1966

DOSTOEVSKIJ FEDOR, *I fratelli Karamazov*, trad. it. Sansoni, Firenze 1966

ENGELS FRIEDRICH, *Antidühring*, trad. it. a cura di V. Gettatami, Ed. Riuniti, Roma 1968²

ENGELS FEDERICO, *Per la questione delle abitazioni*, Mongini, Roma 1901, ora Feltrinelli Reprint, s.d.

ENGELS FRIEDRICH-MARX KARL, *La sacra famiglia ovvero Critica della critica critica contro Bruno Bauer e soci*, trad. it. a cura di A. Zanardo, Ed. Riuniti, Roma 1969²

FATICA MICHELE, *Origini del fascismo e del comunismo a Napoli (1911-1915)*, La Nuova Italia, Firenze 1971

FIORI GIUSEPPE, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1966

GRAMSCI ANTONIO, *L'Ordine Nuovo (1919-1920)*, Einaudi, Torino 19703

GRAMSCI ANTONIO, *Scritti giovanili (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1958

GRAMSCI ANTONIO, *Socialismo e fascismo. L'Ordine Nuovo (1921-1922)*, Torino 1970³

HEGEL G.W.F., *Scienza della logica*, trad. it. a cura di C. Cena, Laterza, Bari 1974

I primi dieci anni di vita del Partito Comunista Italiano (a cura di G. Berti), *Annali 1966 dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli*, Feltrinelli, Milano 1961

LIVORSI FRANCO, *Amadeo Bordiga*, Ed. Riuniti, Roma 1976

- LUXEMBURG ROSA, *Scritti politici*, a cura di L. Basso, Ed. Riuniti, Roma 1970
- MANACORDA GASTONE, *Il Socialismo nella storia d'Italia*, Laterza; Bari 1970
- MAMMARELLA GIUSEPPE, *Riformisti e rivoluzionari nel Partito socialista italiano (1900-1912)*, Marsilio, Padova 1968
- MARX KARL, *Critica del programma di Gotha*, trad. it., Feltrinelli, Milano 1968
- MARX KARL, *Glosse critiche in margine all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano"*, trad. it. in MARX-ENGELS, *Opere complete*, vol. III, Ed. Riuniti, Roma 1976
- MARX KARL, *Il Capitale*, Libro primo, trad. it. a cura di A. Macchioro e B. Maffi, Utet, Torino 1974
- MARX KARL, *Il Capitale*, libro primo, trad. it. a cura di D. Cantimori, Ed. Riuniti, Roma 1967⁶
- MARX KARL, *Il Capitale*, libro terzo, trad. it. a cura di M.L. Boggeri, Ed. Riuniti, Roma 1965⁴
- MARX KARL, *Il Capitale: Libro I, capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, trad. it. a cura di B. Maffi, La Nuova Italia, Firenze 1969
- KARL MARX, *La questione ebraica*, trad. it; in *Scritti politici giovanili* (a cura di L. Firpo), Einaudi, Torino 1950
- MARX KARL, *Lavoro salariato e capitale*, trad. it. a cure di V. Vitello, Ed. Riuniti, Roma 19754
- MARX KARL, *Le lotte di classe in Francia*, trad. it. a cura di Manacorda, Einaudi, Torino 1948
- MARX KARL, *Lettera a Pavel Vasilievic Annenkov*, 28 dicembre 1846, trad. it. in MARX-ENGELS, *Opere complete*, vol. XXXVIII, Ed. Riuniti, Roma 1972
- MARX KARL, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica. 1857-1858*, trad. it. a cura di E. Grillo, 2 voll., La Nuova Italia, Firenze 1968 e 1970
- MARX KARL, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, trad. it. a cura di N. Bobbio, Einaudi, Torino 1968
- MARX KARL, *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon*, trad. it. a cura di P. Rodano, Ed. Riuniti, Roma 19693
- MARX KARL, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, trad. it. in MARX-ENGELS, *Opere complete*, vol. III, Ed. Riuniti, Roma 1976
- MARX KARL, *Teorie sul plusvalore*, vol. I, trad. it. a cura di G. Giorgatti, Ed. Riuniti, Roma 19712
- MARX KARL-FRIEDRICH ENGELS, *L'ideologia tedesca*, trad. it. a cura di P. Codino, Ed. Riuniti, Roma 19672
- MARX KARL-FIEDRICH ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, trad. it. a cura di E.C. Mezzomonti, Einaudi, Torino 19706
- PEPE Adolfo, *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia. 1905-1911*, Laterza, Bari 1972
- SALVADORI MASSIMO L., *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Einaudi, Torino 1970

- SALVADORI MASSIMO L., *Cinquant'anni dopo*, in "Il Ponte", 1970 n.10
- SALVATORELLI LUIGI e GIOVANNI MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Mondadori, Milano 1969
- SOREL GEORGE, *Considerazioni sulla violenza*, trad. it. Laterza, Bari 1970
- SPRIANO PAOLO, *L'occupazione della fabbriche. Settembre 1920*, Einaudi, Torino 1964
- SPRIANO PAOLO, *"L'Ordine Nuovo" e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971
- SPRIANO PAOLO, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1889 al 1913*, Einaudi, Torino 1958
- SPRIANO PAOLO, *Storia del Partito comunista italiano. De Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 19672
- SPRIANO PAOLO, *Torino operaia nella grande guerra (1914-1918)*, Einaudi, Torino 1960
- Storia della sinistra comunista*, voll. I e I bis, ed. il programma comunista, Milano 1964 e 1966
- Storia della sinistra comunista*, vol. II, 1919-1920, ed. il programma comunista, Milano 1972
- TASCA ANGELO, *I primi dieci anni del PCI*, Laterza, Bari 1971
- TASCA ANGELO, *Nascita e avvento del fascismo*, Laterza, Bari, 1965
- TOGLIATTI PALMIRO, *Opere*, I, 1917-1926, a cura di E. Ragionieri, Ed. Riuniti, Roma 1967

Giornali e riviste

- Il Soviet*, Reprint Feltrinelli, Milano s.d.
- L'Ordine Nuovo*, Reprint del Calendario, Milano 1969
- Rassegna comunista*, 1921-1922, International Reprint Savona 1969
- Rivista storica del socialismo*, Firenze
- Utopia*, Rivista quindicinale del socialismo rivoluzionario italiano, Feltrinelli Reprint s.d.

Indice generale

Premessa

Introduzione. Lo sviluppo del capitalismo in Italia nei primi decenni del secolo

Capitolo 1°. Il socialismo italiano dalla fondazione del partito al Congresso di Reggio Emilia

Capitolo 2°. Bordiga e il movimento giovanile: la critica al riformismo e la polemica

Culturista

Capitolo 3°. Il socialismo italiano dalla *Settimana rossa* al dopoguerra

Capitolo 4°. Il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche e il sabotaggio riformista:

1. Massimalismo e sinistra comunista

2. La discussione sui consigli

3. Dal marzo al settembre

Capitolo 5°. La concezione gramsciana dei consigli

Capitolo 6°. Appunti per una critica della concezione gramsciana

Postilla

Note ai capitoli

Indice delle opere citate

Indice generale